WOLFGANG HOHLBEIN
IL ROGO DELL'INQUISITORE
(Die Chronik Der Unsterblichen - Der Todesstoß, 2005)

I

«Sono laggiù, dall'altra parte della collina. Saranno venti, forse di più.» Il respiro di Abu Dun era tranquillo, come se si fosse appena svegliato da un sonno profondo e ristoratore. Aveva superato con un'agilità e una velocità insospettabili per un uomo della sua statura gli oltre cento metri di ripido pendio ricoperto di pietrisco insidioso. Poi aggiunse con espressione cupa: «Avevi ragione. Stanno bruciando altre streghe».

Andrej non disse nulla. Aveva capito cosa stava succedendo fin da quando il riverbero rosso del fuoco era apparso nel cielo notturno; ben prima che Abu Dun corresse avanti per vedere coi propri occhi cosa stesse accadendo dall'altra parte della collina. Forse i sensi affinati avevano permesso ad Andrej di percepire prima del nubiano l'odore della carne bruciata; senza contare che si era trovato così tante volte faccia a faccia con la morte che ormai ne percepiva immediatamente la presenza.

«Quanti sono?» chiese dopo un attimo.

Abu Dun sollevò le spalle. Perfino Andrej faticava a distinguere nell'oscurità il nubiano vestito di nero e col viso color dell'ebano; più che vedere i suoi movimenti, li intuiva. «Ho contato due roghi, ma non riesco a vedere quante persone ci siano legate», disse Abu Dun. Quindi sputò. «Questi mostri! Ci chiamano barbari, ma le loro azioni farebbero inorridire anche il diavolo.»

«Dici? E tu invece?» ribatté Andrej. «Sai, una volta sono finito su una nave in cui succedevano cose che avrebbero fatto inorridire anche il diavolo. Per caso, ti ricordi il nome del capitano di quella nave?»

Il nubiano rispose a quella canzonatura sul suo passato con un ghigno che fece luccicare sinistramente i denti candidi. «Non ho mai sostenuto di essere migliore di te.»

«È vero», replicò Andrej. «Tu sei il pirata più sincero che abbia mai conosciuto.»

«Ero un commerciante», lo corresse Abu Dun.

«Già... vendevi esseri umani.»

«Ho sempre trattato la mia merce con cura. Non sono stato io a bruciarla viva», si difese il nubiano. Sorrise di nuovo e anche Andrej accennò una

VISIT…

risata, ma solo per un istante. Si stava domandando come potessero essere così tranquilli di fronte all'indicibile orrore che si stava consumando dall'altra parte della collina. Ma forse era l'unico modo per sopportarlo.

«Cosa facciamo?» chiese Abu Dun dopo un po'. Fece un cenno col capo verso il riverbero rosso nel cielo. «Procediamo per la nostra strada facendo finta di niente?»

«E cos'altro potremmo fare? Hai detto che sono almeno venti, forse trenta».

«Una trentina di contadini idioti e femmine isteriche.» Il nubiano fece un gesto di disgusto. «Non sono avversari degni di noi. Se la daranno a gambe non appena ne avremo fatti fuori uno o due.»

«Ora capisco!» Nella voce di Andrej c'era una vena di amarezza. «Vuoi dire che per salvare un paio di innocenti dobbiamo far fuori un altro paio di innocenti.»

«Sai bene che non è la stessa cosa, stregone», ribatté Abu Dun, che non aveva smesso di sorridere ma aveva dato alla voce un tono tagliente. «Potresti sempre trasformarti in pipistrello e farli fuggire terrorizzati.»

«E così darei loro un ottimo pretesto per allestire altri roghi.» Andrej scosse la testa. «E poi non posso trasformarmi in pipistrello, quante volte te lo devo dire?»

«Ma almeno ci hai provato con impegno?» insistette Abu Dun.

«Tu invece potresti impegnarti a cercar di diventare una persona intelligente.» Andrej fece un cenno col capo verso il luogo in cui avevano lasciato i cavalli. «Andiamo via. Non lontano da qui c'è una locanda, forse riusciremo a trovare un posto per la notte.»

Abu Dun lo guardava sbalordito. Aveva creduto che l'amico volesse intervenire.

L'immortale, però, aveva deciso di lasciar perdere. Non sapeva nulla di quelle persone, dei motivi che li avevano spinti ad agire in quel modo e delle loro convinzioni. E poi, si disse, non poteva salvare tutto il mondo. «Andiamo», ripeté.

«Come ordinate, sahib», brontolò Abu Dun.

Andrej evitò di rispondere. Negli oltre dieci anni che lui e il nubiano - nonché ex commerciante di schiavi - avevano trascorso insieme, erano stati prima nemici mortali, poi erano diventati alleati, per quanto riluttanti. Infine erano diventati amici; avevano imparato ad accettarsi l'un l'altro per quello che erano, ma restavano degli argomenti su cui le discussioni erano all'ordine del giorno. Uno era l'invulnerabilità di Andrej.

Raramente parlavano della vita che Abu Dun aveva condotto prima che il destino li facesse incontrare, ma Andrej presumeva che il nubiano dovesse avere ucciso molte persone, molte più di un mercenario. Tuttavia l'immortale era di gran lunga migliore nell'arte della scherma. Proprio per tale motivo, Abu Dun non riusciva a spiegarsi perché Andrej fosse così restio a combattere, sebbene nessun avversario potesse intimorirlo. Ma forse la spiegazione era nelle tante, troppe persone che era stato costretto a uccidere.

Sciolsero i cavalli, montarono in sella e si avviarono verso ovest. Poco dopo, videro salire dall'altra parte della collina un vorticare di scintille, accompagnato da un grido straziante che strappò il cuore ad Andrej.

«Drizza le orecchie, stregone», disse Abu Dun. «Ricordati bene questo urlo: magari renderà più saporita la tua cena.»

L'immortale si ricacciò in gola una risposta velenosa. Non sguainava la scimitarra da mesi ed era passato ancora più tempo dall'ultima volta che la sua lama si era sporcata di sangue. Era stanco di combattere. Non aveva lasciato Settefortezze sconvolta dalla guerra per cacciarsi in altre battaglie.

Un attimo dopo, il gridò tornò a risuonare, ancora più stridulo e spaventoso. In Andrej qualcosa... *reagì*.

Bloccò di colpo il cavallo, che sbuffava nervoso.

Anche Abu Dun tirò con forza le redini. «Cosa c'è?» domandò.

Andrej inclinò la testa per ascoltare meglio. Percepì qualcosa che diventava sempre più nitido, una sensazione che non avrebbe potuto descrivere a parole, ma che gli era ben nota: una fame inestinguibile, una brama ancora più devastante perché priva di un obiettivo preciso.

Dall'altra parte della collina c'era un essere come lui: un altro immortale. Oppure, come avrebbe detto Abu Dun, un altro stregone.

«Cos'hai?» chiese una seconda volta il nubiano, preoccupato.

Anziché rispondere, Andrej girò bruscamente il cavallo e risalì la collina. Dall'altra parte non si vedevano più scintille, ma il cielo splendeva di un rosso più chiaro e si sentiva una voce stridula che implorava disperatamente pietà.

Non le prestò attenzione; era totalmente concentrato sulla propria anima. Riusciva ancora a percepire la presenza dell'altro vampiro, che tuttavia in qualche modo era cambiata. Quella brama insaziabile, che era parte anche del suo essere, si era mutata in paura e orrore. Forse era la voce dell'altro vampiro a lanciare quelle grida acute.

Il cavallo procedeva sempre più lentamente perché il pietrisco che rico-

priva il pendio offriva scarsa presa agli zoccoli e rischiava in ogni momento di farlo cadere. Inoltre, Andrej temeva che il rumore si potesse sentire anche sull'altro crinale; così, molto prima di aver risalito la metà del pendio, scese di sella e continuò a piedi. Abu Dun, che era già smontato, procedeva silenziosamente al suo fianco; si muoveva con tale agilità da provocare nell'amico una punta d'invidia.

A poca distanza dalla cima, si misero in ginocchio e percorsero con cautela gli ultimi metri. La vista di ciò che accadeva dall'altra parte fece rabbrividire Andrej. Quel gruppo di capanne coperte di paglia poteva a stento definirsi un villaggio; erano meno di una dozzina e formavano un semicerchio, al centro del quale si levava l'unico edificio di pietra: la chiesa.

Il villaggio era illuminato quasi a giorno. Dozzine di fiaccole, conficcate nella terra umida, diffondevano una luce rossastra e tremolante. Nella piazza ardeva un rogo imponente. Al centro del rogo era piantata una croce formata da grandi assi di legno, alla quale era legata una persona. Le fiamme si levavano fin quasi al tetto della chiesa ed emettevano un calore tanto intenso che Andrej riusciva a percepirlo anche a quella distanza. La figura nera nel centro di quell'inferno di fuoco sembrava si muovesse ancora, ma forse era solo un'illusione generata dalla luce delle fiamme o dal terrore.

Fuoco.

Andrej era terrorizzato dal fuoco, non solo perché ne aveva sentito diverse volte sulla pelle la forza terribile, ma soprattutto perché era una delle poche cose *davvero* pericolose per lui. Le fiamme avrebbero potuto ucciderlo. Negli ultimi anni, la sua paura del fuoco era cresciuta sempre più.

Forse il motivo di quella paura folle si trovava proprio in ciò che aveva davanti agli occhi: ormai aveva smesso di contare quanti roghi aveva visto e quante povere vittime aveva sentito gridare mentre bruciavano vive.

«E allora?» gli sussurrò Abu Dun. «Non dirmi che hai scoperto di avere una coscienza, stregone.»

«Silenzio! E smettila di chiamarmi stregone.»

Il nubiano allargò il sorriso, ma non aggiunse una parola. Andrej osservava con attenzione la piazza del villaggio mentre sentiva montare l'orrore e la rabbia. Faticò a mantenere il controllo e a contenere l'impulso di sguainare la scimitarra e precipitarsi giù dalla collina per porre spietatamente fine a quello spettacolo orribile.

Si concentrò cercando di fissare ogni dettaglio. Abu Dun aveva ragione, intorno al rogo c'era una trentina di persone. Erano arrivati anche alcuni

bambini che non volevano perdersi l'orribile spettacolo. Gli uomini erano pochi e, nonostante la distanza, Andrej si rese conto immediatamente che non erano in buone condizioni. Probabilmente quel villaggio aveva sopportato lo stesso destino di molti altri, che in pochi anni avevano perso tutti gli uomini abili alle armi, costretti a entrare nell'esercito. I pochi rimasti dovevano lottare disperatamente per sopravvivere.

Erano senza dubbio in condizioni disperate, ma ciò non toglieva che in quel momento stessero distraendosi dalla loro vita meschina osservando con piacere lo spettacolo di una presunta strega bruciata viva.

Andrej chiuse gli occhi e drizzò i propri sensi. La presenza estranea c'era ancora, quindi non poteva essere la persona bruciata sul rogo.

«Allora?» insistette Abu Dun. «Cosa vuoi fare?»

L'immortale sollevò la mano come per imporgli il silenzio, ma non portò a termine il movimento.

La porta della chiesa si era aperta e ne stava uscendo un uomo in abiti religiosi. Lo seguivano altre due figure avvolte in una strana uniforme: elmo, cotta di ferro, gonnellino fatto da strisce di pelle su cui luccicavano rivetti di rame. Portavano grandi spade. Il loro abbigliamento li faceva sembrare uomini di un'altra epoca, ma probabilmente erano gli unici che avrebbero potuto rappresentare un pericolo se si fosse arrivati a uno scontro. Andrej strinse l'impugnatura della scimitarra.

I due uomini armati trascinavano una terza figura con lunghe corde che le avevano legato ai polsi. Indossava una veste semplice e lurida, e i lunghi capelli le coprivano il volto.

«Cosa fanno?» mormorò il nubiano.

Era quello che si chiedeva anche Andrej. La persona legata doveva essere un'altra vittima del rogo, ma il calore della catasta infuocata era tale che nessuno si sarebbe potuto avvicinare a più di cinque passi. I roghi che bruciavano con una simile violenza si esaurivano in fretta, ma al momento le fiamme stavano ancora infuriando. Quindi avevano tempo.

Andrej osservava i due armati che si avvicinavano lentamente al rogo allontanandosi l'uno dall'altro, costringendo così la sfortunata vittima a procedere verso le fiamme con le braccia spalancate. Non appena sentì il calore del fuoco, la prigioniera s'inalberò e gettò disperatamente indietro la testa. Proprio in quel momento, Andrej si rese conto che era una donna e che era...

«*Maria!*»

Balzò in piedi e partì all'attacco sguainando la scimitarra. Si scagliò giù

dalla collina gridando il nome della donna e piombò sugli abitanti del villaggio come un toro infuriato. Scagliò a terra alcuni uomini che avevano cercato di fermarlo. Gli altri si ritirarono terrorizzati, e Andrej corse verso il rogo. Non sapeva se Abu Dun l'avesse seguito, e non gli importava.

Senza lasciare la corda che teneva la prigioniera, uno dei due uomini armati si voltò e sfoderò la spada con la sinistra. La scimitarra di Andrej descrisse un semicerchio fulmineo, e l'arma del soldato volò via insieme con la mano che la stringeva. L'uomo fissò il moncherino con gli occhi fuori delle orbite, poi cadde sulle ginocchia emettendo grida lancinanti.

Andrej attaccò l'altro soldato senza perdere un solo istante. L'uomo aveva lasciato cadere la corda e sguainato la spada, impugnandola con entrambe le mani. Era più abile del suo compagno, tanto che Andrej fu costretto ad attaccarlo più volte prima di averne ragione. Col terzo attacco lo decapitò.

Prima ancora che il corpo senza testa si accasciasse al suolo, Andrej aveva raggiunto il prete e gli aveva conficcato la scimitarra nel petto fino all'elsa. L'uomo morì sul colpo; la sua espressione rivelò che era spirato con la convinzione di essere stato ucciso da Satana in persona, e Andrej sperò che davvero nell'aldilà ci fosse Satana ad attenderlo. Strappò l'arma dal petto del prete e raggiunse Maria.

La donna era crollata a terra e si contorceva per la paura e il dolore. Ma non era Maria; non le assomigliava neppure. Era una ragazzina di sedici anni al massimo. I capelli, raggrumati in ciocche sudice, erano di un biondo rossiccio; un bel viso si nascondeva sotto lo sporco, gli ematomi e le vesciche delle ustioni. Fissava il suo salvatore senza vederlo, con gli occhi sbarrati per il terrore.

«Non avere paura, ora sei al sicuro. Nessuno ti farà del male», cercò di rassicurarla Andrej.

Non ottenne risposta. Lo sguardo della ragazza era perso, come se fosse concentrato su qualcosa d'inafferrabile, posto a una distanza infinita.

Andrej si alzò, si girò e strinse la scimitarra ancora più forte. Come previsto da Abu Dun, gli abitanti del villaggio erano fuggiti in preda al panico non appena l'avevano visto uccidere i due soldati. Le fiamme rischiaravano alcuni cadaveri, probabilmente quei pochi che erano stati tanto stupidi da intralciare la strada al nubiano oppure troppo lenti a scansarsi.

L'immortale sentì in lontananza grida acute e passi affrettati. Abu Dun gli si stava avvicinando senza particolare fretta e trascinava qualcuno tenendolo per le caviglie.

L'espressione del nubiano era più nera della sua pelle; fulminò Andrej con lo sguardo. «Maria, vero?» borbottò. «Ecco perché hai cambiato idea di colpo.»

«Pensavo...»

«Pensavi che ci fosse uno della tua razza in pericolo, vero?» lo interruppe Abu Dun infuriato. «Dove sono finiti tutti i tuoi bei discorsi? Com'è che dicevi? Ah, sì... non abbiamo il diritto di uccidere degli innocenti per salvare altri innocenti. Vorresti dirmi che questa gente è meno innocente solo perché uno della tua razza è in pericolo?»

«Hai ragione», sussurrò Andrej. «Mi dispiace. Ma io... non ho potuto fare diversamente. Credevo fosse Maria.»

«La tua Maria probabilmente è morta da anni», ribatté Abu Dun, spietato. «E anche ammesso che sia ancora viva, puoi stare certo che non ne vuole più sapere di te. Devi capirlo una buona volta!»

Andrej controllò a fatica l'impulso di aggredire il nubiano. Nei suoi occhi lampeggiava una rabbia incontenibile. Aveva quasi l'impressione che la sua scimitarra fosse dotata di vita propria e volesse tagliare la gola ad Abu Dun.

Poi, di colpo, la rabbia sparì. E si ritrovò distrutto e disperato, come se avesse davvero realizzato quel proposito.

Abu Dun sembrò intuire i suoi pensieri. «Dobbiamo andarcene», disse. «Sono fuggiti ma, superato lo spavento, potrebbero decidere di attaccarci in forza e di usarci come combustibile per i loro roghi.»

«Hai paura?» gli chiese Andrej con fare ironico.

«No, ma non mi entusiasma l'idea di dover spaccare ancora qualche testa. Mi annoia. Gli unici due avversari degni di questo nome li hai fatti fuori tu.»

Andrej rimase serio. «E quello?» chiese indicando l'uomo che il nubiano aveva trascinato per i piedi.

Abu Dun finse sorpresa, poi aggrottò la fronte come se stesse riflettendo. «Ah, questo... l'ho trovato. T'interessa?»

«Solo se è in grado di parlare. È ancora vivo?»

«Lo scopriremo subito», replicò Abu Dun. Sorrise, lasciò il piede dell'uomo svenuto e si piegò su di lui.

Andrej non riusciva a vedere cosa stesse facendo, ma un momento dopo l'uomo spalancò gli occhi e si mise a gridare. Il nubiano gli mollò un sonoro ceffone e l'uomo ammutolì.

«Non ammazzarlo di botte», disse Andrej a voce volutamente alta, in

modo che il loro prigioniero potesse sentirlo. «Almeno non subito. Voglio parlargli.»

Abu Dun mostrò un'espressione delusa, ma si alzò ubbidiente e fece un passo indietro; Andrej prese il suo posto. Sul volto dell'uomo si dipinse un'espressione di cauto sollievo e cercò di alzarsi.

L'immortale gli assestò un calcio, facendolo ripiombare a terra. «Resta sdraiato», gli ordinò minaccioso. «Ora risponderai a qualche domanda, hai capito? Se sarò soddisfatto delle tue risposte, forse ti lascerò in vita.» L'uomo tremava e cercava di strisciare via; Andrej gli assestò un altro calcio. «Hai capito?»

«Si, signore», balbettò l'uomo. «La prego, vi... vi dirò tutto quello che volete sapere, ma non uccidetemi!»

«Come ti chiami?»

Visto che l'uomo non rispose immediatamente, Andrej fece il gesto di dargli un altro calcio.

Quello si contorse e portò terrorizzato le mani al volto. «Radic, signore», balbettò. «Io... io sono Radic.»

«Va bene, Radic. Abiti qui?»

«Sì.» Spostava nervosamente lo sguardo dal viso ai piedi di Andrej. Tremava. L'improvviso diffondersi di un fetore rivelò che se l'era fatta addosso dalla paura.

«Chi erano le persone che avete bruciato? E perché l'avete fatto?»

«Zingari, signore. Erano zingari, ma anche streghe e servitori del demonio. Tutti.»

«Tutti? E quanti erano?»

«Cinque, signore... più la ragazza. Ne abbiamo bruciati cinque, e la ragazza doveva essere l'ultima. Era la peggiore di tutti. Ha lo sguardo malvagio e adora Satana...»

Andrej assestò a Radic un calcio violentissimo che gli ruppe alcune costole. L'uomo gemette di dolore, e Abu Dun ammonì l'amico con lo sguardo.

«Smettila di tremare, codardo», disse Andrej con freddezza. «Cosa significa che erano servitori del demonio? Chi ve l'ha detto?»

«Padre Carol», rispose Radic tra i gemiti. «Il prete che avete ucciso.»

«Mi piacerebbe fare lo stesso con te», sibilò Andrej. «E col resto...»

«Perché diceva che sono streghe?» s'intromise Abu Dun. Gettò ad Andrej un'occhiata di rimprovero prima di tornare a rivolgersi a Radic.

«Lo sanno tutti che gli zingari praticano la magia nera», rispose questi.

Nonostante il tremito nella voce, sembrava quasi orgoglioso. «Negli ultimi tre anni, i nostri raccolti sono stati scarsi per colpa degli zingari. Abbiamo sofferto la fame.»

«E non ti è venuto in mente che la carestia potrebbe essere dovuta agli inverni rigidi e alle estati troppo piovose?» domandò Andrej. «O magari al fatto che nel villaggio sono rimasti pochi uomini che possano lavorare nei campi?»

Radic sollevò lo sguardo. Non capiva di cosa stesse parlando.

«Quali prove aveva il vostro padre Carol?» chiese Abu Dun. «Voglio dire, sicuramente ci sarà stato un processo.»

«Li abbiamo processati», confermò Radic. «Bisogna bruciare le streghe. La Chiesa ne ha tutto il diritto perché agisce in nome di Dio.»

«Spero che il vostro Dio ne sia al corrente», insinuò il nubiano.

Radic lo guardava stolidamente, incapace di comprendere.

«Perché dici che è la peggiore di tutti?» domandò Andrej indicando la ragazza.

«Si è tradita. Ieri sera, l'hanno vista tutti mentre faceva una magia! Si è tagliata con un coltello: una brutta ferita, ma stamattina era già guarita! Non può che essere opera del demonio!»

Andrej annuì, cupo. «E per questo l'avete accusata di stregoneria e la volevate incenerire. Avete bruciato vive cinque persone solo perché siete stati testimoni di un avvenimento che non potete comprendere? Mi chiedo chi sia davvero posseduto dal demonio.»

«Lascia perdere», disse Abu Dun. «Non credo capisca cosa intendi. Devo ucciderlo?»

«No», rispose Andrej. «Ho un'idea migliore».

Si mise in ginocchio davanti a Radic, sollevò la scimitarra e si fece scorrere la lama affilata sul dorso della mano. Radic gemette alla vista del taglio aperto dall'acciaio. E gemette ancora di più quando si accorse che dopo un istante la ferita aveva già smesso di sanguinare; pochi secondi dopo, si era già rimarginata.

«Come puoi vedere, ci sono molte persone dotate di questo potere.» Andrej lo squadrò con aria truce. «E ti posso assicurare che questo non è tutto.»

Radic fissava la mano di Andrej con gli occhi sgranati. «Cosa... cosa siete?» balbettò.

«Non ho fatto un patto col demonio, se è questo che intendi. Sono qualcosa di peggio, qualcosa che neppure puoi immaginare. Non ti ucciderò.

Non ancora. Ma un giorno tornerò e chiederò conto della tua vita», aggiunse Andrej. «Sei ancora giovane. Hai tutto il tempo per redimerti. Ma stai bene attento: io vedo tutto. E se tu dirai una sola parola su di noi o su quello che è successo qui, allora tornerò e ti strapperò l'anima. Hai capito?»

Radic annuì. L'immortale gli sorrise e gli diede un pugno sulla tempia, facendolo svenire. Poi si alzò.

«Impressionante.» Abu Dun batteva ironicamente le mani. «Davvero impressionante. Ma anche molto stupido. Perché l'hai fatto?»

«Perché mi andava», rispose Andrej con aria cupa. Non era del tutto vero. In realtà, avrebbe voluto tagliargli la gola.

«E credi di averlo convinto?»

«Probabilmente no. Ma la prossima volta che ci sarà una strega da bruciare, ci penserà due volte.»

«Io invece credo che sarà il primo ad appiccare il fuoco»,' borbottò il nubiano, scuotendo la testa. «Adesso possiamo andarcene? O preferisci aspettare che ritornino gli altri per conversare amabilmente con noi? Magari ci offriranno anche un buon calice di vino.» Fece un cenno col capo verso la ragazza. «Dobbiamo portare con noi la tua nuova amica.»

«Un momento», sussurrò Andrej.

Si guardò intorno. Senza la croce infuocata nel centro della piazza, quello poteva sembrare un villaggio pacifico. Un villaggio povero ma pulito, abitato da persone semplici, laboriose, timorate di Dio, che andavano a messa la domenica e che di tanto in tanto bruciavano qualche essere umano...

«Un momento», ripeté. «Passami una di quelle torce.»

II

Avevano cavalcato verso ovest, ma non avevano fatto sosta nella locanda in cui Andrej aveva intenzione di pernottare. Si erano invece spinti avanti per un bel tratto, evitando le strade e percorrendo i fitti boschi che segnavano il paesaggio.

L'immortale non conosceva la regione, quindi preferì lasciare all'istinto di Abu Dun il compito di trovare la strada; una scelta che si sarebbe rivelata giusta. Stavano cavalcando da un bel po' nell'oscurità quasi completa del bosco quando, proprio mentre Andrej cominciava a chiedersi se non avesse sopravvalutato l'istinto dell'amico, videro luccicare tra gli alberi una luce riflessa dalle acque. Pochi istanti dopo si trovarono sulla riva di un

lago placido, talmente grande che la riva opposta si confondeva nelle tenebre.

«Credo che dovremmo accamparci qui», disse il nubiano.

«Una buona scelta», concordò Andrej. «Siamo stati fortunati a trovare questo posto.»

«La fortuna non c'entra nulla.» Abu Dun lo guardò con disprezzo. «Io sono un nubiano, stregone. E noi riusciamo a fiutare l'acqua.»

«Lo sapevo. È per questo che non mi sono trasformato in pipistrello per svolazzare alla ricerca di un posticino tranquillo per pernottare.»

L'immortale smontò da cavallo e si guardò intorno per controllare l'ambiente circostante; ma il bosco era impenetrabile anche per una vista sovrumana come la sua. Spostò lo sguardo verso est, la direzione da cui erano venuti. Anche lì il cielo era nero come la pece, ma fino a poco prima era stato segnato dal bagliore delle fiamme che divoravano la chiesa. Anzi, Andrej era convinto che avessero visto troppo a lungo quel bagliore, anche quand'erano già molto lontani. L'unica spiegazione poteva essere che le fiamme si fossero estese agli edifici vicini e avessero ingoiato tutto il villaggio. Non provò la minima compassione.

Si girò verso il cavallo, per aiutare la ragazza a scendere; era rimasta seduta dietro di lui senza dire una parola, per tutto il viaggio, come pietrificata. Neppure in quel momento mostrava il minimo segno di reazione; aveva lo sguardo perso nel vuoto, ma era un vuoto colmo d'orrore, e Andrej temeva che non si sarebbe mai più ripresa.

«Aspetta.» Abu Dun lo raggiunse con due passi veloci, sollevò la ragazza senza il minimo sforzo e la posò delicatamente a terra. «Occupati di lei», disse bruscamente. «Io preparo l'accampamento.»

Andrej annuì con riconoscenza. Era stato Abu Dun a proporre di portarla con loro, ma il nubiano non era per nulla entusiasta della presenza della zingara. Ovviamente non potevano lasciarla al villaggio; sarebbe stata la sua condanna a morte. Tuttavia quella ragazza era un peso e, nel caso che gli abitanti del villaggio si fossero messi sulle loro tracce dopo aver chiamato rinforzi, poteva rivelarsi un impaccio mortale.

Andrej la prese per mano e la condusse verso il lago. La zingara lo seguiva totalmente priva di volontà, ma almeno lo seguiva. Era già qualcosa.

La fece sedere vicino all'acqua, poi tornò al cavallo e prese dalla bisaccia un pezzo di stoffa quasi pulito che andò a bagnare nel lago e poi utilizzò per pulirle delicatamente le mani e il viso. Sotto lo strato di sporco, comparve il volto di una ragazza che nel giro di qualche anno si sarebbe

trasformata in una donna bellissima.

Andrej avvertì l'affiorare di un sentimento che credeva dimenticato. Da quanto tempo non andava con una donna?

Dieci anni, pensò con amarezza. Da quando aveva perso Maria.

Naturalmente era stato con altre donne. Dozzine, forse addirittura centinaia; ma non era la stessa cosa. Dal punto di vista fisico, Andrej era un giovane nel pieno del vigore. Cercava donne per una notte e per il breve periodo che la sua vita vagabonda gli consentiva di trascorrere in un luogo. Erano donne che dividevano con lui il letto per capriccio o per un boccale di vino; più spesso per soldi.

Quella ragazza era diversa; era come lui. Un essere della sua stessa specie: il sangue che le scorreva nelle vene era come il suo. Ed era talmente giovane da poter essere sua figlia, se non addirittura sua nipote.

Andrej scacciò quei pensieri e si concentrò per pulirle il viso. Quello che vide non gli piacque: le contusioni e le ustioni cominciavano a guarire, ma non velocemente come avrebbero dovuto. E poi aveva la febbre alta.

Bagnò una seconda volta il pezzo di stoffa e lo passò sul volto della ragazza finché non fu soddisfatto del risultato; poi lo gettò via. Gli sembrava che quel pezzo di stoffa fosse immondo, quasi come se, con lo sporco e il sangue, gli fossero rimaste appiccicate le sofferenze patite dalla zingara.

Sollevò lentamente una mano, esitò un momento, poi l'appoggiò sulla fronte della ragazza. Era rovente. Anche le pulsazioni erano accelerate.

Andrej chiuse gli occhi. Quante vite aveva preso sfiorando qualcuno con la mano? Perché era così facile prendere e impossibile dare?

Dopo un po', ritirò la mano e aprì le palpebre. Lo sguardo della ragazza era sempre vuoto. Le tremavano le labbra, e nel fondo dei suoi occhi c'era l'orrore.

«Credi che si riprenderà?»

Andrej sobbalzò. Non aveva sentito Abu Dun avvicinarsi; nonostante l'altezza e il corpo massiccio, il nubiano sapeva muoversi silenziosamente come un gatto.

«Non lo so», rispose l'immortale. «Non so cosa le abbiano fatto.»

«Pensavo che vi potessero uccidere solo con un paletto nel cuore o col fuoco.» Abu Dun fece un sorriso tirato, ma Andrej percepì chiaramente che in quelle parole c'era un fondo di amarezza.

«Lo pensavo anch'io.»

«Le sue ferite non dovrebbero essere già guarite?»

«È ancora molto giovane», replicò Andrej evasivo. «Forse non è anco-

ra...»

«... come te?» Abu Dun era sempre sufficientemente discreto da non usare la parola «vampiro». «Hai dimenticato il racconto di Radic? La ragazza si era tagliata ieri sera e stamattina era già guarita.»

«Forse guarirà domani», disse Andrej. Ma la sua voce era priva di convinzione.

«Abbiamo ancora un po' di carne salata. Hai fame?» chiese il nubiano.

«No», rispose Andrej. «Ma forse lei vuole mangiare qualcosa.» Si rivolse alla ragazza: «Hai fame?» Come aveva immaginato, non vi fu nessuna reazione. Tuttavia pensò di aver colto un debole luccichio nelle sue pupille, come un scintilla sul punto di spegnersi tra la cenere fredda. «Forse ha solo bisogno di riposare», commentò, non troppo convinto. «Spesso il sonno è la medicina migliore.»

«Serve anche a me un po' di quella medicina», sospirò Abu Dun. «Ma prima dobbiamo parlare.»

Era quello che Andrej temeva. Non se la sentiva di affrontare quell'argomento, ma conosceva bene il nubiano e sapeva che sarebbe stato impossibile evitare di parlarne. Riuscì a guadagnare un po' di tempo accertandosi che fosse tutto a posto e che potesse lasciare sola la zingara. Poi si alzò e seguì Abu Dun.

Si allontanarono di qualche passo. Una precauzione del tutto inutile, rifletté Andrej, perché la ragazzina non era nelle condizioni di percepire quello che le accadeva intorno.

«Allora?» domandò.

«Era proprio quello che ti volevo chiedere», ribatté il nubiano. «Secondo te, cosa dovremmo fare? Ti rendi conto che all'alba, al più tardi, cominceranno a cercarci?»

«E tu hai dimenticato di chi è stata l'idea d'interrompere il rogo delle streghe?»

«Non era nelle mie intenzioni piombare lì come un demonio, rafforzando così i loro pregiudizi. E non avevo neppure intenzione di bruciare il villaggio. Per essere sincero, io sarei stato un po' più prudente.»

«Lo so», convenne Andrej. «Va bene, hai ragione. Ho commesso un errore. Ho perso il controllo. Mi bastonerò per penitenza.»

«Se vuoi posso farlo io!» esclamò Abu Dun sghignazzando. Poi si fece serio. «Non l'hai dimenticata, vero?»

«Maria?» Andrej scosse la testa. «No.»

«Non ti capisco», sussurrò il nubiano. «Non mi sono mai innamorato,

ma mi basta guardarti per esserne contento.»

«Non sai quello che dici.»

«Ma so che sei ossessionato», ribatté Abu Dun. «Da quanto tempo giriamo il mondo per cercarla? Da dieci anni? Quante volte hai creduto di averla trovata? Dieci? Cento? E quante volte sei rimasto deluso perché non era lei? Stasera abbiamo rischiato di morire solo perché pensavi che quella ragazza fosse Maria.»

«Nessuno ti obbliga a restare con me», replicò debolmente Andrej. «Puoi andartene.»

«Sarebbe una vigliaccheria, e Abu Dun non è un vigliacco che abbandona un amico nel momento del bisogno.»

Andrej voleva ribattere, ma non era sufficientemente arrabbiato. Anzi, non era per nulla arrabbiato. Non provava un'emozione incontenibile che gli sgorgava dalle viscere; il dissenso nei confronti dell'amico era esclusivamente razionale. Così, anziché sbraitare contro il nubiano, sussurrò: «Hai ragione. Non hai idea di cosa voglia dire amare una persona».

Per un istante che sembrò infinito, i due rimasero a guardarsi in silenzio. Poi, Abu Dun si girò e si allontanò.

Andrej rimase immobile ancora per un attimo prima di dirigersi verso il limitare del bosco e appoggiarsi a un albero. Chiuse gli occhi; sembrava volesse dormire, ma in realtà la sua testa era un turbine di pensieri.

Le parole di Abu Dun lo avevano sconvolto. Senza volerlo, tornò con la mente alla terribile notte di dieci anni prima. Cercò con tutte le forze di scacciare quelle immagini, inutilmente. Negli ultimi dieci anni, non c'era stato un solo giorno in cui la sua mente non fosse tornata a quei terribili istanti. Quelle immagini si erano marchiate a fuoco nella sua memoria.

Avevano lasciato la fortezza di Dracul e raggiunto il limitare della foresta dove Maria li avrebbe dovuti attendere. Ma Maria non c'era. Andrej aveva vagato per ore nel bosco gridando il suo nome, aggrappandosi sempre più disperatamente alla speranza che li stesse attendendo da un'altra parte, che si fosse persa nell'oscurità...

Ciò che era realmente successo fu svelato solo al mattino, grazie al talento di Abu Dun nel seguire le tracce. Avevano trovato delle orme che raccontavano la storia, senza possibilità di equivoci. Maria era andata al luogo dell'appuntamento, ma qualcuno l'aveva portata via di lì con la forza. Lui e Abu Dun avevano seguito le tracce per giorni, poi le avevano perse.

Da allora avevano percorso il paese in lungo e in largo senza trovare la minima traccia di Maria. Gli era sembrato di averla ritrovata almeno una

dozzina di volte, e ogni volta la delusione era stata più cocente. Forse Abu Dun aveva ragione anche per il resto, forse era morta, o forse viveva in un paese lontano e si era dimenticata di Andrej; e senza dubbio aveva ragione quando diceva che ormai quella donna era diventata un'ossessione, un tormento. Ma Andrej non riusciva a dimenticarla. Forse nella sua vita c'era posto solo per quell'amore e probabilmente...

L'immortale sentì un gemito seguito da un grido soffocato. Balzò in piedi.

La zingara si era risvegliata. Si era girata su un fianco e poi rannicchiata come un bambino. Tremava. Andrej si avvicinò e allungò una mano per tranquillizzarla, ma lei gridò e lo colpì.

Andrej le bloccò la mano, attento a non farle male. La zingara lo colpì due volte in pieno viso con l'altra mano, prima che lui riuscisse a fermarla. Un secondo dopo, gli diede una ginocchiata nel basso ventre con tale forza da togliergli il fiato.

Andrej gemette, si mise di fianco per evitare altri colpi e schiacciò a terra la zingara col peso del corpo. Pur essendo molto più forte di lei, faceva fatica a bloccarla. «Piantala!» gridò. «Adesso calmati! Non ti vogliamo fare del male!»

Come risposta, la ragazza riuscì a liberarsi la mano sinistra e cercò di cavargli gli occhi. Andrej spostò velocemente la testa e riuscì a limitare i danni a un graffio sulla guancia. Furioso, le afferrò i polsi e li tenne con tutta la sua forza. La zingara si divincolò, riuscendo quasi a liberarsi. Andrej imprecò, le schiacciò a terra le braccia e le spalle; poi con le ginocchia le bloccò le gambe che scalciavano. Lei sollevò la testa e cercò di morderlo, ma Andrej fu lesto a spostare la faccia prima che gli staccasse un orecchio.

Abu Dun sghignazzava dietro di lui. «Avete bisogno di aiuto, sahib?» lo canzonò.

Andrej ingoiò un'imprecazione mentre cercava di assumere una posizione che gli permettesse di bloccare la ragazza senza correre il rischio di essere ferito. Quindi le schiacciò le mani a terra con forza ancora maggiore.

La zingara si dimenò ancora per qualche secondo, poi si afflosciò di colpo, come se quell'esplosione di violenza avesse esaurito tutte le sue energie.

Per un attimo, Andrej temette che sarebbe ripiombata nella catatonia, ma poi si accorse che il suo sguardo era diventato limpido, anche se era ancora

colmo di terrore. «Ti sei calmata?» chiese. «Non devi avere paura. Siamo amici.»

«Mi... mi fai male», replicò la ragazza.

«Se mi prometti di non ricominciare, ti lascio andare. D'accordo?»

La zingara esitò un istante, poi annuì. Andrej le liberò con cautela le mani. Lei si levò immediatamente in posizione seduta, si guardò velocemente intorno e poi strisciò verso un albero; si rannicchiò terrorizzata contro il tronco, stringendosi le braccia intorno al corpo.

Pensando a quello che le avevano fatto, Andrej fu preso da una rabbia violenta. Perché quella gente doveva perseguitare tutto ciò che non riusciva a comprendere? «Come ti chiami?» le chiese.

«Alessa.»

«Alessa... un bel nome. Io sono Andrej e quello è Abu Dun.» Gli comparve sulle labbra un fugace sorriso quando notò lo sbalordimento della ragazza alla vista del nubiano. «Non aver paura. Sembra cattivo, ma non ti farà niente. Siamo tuoi amici.»

Lo sguardo di Alessa si spostava dall'uno all'altro. Aveva paura. Forse la paura l'avrebbe accompagnata per il resto della vita, ma erano le condizioni della ragazza a preoccupare Andrej in quel momento. Non stava bene, e non tanto per le ferite; sembrava... malata. E ciò era impossibile, pensò l'immortale. Esseri come loro non si ammalavano. Mai.

«Diglielo», affermò perentorio Abu Dun in arabo. «Dille cos'è successo.»

«Ti sembra una cosa intelligente?» ribatté Andrej nella stessa lingua.

«Credi sarebbe più saggio mentirle ora per essere costretti a doverle dire tra qualche giorno che la sua famiglia è stata sterminata?»

«Ti ricordi cos'è successo?» chiese a bassa voce Andrej, rivolgendosi ad Alessa.

In un primo momento, la ragazza non reagì e si limitò a fissarlo con occhi che sembravano essere diventati ancora più scuri. Poi annuì. «Sono morti tutti, vero? Li hanno uccisi?»

«Non hai visto?» domandò Andrej.

Alessa fece segno di no. «Ho sentito le loro grida. E a un certo punto... ho percepito che stavano morendo. Io dovevo essere l'ultima. Se non foste arrivati, avrebbero ucciso anche me.» La sua voce era colma di amarezza. «Non so se vi devo ringraziare. Forse sarebbe stato meglio morire.»

«Non dire sciocchezze!» sbottò Andrej. «Sei ancora giovane; hai tutta la vita davanti. Il dolore passerà.»

Fece per avvicinarsi, ma si fermò dopo qualche passo perché Alessa lo guardava terrorizzata. «Adesso raccontaci cos'è successo.»

La ragazza osservava Abu Dun senza dire una parola. Andrej poteva comprenderla. Chi vedeva il nubiano per la prima volta ne restava impressionato: coi suoi due metri di altezza, la corporatura massiccia, la pelle scura come l'ebano e i vestiti neri sembrava un demone. Un'impressione non del tutto infondata, che aveva avuto anche Andrej quando l'aveva conosciuto. Ma era passato tanto tempo. Abu Dun restava un uomo pericoloso - soprattutto per i suoi nemici - ma era cambiato: ormai non considerava più suo nemico chiunque non gli fosse esplicitamente amico.

«Perché vi hanno trattato in quel modo?» chiese il nubiano.

«Dicevano che siamo streghe», rispose Alessa esitante. «All'inizio... all'inizio ci hanno accolti e ci hanno anche permesso di montare le nostre tende ai margini del villaggio. Ma poi... hanno cominciato a sparlare. C'indicavano e bisbigliavano. Il peggiore di tutti era il prete. L'hai ammazzato, vero?»

Andrej annuì. Era sbalordito che Alessa se ne fosse accorta.

«Noi abbiamo fatto finta di niente», proseguì Alessa. «È sempre la stessa storia, ovunque andiamo. Prima acquistano i nostri prodotti, poi cominciano a sparlare e alla fine ci cacciano.» Fece un sorriso amaro. «Sapete da dove deriva la parola con cui ci chiamano? Zingari?»

Andrej scosse la testa e anche Abu Dun si limitò a sollevare le spalle.

«Dal tedesco», spiegò Alessa. «Deriva dal tedesco *ziehende Gauner*: furfanti girovaghi. E per loro non siamo altro che questo.»

Andrej vide chiaramente che l'amarezza degli avvenimenti passati rischiava di sopraffarla. Cercò di distrarla chiedendo: «Venite dalla Germania?»

«Ci siamo stati per tutto l'inverno scorso. Poi ci hanno scacciati», rispose Alessa. Deglutì alcune volte per trattenere le lacrime. «Almeno non ci hanno bruciati vivi.»

«E perché qui l'hanno fatto?»

«Non lo so. Improvvisamente, ieri sera, ci hanno arrestati e processati.»

Andrej scambiò un'occhiata interrogativa con Abu Dun. «Senza nessun motivo?»

«Il prete ha mandato alcuni uomini al castello e poi sono venuti da noi due soldati», disse Alessa senza rispondere alla domanda. «Li avete visti.»

«Al castello?» Abu Dun si mise in allarme. «Dov'è questo castello?»

«Non lontano.» Alessa fece un gesto. «Dall'altra parte del lago. Se fosse

giorno, potreste vederlo.»

«Là ci sono altri soldati?» chiese Abu Dun.

«Non lo so. Non ci siamo mai stati. Ma credo di sì.»

«Vai avanti», s'intromise di colpo Andrej. «Allora vi hanno processati. E con quale accusa?»

Alessa rimase in silenzio.

«Non ti fidi di noi», affermò Andrej.

«Invece sì! Ma è che...»

«Ti capisco», proseguì Andrej con un cenno di assenso. «Al tuo posto farei lo stesso. Ma ho qualcosa che ti potrà convincere.»

Sguainò il pugnale. Gli occhi della zingara si spalancarono terrorizzati. Ma anziché volgerlo contro di lei, Andrej passò il coltello nella mano sinistra e con un rapido movimento si fece scorrere la lama sull'avambraccio. Alessa sobbalzò e si mise la mano davanti alla bocca per contenere un grido di orrore. Quando vide la ferita rimarginarsi, i suoi occhi si spalancarono ancora di più. Nel giro di qualche istante rimase solo una sottile cicatrice bianca, che un momento dopo era già sparita.

«Ma... ma questo...» balbettò la ragazza. Lo fissò, poi incrociò le braccia al petto.

«Come puoi vedere, conosco il tuo segreto», disse Andrej. «Lo conosco bene. Sono come te.»

«Allora... allora non sono l'unica? Ci sono altri come me?»

«Non molti», rispose l'immortale. Lo sguardo di Alessa si spostò su Abu Dun, ma Andrej scosse la testa.

«Lui no. Solo io. Ne ho incontrati altri, ma pochi.» E la maggior parte di quelli che aveva incontrato li aveva uccisi. «Non sei sola, Alessa.»

«Vorresti dire che non hai mai incontrato altri vam...» iniziò a dire Abu Dun, ma si bloccò e si corresse, «... altre persone come te?»

Alessa sollevò incerta lo sguardo. Andrej era certo che la parola pronunciata solo per metà da Abu Dun non le fosse sconosciuta.

«Io... non sono... non è da tanto... che sono così», balbettò la zingara.

Era il turno di Andrej di restare sbalordito. «Cosa vuol dire che non è da tanto che sei così?»

La ragazza sollevò le spalle. Per un momento, il suo sguardo si soffermò sull'avambraccio di Andrej, come se la risposta alla domanda fosse lì.

«Dalla primavera scorsa», spiegò lei. «Mi sono ammalata. Molti di noi si sono ammalati. Io sono stata una settimana con la febbre altissima; ho rischiato di morire. Ma quando sono guarita... mi sono ritrovata così. Ho

avuto paura.»

«E gli altri della tua famiglia?»

«Sono l'unica sopravvissuta alla febbre. Nessuno lo sa...» Alessa s'interruppe e guardò nel vuoto, poi si corresse. «Nessuno lo sapeva. Solo mia madre e Anka, la *Puuri Dan* della nostra tribù.»

Andrej la osservò con aria interrogativa.

«La nostra santona. Ogni famiglia sinti ha una *Puuri Dan.* Le anziane che custodiscono il sapere.»

Andrej fu costretto a controllarsi per non sommergere di domande la ragazza. *Sapere!* Cosa non avrebbe dato per scoprire chi era, cosa era e soprattutto *come* era diventato quello che era. Ma contenne la propria curiosità e si limitò a dire: «Continua».

«Non c'è molto altro da raccontare», riprese Alessa. «Erano spaventate. Anka mi ha raccomandato di non dire niente a nessuno e di mantenere il segreto, e così ho fatto. Sono stata molto prudente. Non se n'è accorto nessuno. Ma ieri sera...» Si mise a piangere. «È stata colpa mia. Se non mi fossi tagliata col coltello, gli altri sarebbero ancora vivi.»

Andrej le mise compassionevolmente una mano sulla spalla. Il cuore le batteva all'impazzata, e lui poteva sentire anche attraverso la stoffa che aveva la pelle bollente. La febbre doveva essersi alzata ancora.

«Non rimproverarti», le disse. «Prima o poi doveva succedere. Non è colpa tua!»

«Anka mi aveva detto di stare attenta», insistette Alessa singhiozzando. «Mi aveva avvertito di cosa sarebbe successo, se qualcuno avesse scoperto cosa sono. Non lo sapevano neppure quelli della mia tribù.»

«Cos'altro ti ha raccontato?» volle sapere Andrej. Il cuore gli batteva all'impazzata. Poteva percepire come Abu Dun stesse aggrottando la fronte, ma non gli prestò attenzione.

Alessa scosse la testa. «Niente.»

«Niente?»

«Diceva che un giorno mi avrebbe spiegato tutto», continuò Alessa con un filo di voce. «Quando sarei stata più grande e avrei potuto comprendere. Mi ha raccomandato solo di tenere il segreto e di stare attenta al sangue. Questo non l'ho capito.» Si asciugò le lacrime e guardò Andrej con aria interrogativa. «Me lo puoi spiegare tu?»

«Sì. Quando sarai più grande». Andrej attese finché non vide comparire la delusione negli occhi di Alessa, poi aggiunse sorridendo: «Domani».

Alessa era sconvolta.

Andrej rise, allontanò la mano dalla sua spalla ed esitò un momento prima di sedersi sull'erba vicino a lei con le gambe incrociate. «Non ne so molto più di te. Senza dubbio, la vostra *Puuri Dan* avrebbe potuto spiegarci tante cose, ma visto che è morta...»

«Anka non è morta.»

Andrej sollevò di colpo la testa.

«Almeno, la primavera scorsa era ancora viva», disse Alessa. Aveva sconfitto le lacrime, ma tirava su rumorosamente col naso. «È vecchia, e il viaggio sarebbe stato troppo faticoso. Volevamo tornare da lei in autunno.»

«Dove?»

Alessa rimase a riflettere febbrilmente per un momento, poi sollevò le spalle. «Non mi ricordo più come si chiama il villaggio. Era da qualche parte in Baviera, a un'ora di cammino dal confine. Ci saremmo dovuti ritrovare lì in autunno.»

«E sei sicura che sia ancora viva?»

«È molto vecchia», ripeté Alessa esitante e sollevò le spalle per l'ennesima volta. «Ma era sana.» Si passò la lingua sulle labbra. «Ho sete.»

Andrej si alzò, andò al cavallo e tornò con l'otre dell'acqua. Alessa afferrò l'otre di pelle con le mani tremanti e lo vuotò quasi tutto.

«Ti capita spesso di avere questa febbre?» chiese Andrej non appena ebbe ricevuto indietro l'otre.

Alessa scosse la testa. «È dallo scorso inverno che non mi ammalo.»

«Non preoccuparti», mormorò Andrej ostentando una sicurezza che non provava. «Ti riprenderai. Probabilmente domani mattina sarà tutto a posto. Cerca di dormire un po'. A volte una bella dormita fa miracoli».

Alessa annuì con riconoscenza e si accucciò nell'erba. Si addormentò subito.

Andrej la osservò a lungo senza dire una parola, poi si tolse il mantello e la coprì. Infine andò al lago per riempire l'otre.

Abu Dun lo seguì. Non appena il compagno si fu chinato per immergere l'otre in acqua, gli chiese: «Cosa significa? Pensavo che non vi ammalaste mai».

Andrej scrollò le spalle. «Forse non era mai stata ferita così gravemente».

«Sciocchezze», ribatté Abu Dun. «Anche tu...»

«Anche le mie ferite guariscono più in fretta di dieci anni fa», lo interruppe Andrej. «Forse diventiamo sempre più forti quanto più...» Esitò.

«Quanto più siamo quello che siamo.»

Qualcosa dentro di lui gli diceva che la spiegazione non era quella. È vero che corrispondeva a quanto da lui sperimentato, ma non era la spiegazione per le condizioni di Alessa, che lo preoccupavano molto più di quanto sarebbe stato disposto ad ammettere.

«E ora cosa facciamo?» chiese Abu Dun.

«La lasciamo riposare, poi ci mettiamo in marcia.» Andrej chiuse l'otre e si alzò. «Forse non è molto intelligente restare nel raggio visivo del castello con la luce del giorno, o illustrissimo segugio.»

«Non sono un gufo, di notte non ci vedo.» Il nubiano s'incupì. «Comunque, la mia domanda non si riferiva a questo.»

«E a cosa?»

«Lo sai bene.» Irritato, Abu Dun fece un cenno verso la ragazza addormentata. «A volte è facilissimo leggerti nel pensiero. In questo momento hai gli occhi che brillano. Vorresti partire immediatamente per andare a cercare quella vecchia, vero?»

«No. Possiamo partire anche tra un po'.»

Il nubiano sospirò. «Non fare questi giochetti con me, stregone. Sono troppo stanco.»

«Un motivo in più per dormire», replicò Andrej. «Partiremo non appena farà giorno, e a quel punto decideremo anche dove andare. Chi lo sa, magari con la luce riuscirai a portarci fuori da questo bosco.»

Abu Dun lo squadrò con ostilità, poi si girò e se ne andò. Già dopo pochi passi, il suo abito nero era completamente fuso con la notte.

Andrej si sincerò che Alessa dormisse, poi si allontanò di qualche passo e si stese nell'erba. Faceva freddo; si sentiva gelare e, mentre si addormentava, pensò con rimpianto al mantello che in un eccesso di cavalleria aveva steso sulla ragazza addormentata.

Ma era un tipo di rimpianto che di certo lo faceva sentire bene.

Non era più solo.

Abu Dun lo svegliò.

Prima di sollevare le palpebre, Andrej sapeva già che era ancora notte fonda e che c'era qualcosa che non andava. Spalancò gli occhi. Sopra di lui c'era il volto del nubiano, più nero del cielo notturno e con un'espressione che Andrej non gli vedeva da tempo.

«Alessa», disse Abu Dun.

Andrej scattò in piedi con tanta foga da sbattere contro l'amico, facendo-

lo cadere a terra. Raggiunse la zingara con due balzi e le s'inginocchiò vicino.

Alessa giaceva su un fianco. Sembrava addormentata; aveva gli occhi chiusi e un'espressione serena, quasi felice. Non respirava. Andrej allungò la mano per toccarle le spalle e sentì che aveva la pelle gelida.

Abu Dun si avvicinò lentamente. «Mi dispiace», mormorò. «Quando mi sono svegliato era già morta. Credo che non abbia sofferto. Probabilmente non se n'è neppure accorta.»

Andrej non lo sentiva. Teneva la mano sulle spalle di Alessa e gli sembrava che il gelo di quel corpo aumentasse a ogni istante. Si sentiva come paralizzato. Non era possibile. Non poteva essere morta! Quelli come loro non morivano così! Mai! *Mai!*

«Mi dispiace, davvero», ripeté Abu Dun. S'inginocchiò di fianco ad Andrej e cercò di staccargli la mano dalle spalle di Alessa. Andrej lo allontanò con una spinta. Non era possibile! Non poteva essere!

Il nubiano si alzò e si tenne a rispettosa distanza. Attese pazientemente che fosse Andrej a rompere quel silenzio angosciato.

Ci volle molto, molto tempo. Andrej non era in grado di dire dopo quanto ritornò in sé. Staccò la mano dal cadavere della ragazza e si alzò. Abu Dun era seduto a una dozzina di passi di distanza, appoggiato a un albero, e masticava un pezzo di focaccia che aveva preso dalla bisaccia. Quella vista fece infuriare Andrej; gli sembrava una cosa mostruosa che Abu Dun pensasse al cibo in un momento come quello.

Il nubiano sembrò leggergli nel pensiero, perché mise via la focaccia, ingoiò l'ultimo boccone e si alzò. «Dobbiamo seppellirla», disse.

La rabbia di Andrej svanì. Guardò la ragazza morta e annuì. Si sentiva svuotato; si era svegliato con la sensazione che fosse successo qualcosa di spaventoso, e quella sensazione era diventata realtà. Aveva sentito la vicinanza di Alessa, proprio come aveva sentito la vicinanza degli altri immortali; quell'impressione era sparita e al suo posto si era spalancato un vuoto che gli procurava quasi un dolore fisico. Con Alessa era morta anche una parte di lui.

«Non capisco», sussurrò. «Perché?»

Abu Dun scrollò le spalle. Se Andrej non conosceva la risposta, come avrebbe potuto conoscerla lui? Tuttavia cercò di trovare una spiegazione. «Non sappiamo cosa le abbiano fatto. Forse l'hanno avvelenata.»

«Il veleno non ci fa niente», replicò Andrej.

«Eppure ti ubriachi, è capitato più di una volta», ribatté il nubiano. «Non

è anche quella una forma di avvelenamento?»

«Ti prego, Abu Dun. Non ho voglia di scherzare.»

«Non sto scherzando. M'interessa sapere se c'è qualcosa che ti può uccidere. E dovrebbe interessare anche te.»

Andrej si girò con un movimento rabbioso e lo fulminò con lo sguardo.

Abu Dun cercò di salvarsi con un sorriso, che però risultò alquanto tirato. Infine annuì. «Muoviamoci. Dobbiamo allontanarci il più possibile prima che faccia giorno.»

Seppellirono Alessa avvolta nel mantello di Andrej, in una fossa poco profonda scavata nel bosco. Il nubiano, per guadagnare tempo, si sarebbe limitato a coprire il cadavere con delle pietre, ma Andrej non aveva voluto sentire ragioni; non riusciva a tollerare l'idea che gli animali selvatici potessero scovare il corpo e divorarlo, senza contare il pericolo che gli inseguitori scoprissero il cadavere e arrivassero sulle loro tracce.

Perché non dubitavano che sarebbero stati inseguiti. Gli abitanti del villaggio, presi dal panico, sarebbero corsi al castello per cercare aiuto contro i demoni che li avevano assaliti così vigliaccamente e senza nessun motivo, sempre ammesso che il villaggio in fiamme non avesse già richiamato delle truppe. Andrej non li temeva; se i due uomini che avevano eliminato nel villaggio erano un esempio delle capacità che potevano avere gli altri soldati, allora lui e Abu Dun ne avrebbero potuti liquidare anche una dozzina. Ma non potevano permettersi di farsi coinvolgere in uno scontro; avevano lasciato Settefortezze per condurre una vita tranquilla, magari addirittura pacifica, e non per lasciarsi dietro una scia di sangue. Ormai Andrej aveva capito che la sua impulsiva azione di salvataggio della sera precedente era stata un grave errore: la notizia di quello che avevano fatto li avrebbe preceduti per giorni; e senza dubbio, passando di bocca in bocca, la loro impresa si sarebbe arricchita ogni volta di particolari sempre più raccapriccianti. Sarebbero stati al sicuro solo quando si fossero allontanati da quella terra.

Seguirono la riva del lago verso ovest finché non incrociarono una strada. Andrej non voleva seguirla, ma fu Abu Dun a spuntarla. Era notte fonda e l'alba era ancora lontana; non c'erano luci e nemmeno segni di vita umana. Si sarebbero mossi molto più velocemente sulla strada lastricata che nel folto del bosco. Se avessero incontrato un villaggio, avrebbero sempre potuto lasciare la strada e nascondersi nella foresta. Le argomentazioni di Abu Dun erano troppo stringenti perché Andrej potesse ribattere, né del resto aveva l'energia necessaria per lasciarsi coinvolgere in una di-

scussione col nubiano. L'immortale si sentiva sempre più svuotato e sfinito, come se avesse appena sostenuto una battaglia.

Non sentiva un vero dolore per la morte di Alessa - in fondo non la conosceva neppure - ma, in un certo senso, era deluso. Deluso e inquieto. Pur avendo liquidato le parole di Abu Dun senza dar loro peso, in realtà sapeva che in esse c'era un fondo terribile di verità: se qualcosa aveva ucciso quella ragazza, allora lui doveva assolutamente scoprire cosa fosse.

Cavalcarono sulla strada fin quando il cielo non cominciò a colorarsi del grigio che precede l'alba; poi rientrarono nel bosco. Quando finalmente smontarono di sella e legarono i cavalli, le stelle erano già sparite.

«Non sono stanco», affermò Andrej reprimendo uno sbadiglio mentre toglieva la sella dal dorso del cavallo. «Potremmo andare avanti ancora un po'.»

«Non è una buona idea», replicò Abu Dun. «Per qualche giorno sarà meglio cavalcare solo di notte. Ci staranno cercando in tutta la zona.»

«E credi che di notte non lo facciano?»

«Nelle tenebre me la so cavare bene», disse il nubiano con un tono tagliente che non ammetteva repliche. «Tra l'altro, non ha senso procedere a tentoni senza riuscire a orientarci. Prima di tutto dobbiamo decidere dove vogliamo andare.»

«Io so dove voglio andare», ribatté Andrej. Appoggiò la sella sull'erba umida e rimpianse il mantello in cui aveva avvolto il corpo di Alessa.

Abu Dun aggrottò le sopracciglia. «Era quello che temevo. Fammi indovinare: la tua meta è a nord-ovest. Vuoi scovare quella vecchia zingara.»

«A volte sei inquietante, pirata», disse Andrej con un tono meno scherzoso di quanto avrebbe voluto. «Mi leggi nel pensiero?»

«Sì. Soprattutto quando hai in mente dei pensieri folli!»

Andrej si sdraiò nell'erba e cercò di mettere la testa sulla sella in una posizione relativamente comoda. «Non sono stanco», disse. «E, in verità, speravo che tu mi capissi. Devo trovare quella vecchia.»

«A che scopo?» Abu Dun fece una risata sguaiata. «Pensi che ti basti raggiungerla perché ti...»

«... perché mi spieghi cosa sono, sì. È proprio quello che penso.»

«Tu sei pazzo!»

«Sarei pazzo se non ci provassi», ribatté Andrej, levandosi a sedere. «Ormai è da più di dieci anni che cerco di scoprire cosa mi è successo. Che cerco di scoprire cosa sono e perché il destino mi abbia giocato questo scherzo. Nessuno mi ha saputo spiegare! Tutti quelli come me che ho in-

contrato, o sono spariti o hanno cercato di uccidermi! Quella vecchia è forse l'unica che mi possa dare delle risposte.»

«Probabilmente ti scodellerà una serie di fandonie, come tutti gli altri.»

«Ad Alessa ha detto la verità.»

«Alessa probabilmente ha mentito perché aveva paura di noi», replicò Abu Dun. «Oppure è stata la febbre a farle dire quelle cose. O forse quella vecchia ha rinviato le spiegazioni semplicemente perché non sapeva cosa rispondere, ci hai mai pensato?»

«Sì, l'ho fatto. E senza dubbio ci sono altre migliaia di buoni motivi per cui non andare. Hai ragione, mille volte ragione. Ma io devo tentare. Forse è l'unica possibilità di scoprire cosa mi sia successo.»

Abu Dun sospirò. «E io che pensavo fosse ormai finita. Mi pare che tu abbia semplicemente sostituito un'ossessione con un'altra.»

Non era così. Vi era ancora qualcosa che in quel momento Andrej stava tacendo: se fosse riuscito a scoprire qualcosa di più sulla propria natura, se avesse compreso chi e cosa fosse, allora forse sarebbe riuscito a ritrovare Maria.

«La strada è lunga e non priva di pericoli.» Abu Dun non voleva darsi per vinto. «Ci vorranno settimane, se non mesi, e non sappiamo neppure dove cercare! La ragazza non si ricordava il nome del villaggio. Una vecchia zingara di nome Anka che si trova da qualche parte in Baviera a un'ora di cammino dal confine... Pazzo, sai quanto è grande quel Paese? Potremmo cercarla per un anno senza riuscire a trovarla. Sempre ammesso che sia ancora viva.»

«Nessuno ti obbliga a venire con me», mormorò Andrej. «Forse è arrivato il momento di separarci.»

«Cosa vorresti dire?»

«Dico sul serio, Abu Dun. La mia amicizia porta alla morte. Se vuoi vivere ancora un po', forse faresti bene a non venire con me.»

«Visto che nessuno ti compiange, lo fai da solo, vero?» replicò il nubiano. «E dove dovrei andare, secondo te? Se resto qui, finirò sul rogo che tu ci hai fatto preparare. Se torno indietro, prima o poi m'imbatterò nei turchi, che stanno conquistando un pezzo alla volta tutto il mondo cristiano. E anche loro non mi vedono molto di buon occhio.»

«Tuttavia devi...»

«Ti devo accompagnare!» affermò Abu Dun con decisione. «Se non mi prendessi cura di te, moriresti nel giro di un paio di giorni. Vengo con te, ma resto convinto che sia una follia.»

«Ho mai sostenuto il contrario?»

Abu Dun scosse la testa.

III

A dispetto dei timori di Abu Dun, non ci misero mesi, ma pur sempre cinque settimane. All'inizio avevano seguito verso nord il corso del Danubio, poi avevano fatto una lunga deviazione per evitare Vienna. Le notizie di quanto accaduto nel villaggio di padre Carol ormai erano lontane e presto sarebbero state dimenticate; oppure si sarebbero trasformate nelle storie che si raccontano di sera davanti al fuoco, per provare quei brividi, in fondo piacevoli, che nascono nell'ascoltare le disgrazie capitate agli altri.

Ma, in compenso, si erano diffuse notizie non meno terribili sulla guerra. L'avanzata dei turchi era inarrestabile; i loro eserciti non si erano ancora spinti in quella parte del Paese, ma le voci sulla loro crudeltà li precedevano. Abu Dun non era turco - ed era anche lui in fuga da loro - ma, in momenti come quello, le persone col volto scuro e il turbante suscitavano diffidenza. Andrej propose di evitare le grandi città, e il nubiano non ebbe nulla da obiettare.

Raggiunsero il confine nei pressi di un piccolo villaggio che aveva già un nome tedesco, Kuschenwalde, anche se non era ancora in territorio tedesco.

Non appena ebbero superato la pietra che segnava il confine, Abu Dun tirò le redini e disse: «Da qualche parte in Baviera. Ci siamo».

L'immortale non replicò subito. Con sua grande sorpresa, Abu Dun aveva evitato per tutto il viaggio di fare commenti sull'insensatezza di quella missione; così, anziché pronunciare parole velenose, Andrej si limitò a precisare: «È più probabile che sia la Franconia. Abbiamo ancora un bel pezzo di strada, una settimana di cammino, se va tutto bene. Forse di più».

«Allora siamo tranquilli», lo canzonò Abu Dun, «dovremo aspettare ancora una settimana prima di cominciare a buttare via del tempo.»

«Forse è meglio cercare una locanda in cui poter fare un pasto degno di questo nome. Non mi dispiacerebbe neppure passare una notte in un letto morbido e pulito. E a te?»

«No. Se avessimo di che pagare.»

Andrej ricordò con quanta velocità fosse svanito il loro denaro. Per evitare rischi inutili, si erano fermati raramente nelle locande e avevano quasi sempre dormito all'aria aperta, nutrendosi di ciò che offriva il bosco. Ciò

aveva permesso loro di risparmiare, ma comunque il viaggio era stato lungo e le spese non erano mancate. Avevano finito i soldi, ed era ormai arrivato il momento di rimpinguare le loro finanze. Abu Dun aveva avanzato alcune proposte, ma Andrej le aveva rifiutate, perché era proprio il genere di idee che ci si poteva aspettare da un pirata che aveva commerciato in schiavi.

«Potremmo fare uno spettacolo al mercato», propose ironicamente Andrej.

«E come?»

«Potremmo combattere. Sono certo che la gente sarebbe disposta a pagare profumatamente per veder macellare un musulmano.»

Abu Dun non lo degnò di una risposta, limitandosi a fare una smorfia. Andrej invece si stava lentamente rendendo conto che forse la sua idea non era del tutto priva di senso. In fondo, stavano cercando una zingara; e dove iniziare la ricerca, se non dai nomadi?

Ripresero a cavalcare. Furono colpiti da una brezza gelida, come se quella terra volesse scacciarli. Ormai l'estate volgeva alla fine, e l'autunno si preannunciava molto freddo.

Seguirono per un po' la strada malamente lastricata che serpeggiava attraverso una lunga valle dove sorgevano case e fattorie isolate. Avvistarono una grande piazza, nella quale si levava una chiesa circondata da case graziose, con le pareti dipinte di bianco e le tegole rosse e nere. L'impressione di un luogo ordinato veniva anche dai campi, ormai già mietuti, che si stendevano ordinatamente sui pendii delle colline. Tuttavia c'era qualcosa che metteva Andrej a disagio.

«Non mi piace», mormorò Abu Dun, che provava la stessa sensazione.

«Neppure a me. Ma non chiedermi perché.»

«Perché è una trappola», replicò il nubiano. «Guarda quel buco! Non si può uscire se quelli laggiù non lo vogliono.»

La valle formava una fortezza naturale che poteva essere difesa da poche persone anche contro un esercito molto numeroso. Allo stesso tempo, se gli abitanti del villaggio avessero voluto trattenere qualcuno nella valle, avrebbero potuto farlo senza problemi.

Ma perché avrebbero *dovuto* farlo? pensò Andrej. La gente che viveva laggiù non li conosceva e non aveva motivo di temerli. Dovevano piantarla di pensare sempre alla fuga e alla caccia; in fondo avevano lasciato la Transilvania e Settefortezze proprio perché non ne potevano più della vita da fuggiaschi.

Si avvicinarono lentamente al villaggio. Andrej non fece nulla per cercare di passare inosservato, affinché gli abitanti del villaggio vedessero che non avevano niente da nascondere.

Raggiunsero le prime case e le superarono. Nessuno andò loro incontro. Non erano rincorsi da bambini curiosi, non c'erano donne spaventate che chiudevano porte e finestre al loro passaggio, non c'erano uomini che interrompevano il lavoro per squadrarli con diffidenza. Il villaggio sembrava completamente deserto, anche se Andrej aveva percepito dei movimenti sulla parte più alta dei pendii e da alcuni camini usciva del fumo.

«Non mi piace», ripeté Abu Dun. «Dove sono gli abitanti?»

«Forse il tuo aspetto li ha fatti scappare terrorizzati.»

Il nubiano non rise. Controllava a destra e a sinistra con sguardo attento e diffidente. Teneva la mano sull'impugnatura della scimitarra. «Non mi piace», disse ancora.

Il silenzio sinistro che li avvolgeva non si ruppe finché non ebbero raggiunto la piazza lastricata nel centro del villaggio. Lì le case erano un po' più fitte e formavano tre quarti di circonferenza intorno a una chiesa tinteggiata di bianco affiancata da un campanile slanciato. Il portale a due battenti era spalancato e Andrej poté vedere che l'interno della chiesa era vuoto; sapeva, però, che non erano più soli. Abu Dun non aveva ancora visto e sentito nulla della trappola in cui erano finiti, ma ai sensi sovrumani di Andrej non potevano sfuggire i minuscoli segnali che tradivano la presenza di esseri umani: un respiro lieve, il frusciare della stoffa, lo sfregare del metallo o il cigolare di un asse del pavimento...

«Sono là», sussurrò l'immortale.

«Lo so», replicò il nubiano.

«Come fai a saperlo?»

«Se non fossero lì, allora non sarebbero da nessuna parte. Sarebbe proprio il posto in cui starei nascosto per tendere un agguato a un idiota che voglia andare a cacciarsi in trappola.»

Andrej lo guardò storto, poi guidò il cavallo nel centro della piazza e si fermò. Dopo che Abu Dun lo ebbe raggiunto, si sollevò sulla sella, si guardò intorno e gridò: «Uscite, non abbiate paura! Sappiamo che siete qui. Non vogliamo farvi del male!»

«Ma forse sono loro che vogliono farcene», borbottò Abu Dun. Il suo sguardo diffidente osservava le case che fiancheggiavano la piazza. Allontanò la mano dalla scimitarra, ma rimase teso e concentrato.

Passò ancora qualche momento senza che succedesse nulla; poi una por-

ta si aprì e ne uscirono un uomo di mezz'età e un ragazzino. I due apparivano tesi e guardavano il nubiano con un misto di curiosità e diffidenza; Andrej comprese che il loro comportamento andava ben oltre la normale prudenza che si manifesta in presenza di stranieri. D'altra parte, non sapeva nulla di quel paese e dei suoi abitanti.

Voleva girare il cavallo e avvicinarsi, ma Abu Dun scosse la tesa e gli fece cenno nella direzione opposta, verso la chiesa. Quando Andrej si girò sulla sella, vide sbucare dal portale una figura dalle spalle strette, con indosso un saio lacero: era vecchissimo e aveva i capelli sottili di un grigio sporco; portava al collo una croce di legno. L'espressione era ostile.

Andrej smontò di sella gettando uno sguardo ammonitore ad Abu Dun affinché non si muovesse, e si avvicinò lentamente alla chiesa. Il vecchio non lo perse di vista un istante. Andrej sentì dei rumori alle proprie spalle e non ebbe bisogno di girarsi per sapere che gli altri abitanti erano usciti dalle case; si fermò non appena raggiunti i tre scalini che conducevano al portale.

«Chi siete?» chiese il vecchio senza perdere tempo in convenevoli.

«Mi chiamo Andrej.» L'ostilità del religioso lo opprimeva quasi fisicamente. Forse aveva ragione Abu Dun: sarebbe stato meglio girare alla larga da quel villaggio. Ma ormai non poteva far altro che stare al gioco, così sorrise e indicò il nubiano: «Lui è Abu Dun. Noi...»

«E cosa siete?» lo interruppe il vecchio.

Andrej sentì che molte altre persone avevano lasciato le loro case ed erano uscite. Il cavallo di Abu Dun cominciò a scalpitare nervosamente.

«Siamo viaggiatori», rispose. «Non abbiamo cattive intenzioni.»

Gli occhi del vecchio si ridussero a una fessura, e Andrej ebbe la netta sensazione di aver detto qualcosa di sbagliato.

«Perché vi dovrei credere?» chiese il religioso.

Andrej decise di essere altrettanto diretto: «Mi pare che non siate particolarmente lieto della nostra presenza. Eppure avevo sentito vantare l'ospitalità di questa terra».

Era una bugia. Aveva sentito dire esattamente il contrario, e nelle ultime settimane avevano avuto prove evidenti della veridicità di quelle voci. Quanto più si erano spostati verso nord, tanto più l'ospitalità aveva lasciato posto a una crescente diffidenza. Andrej ne era sorpreso. In fondo, si erano lasciati alle spalle una terra devastata da dieci anni di guerra ed erano arrivati in un Paese che viveva relativamente in pace.

«Staremo a vedere quanto potremo essere lieti della vostra visita», rispo-

se il vecchio. «Dite che siete viaggiatori? Da dove venite? Dove siete diretti e per quale motivo?»

Andrej pensava che quelli non fossero affari suoi. Ma pensò anche che probabilmente quelle persone avevano avuto brutte esperienze con gli stranieri; o forse lui e Abu Dun erano solo arrivati nel momento sbagliato. Si stava preparando a dare al suo interlocutore una risposta cortese ma decisa quando sentì dei passi alle proprie spalle.

«Lasciate perdere, padre Ludowig», disse una voce profonda. «Credo siano innocui.»

Andrej si voltò e, con sua grande sorpresa, fu costretto a sollevare la testa per vedere in viso l'uomo che gli era improvvisamente comparso alle spalle.

Era alto quasi quanto Abu Dun, ma più magro; aveva il viso largo e le sopracciglia cespugliose, ma la sua espressione era molto aperta. Scrutava Andrej con attenzione, ma senza l'ostilità e la diffidenza di padre Ludowig. «Io sono Birger», disse tendendo la mano ad Andrej. «Dovete scusare padre Ludowig. Ha avuto brutte esperienze con gli stranieri.»

«Tutti noi abbiamo avuto brutte esperienze con gli stranieri», lo corresse padre Ludowig. «E forse oggi si ripeteranno.»

Birger fece finta di non averlo sentito e con un'occhiata fece capire ad Andrej che era meglio lasciar cadere quelle parole. «Voi e il vostro amico siete i benvenuti. Se avete bisogno di un posto per la notte...»

«Basteranno un po' d'acqua fresca per i cavalli e qualche informazione», intervenne Abu Dun, che nel frattempo era smontato di sella. Andrej vide con la coda dell'occhio che la piazza si era riempita di gente. Dovevano essere almeno cinquanta persone che si stringevano a cerchio intorno a loro.

«Volete ripartire oggi stesso?» domandò Birger.

«Dobbiamo fare ancora molta strada», rispose Andrej.

«Vi restano solo poche ore di luce», aggiunse Birger. «Non raggiungerete la prossima città prima di mezzanotte. Ovviamente la decisione è vostra, ma io non correrei il rischio di pernottare nei boschi. Ci sono molti pericoli, soprattutto per degli stranieri.»

«E perché mai?» chiese Abu Dun.

Birger gettò un'occhiata al colosso vestito di nero. «Il bosco è molto fitto, non è facile attraversarlo. E poi ci sono animali selvatici e mostri. Solo pochi di quelli che vi si sono avventurati hanno fatto ritorno.»

Andrej cercò inutilmente di cogliere nella sua voce un tono canzonatorio

o addirittura il piacere di spaventare l'interlocutore. Ma sembrava proprio che Birger pensasse esattamente quello che diceva.

L'immortale sollevò la testa per guardare Abu Dun e lesse chiaramente nei suoi occhi l'intenzione di lasciare subito il villaggio.

«Inoltre, è raro che degli stranieri capitino a Trentklamm», aggiunse Birger. «Saremmo felici se rimaneste per una notte. Non abbiamo una locanda, ma la mia modesta casa ha spazio sufficiente. Troveremo anche qualcosa da mangiare.» Sorrise assumendo l'atteggiamento di un ragazzone simpatico. «Potrete mostrare la vostra riconoscenza raccontandoci qualche storia del vostro viaggio. Qui sappiamo poco di cosa succede nel mondo.»

Andrej rifletté per un istante: Abu Dun voleva andarsene, e lui stesso sentiva dentro di sé una voce fioca che gli sussurrava di dare ascolto al nubiano. Ma preferì non prestarle attenzione e annuì. «Perché no? È da tanto tempo che dormiamo sulla terra nuda e non so cosa darei per coricarmi in un letto vero. Non mi dispiacerebbe neppure un buon pasto caldo.»

«Bene, allora venite con me», li esortò Birger. «La mia casa è all'altro capo del villaggio. Potete andare avanti a cavallo e attendermi là. E voi», aggiunse con voce più alta e tagliente, «smettetela di fissare i nostri ospiti come se fossero vitelli a due teste. Non è cortese.»

Andrej non sapeva chi fosse Birger e quale ruolo avesse nel villaggio, ma gli altri gli ubbidirono. La folla si disperse velocemente e la piazza tornò a essere quasi completamente deserta. Rimasero solo un paio di bambini che osservavano i due stranieri - ovviamente erano più interessati al moro vestito di nero - con una impudente curiosità. Era rimasto anche padre Ludowig, che non aveva perso nulla della propria diffidenza.

Andrej afferrò le redini e s'incamminò a fianco di Birger.

«Dovete scusare il comportamento di padre Ludowig», disse Birger dopo qualche passo. «È vecchio e diventa sempre più strambo.»

«Cosa intendeva quando ha detto che con gli stranieri non avete avuto belle esperienze?» chiese Andrej.

Il volto di Birger s'incupì. «È una brutta storia. Siamo stati aggrediti da uomini che si erano presentati chiedendo ospitalità per una notte e un pasto caldo, come avete fatto voi. Ma poi ci hanno derubato e hanno ucciso alcuni uomini.»

«Una banda di predoni?» domandò Abu Dun.

«È passato tanto tempo», disse Birger senza rispondere alla domanda.

«Ma, da allora, padre Ludowig è diventato molto diffidente con gli stranieri. Specialmente con quelli armati.»

«E voi?»

«Che senso avrebbe la vita, se non ci si potesse più fidare di nessuno?» ribatté Birger scrollando le spalle. «Continuo a credere che la maggioranza degli uomini creati da Dio siano buoni.» Indicò la scimitarra di Andrej. «Siete guerrieri?»

«A volte.» L'immortale sorrise. «Quand'è necessario.»

«Quand'è necessario?»

«Abbiamo percorso molta strada, e quella che ci aspetta è forse ancora più lunga», spiegò Andrej. «L'avete detto voi stesso: la maggior parte degli uomini sono buoni. Ma non tutti.»

Birger lo guardò aggrottando le sopracciglia, e Andrej cercò di capire se stesse riflettendo su quanto aveva detto oppure se si era accorto che aveva eluso la domanda.

«Bisogna difendersi», approvò infine Birger. «Venite da oriente, vero? Laggiù ci sono i turchi. È vero che arriveranno anche qui?»

«Non lo so», rispose Andrej evasivo. «Ma anche se fosse, ci vorrà ancora molto tempo. Sono lontani, non preoccupatevi.»

«Non sono preoccupato. Solo curioso.» Birger sollevò lo sguardo verso Abu Dun. «Siete un turco?»

Il nubiano lo fissò con espressione cupa.

Andrej non sapeva dire se la rabbia del moro fosse rivolta verso Birger o verso di lui. «No», si affrettò a dire. «Abu Dun non è più turco di quanto lo sia io. E gli piacciono ancora meno di quanto piacciano a me. È un nubiano.»

«Nubiano?»

«La Nubia è un Paese dell'Africa.»

«E com'è?»

«Caldo», borbottò Abu Dun.

Lo sguardo di Birger scintillò, guardò sbalordito il nubiano ancora per un istante, poi scrollò le spalle. «Ci siamo», disse. Indicò l'ultima casa ai margini del villaggio e accelerò il passo. «Potete portare i cavalli in quella baracca. Un tempo avevo un cavallo e lo tenevo lì. Dentro non c'è più paglia, ma vedrò di procurarne un po'.»

«Non preoccupatevi.» Andrej condusse il cavallo nella baracca di legno - era così bassa che ci passava giusto l'animale, mentre lui doveva stare chinato -, lo legò a un palo e tornò all'aperto. Abu Dun smontò di sella ed

entrò piegato in avanti. In attesa che il nubiano uscisse dalla stalla, Andrej fece scorrere lo sguardo sul paesaggio circostante. Alcuni bambini li avevano seguiti e se ne stavano a parlottare dall'altra parte della strada. Per il resto, il villaggio sembrava completamente deserto.

Entrarono in casa. L'interno era molto più spazioso di quanto si potesse presumere dall'esterno. Il soffitto era molto più alto del normale, e Andrej immaginò che Birger si fosse costruito da sé la casa e l'avesse adattata alla sua insolita statura. Il mobilio era robusto e un po' più grande del normale, ma di fattura molto semplice.

Il loro ospite corse avanti per prendere qualcosa che c'era sul tavolo. Si sentì un tintinnio. Birger si girò e si diresse verso una cassapanca con in mano una borsa di pelle; la gettò dentro ostentando indifferenza. Poi si voltò verso di loro gesticolando animatamente. «Sarete stanchi del viaggio. C'è una stanza vuota; perché non andate a riposarvi un po'? Io devo sistemare alcune cose.»

«Sistemare alcune cose?»

«Mi capita raramente di avere ospiti», spiegò Birger imbarazzato.

«Non disturbatevi per noi», disse Andrej.

Ma Birger fece un cenno di diniego. «Nessun disturbo, anzi. Mi capita raramente di avere ospiti e sono molto lieto della vostra presenza. Ma credo sia meglio che vada a parlare con padre Ludowig. E con qualcun altro.»

«Qualcun altro?» gli fece eco Abu Dun.

«Non preoccupatevi inutilmente. Tornerò presto. Andate a riposarvi, oppure guardate nella dispensa se trovate qualcosa di vostro gradimento.»

Birger uscì prima che Andrej e Abu Dun potessero formulare altre domande. L'immortale lo seguì con lo sguardo scuotendo la testa, mentre le sopracciglia del nubiano si aggrottarono ancora di più segnalando il crescere della sua diffidenza.

«Cosa intendeva quando ha detto che non ci dobbiamo preoccupare *inutilmente*?» borbottò Abu Dun. «Forse che sarebbe il caso di preoccuparsi.»

Andrej sospirò, ma il nubiano sembrava divertito da quel gioco di parole. «Sai qual è il sistema migliore per far preoccupare qualcuno?» chiese senza aspettarsi una risposta. «Basta rassicurarlo che non c'è motivo di preoccuparsi.»

Andrej sospirò di nuovo. «Capisco la tua diffidenza, ma non esagerare.»

«Ma non bisogna esagerare neppure con la fiducia», mugugnò Abu Dun. Attese invano che Andrej dicesse qualcosa, poi scrollò le spalle e si diresse alla cassapanca in cui Birger aveva gettato la borsa; sollevò il coperchio,

mise dentro una mano e prese la borsa. Andrej inarcò le sopracciglia con disapprovazione mentre Abu Dun apriva il sacchetto e si faceva cadere sul palmo della mano alcune monete d'argento e di rame.

«Lasciale stare», intimò Andrej. «Non sono nostre.»

«Dimentichi con chi stai parlando», disse Abu Dun.

«Certo che no.»

Il nubiano assunse un'espressione contrita, ma non si sognò neppure di mettere via la borsa; anzi, si fece cadere sul palmo della mano anche le ultime monete e le contò prima di rimetterle nella cassapanca visibilmente dispiaciuto. «È un bel gruzzolo. Proprio quello che servirebbe per il nostro viaggio.»

«È un vero peccato che tu mi abbia giurato di non rubare più», gli ricordò Andrej.

«Quando l'avrei fatto?»

«Ora! So cosa stai pensando. Scordatelo! Non voglio problemi. Questa gente ci ha accolto amichevolmente.»

«Amichevolmente?» Abu Dun spalancò gli occhi. «Se così sono amichevoli, spero proprio di non avere a che fare con loro quando sono ostili.»

«Adesso piantala, se non vuoi vedere *me* ostile», lo mise in guardia Andrej.

Il nubiano sorrise mostrando i denti candidi, ma aveva capito che, a dispetto dell'apparenza, Andrej non stava scherzando. Quindi ritenne prudente lasciar cadere l'argomento. Fece un cenno verso la porta da cui era uscito Birger. «Quel Birger è un tipo singolare.»

«Perché?»

Abu Dun sollevò le spalle. «O è l'uomo più stupido che abbia mai incontrato, oppure il più raffinato bugiardo che abbia mai visto.»

Birger ritornò parecchio tempo dopo, accompagnato da alcuni abitanti del villaggio. Riuscirono lentamente a superare la diffidenza per gli stranieri e si misero a conversare con crescente serenità. Arrivarono altri uomini, delle donne e addirittura alcuni bambini. La casa di Birger, pur molto spaziosa, era ormai affollata, così decisero di sfruttare la serata mite per stare all'aperto. Accesero un fuoco che ardeva con fiamme vigorose. Non era una festa nel senso pieno del termine, ma l'atmosfera si fece sempre più allegra, quasi gioiosa. Un po' alla volta arrivarono quasi tutti gli abitanti del villaggio, a eccezione di padre Ludowig che, come lasciava presumere la chiesa illuminata, doveva essere rimasto a pregare Dio affinché li pro-

teggesse dagli stranieri.

Rimasero seduti intorno al fuoco fin oltre mezzanotte, e gli abitanti del villaggio ascoltarono attenti Andrej e Abu Dun che raccontavano delle loro avventure e delle terre straniere che avevano visto. Erano quasi tutte storie inventate al momento. Andrej aveva il dubbio che Birger lo sospettasse, almeno a giudicare dalla luce strana che brillava nei suoi occhi, ma che differenza faceva? Si erano ripromessi di mostrarsi riconoscenti per l'ospitalità ricevuta, raccontando cosa succedeva nel mondo; la maggior parte di quelle persone non sarebbe mai uscita dal villaggio.

Alla fine della serata, gli stranieri si ritirarono nella stanza che Birger aveva messo loro a disposizione. Andrej aveva la testa pesante per la gran quantità di vino dolce che aveva bevuto; si addormentò non appena coricato sulla branda spartana ma pulita.

E si risvegliò con la netta sensazione di non essere solo.

Rimase sdraiato con gli occhi chiusi, concentrandosi sulle impressioni che i suoi sensi gli trasmettevano. Anche se non avesse avuto a disposizione i sensi sovrumani di un immortale, si sarebbe comunque accorto che in quella stanza c'era qualcuno. L'intruso faceva del suo meglio per essere silenzioso, ma era maldestro. Andrej sentiva il frusciare della stoffa e i respiri soffocati a stento che tradivano la paura. Gli sembrava addirittura di sentir battere il cuore dello sconosciuto. Percepì l'odore del sudore freddo e un po' acido di un uomo anziano e, quando aprì gli occhi, scorse il profilo indefinito di una figura nella semioscurità della stanza.

L'immortale vide del metallo luccicare e reagì con velocità tale che l'altro si ritrovò stretto da una presa ferrea senza neppure comprendere come fosse stato possibile. L'intruso annaspava in cerca del respiro; l'arma cadde a terra con un rumore strano.

Era balzato in piedi anche Abu Dun. La sera precedente aveva bevuto molto più dell'amico e quindi avrebbe dovuto dormire come un sasso; invece reagì con l'abituale agilità, spalancando di scatto le imposte che Birger aveva chiuso. Nella stanza entrò la luce argentea della luna, e per un momento Andrej ebbe l'impressione di vedere un'ombra che scivolava via, un'ombra molto grande, scura, sospinta dal battito di ampie ali. Non era sicuro di ciò che aveva visto e, quando osservò la figura che si divincolava stretta nella sua presa, rimase talmente sbalordito che il ricordo di quell'immagine fugace svanì.

«Padre Ludowig?» mormorò sorpreso.

Il vecchio sgambettava coi piedi a una buona spanna da terra. Prendeva a

pugni le mani di Andrej che lo serravano, ma i colpi erano debolissimi. Non riusciva a respirare e il volto gli stava diventando blu.

«Cosa ci fate qui?» chiese Andrej.

Padre Ludowig gemette.

Abu Dun, che era rimasto davanti alla finestra a grattarsi la testa, borbottò: «Sono certo che, se gli togliessi le mani dalla gola, farebbe meno fatica a risponderti».

Andrej lo lasciò di colpo e padre Ludowig perse l'equilibrio. Se Abu Dun non l'avesse raggiunto con un balzo e sorretto, sarebbe caduto a terra. Il vecchio ansimava per il dolore, ma ciò non gli impedì di divincolarsi dalla presa del nubiano e di rifugiarsi nell'angolo più lontano della stanza facendosi a ripetizione il segno della croce. Fissava alternativamente i due stranieri, con gli occhi sbarrati.

«Padre Ludowig», disse Andrej cambiando tono. «Ci siete mancato ieri sera. Sono contento che siate venuto a trovarci.»

Rimpianse immediatamente di aver pronunciato quelle parole. Padre Ludowig non era nelle condizioni di cogliere l'ironia, e per lui ogni parola e ogni gesto non potevano che essere una minaccia. L'immortale preferì non avvicinarsi per evitare d'impaurirlo ancora di più e abbassò lo sguardo per osservare l'oggetto che padre Ludowig aveva lasciato cadere. Non era un'arma, ma una bacinella di rame, che giaceva sul pavimento in mezzo a una pozza scura.

Andrej s'inginocchiò, la prese e l'annusò. Poi immerse l'indice nel poco liquido che era rimasto e lo assaggiò. «Acqua santa?» mormorò sbalordito.

Sul volto di padre Ludowig si delineò faticosamente un misto d'incredulità e incipiente sollievo.

«Avete cambiato idea?» chiese l'immortale. «Siete venuto a benedirci? È molto gentile da parte vostra.»

Abu Dun gli gettò un'occhiata ammonitrice. Ludowig tornò a impallidire.

Andrej sapeva che probabilmente era ingiusto nei confronti di quel vecchio, ma dopo tutto quello che avevano sperimentato - e *patito* - a causa degli ecclesiastici, pensava che non sarebbe più stato in grado di comportarsi civilmente con loro, e d'altra parte neppure lo voleva. «Cosa cercate qui?» chiese senza mezzi termini.

Padre Ludowig lo fissava in silenzio con gli occhi sempre più sbarrati.

«Spiegatevi! Perché siete venuto qui a notte fonda?»

Padre Ludowig non rispose, ma tenne lo sguardo fisso sulla bacinella

che Andrej aveva in mano. Seguendo l'istinto, Andrej sollevò la bacinella e bevve le poche gocce di liquido rimaste sul fondo.

«Come potete vedere, sant'uomo, non siamo posseduti dal demonio», dichiarò Abu Dun sorridendo. «Allora, cosa volete da noi?»

«Dovete andarvene», gracchiò padre Ludowig. Faceva fatica a parlare e si massaggiava con la mano sinistra la gola dolorante. Andrej non aveva stretto con tutte le forze, ma era stato comunque molto violento; padre Ludowig poteva considerarsi fortunato se l'immortale non gli aveva rotto l'osso del collo reso fragile dalla vecchiaia. «Questo non è un posto per gli stranieri. Per voi sarebbe meglio prendere i cavalli e andarvene.»

«È proprio quello che avevamo intenzione di fare», replicò freddamente Andrej. «Ma, vista la vostra gentilezza, credo proprio che ci fermeremo ancora qualche giorno.»

«Non sapete quello...» iniziò a dire padre Ludowig, ma fu interrotto.

Si sentirono risuonare dei passi all'esterno, poi la porta si spalancò e piombò dentro Birger; indossava solo dei mutandoni sudici, ma brandiva un randello nella mano destra. Sul volto aveva un'espressione rabbiosa e determinata che si trasformò in sorpresa e sbalordimento non appena vide padre Ludowig, e l'aspersorio tra le mani di Andrej.

«Cosa avevate intenzione di fare con quel randello? Svegliarci a suon di bastonate?» lo canzonò Abu Dun. «Non serve, la mia testa rimbomba già abbastanza per il vostro vino dolce.»

Birger guardò confuso il randello, come se si chiedesse perché lo tenesse in mano, infine abbozzò un sorriso. «Ero... perdonatemi», balbettò. Si schiarì la voce e riprese. «Ho sentito dei rumori e volevo controllare.» Abbassò il randello e si volse verso padre Ludowig, aggrottando la fronte. «Cosa ci fate qui?»

Padre Ludowig lo fissava in silenzio.

Birger stava per ripetere la domanda con tono più minaccioso, ma Andrej lo precedette. «Credo che il buon padre Ludowig sia venuto a scusarsi con noi.»

Birger aggrottò ancora di più la fronte facendo scorrere lo sguardo dall'uno all'altro. Infine scrollò le spalle e si rivolse direttamente a Ludowig. «Se non sbaglio, è arrivato il momento di preparare la funzione mattutina, padre.»

Ludowig annuì, prese l'aspersorio che Andrej gli porgeva e si precipitò fuori lasciando la porta aperta. La stanza era immersa in una sgradevole atmosfera. Andrej non capiva se fosse stata generata da padre Ludowig o

da Birger.

«Mi scuso a nome di padre Ludowig per il disturbo al vostro riposo», disse Birger. «È vecchio, ma questo non giustifica il suo comportamento. Gli parlerò.»

«Non è necessario», minimizzò Abu Dun. Guardò fuori della finestra. «Ormai manca poco all'alba, possiamo prepararci alla partenza.»

«Come desiderate.» Birger era deluso. «Spero che la vostra decisione non dipenda da questo spiacevole inconveniente.»

«Certo che no», lo rassicurò Andrej. «Abu Dun ha ragione. Abbiamo ancora molta strada da fare.»

«Perché non restate finché non fa giorno?» La proposta di Birger suonava quasi come un ordine. «È troppo pericoloso cavalcare col buio in mezzo ai boschi. Se volete, potete lavarvi lì fuori, al pozzo. L'acqua è fredda, ma pulita. Intanto vi preparerò un pasto. Credetemi, ne avrete bisogno per il viaggio.»

Andrej scambiò con Abu Dun una rapida occhiata, ma il nubiano si limitò a scrollare le spalle.

L'acqua del pozzo dietro la casa era effettivamente limpida e pulita, ma anche gelida. Andrej dovette farsi violenza per riuscire a lavarsi; Abu Dun sbuffava e soffiava così rumorosamente che lo si poteva sentire in tutta la valle. Si asciugarono in fretta e, quando furono rientrati in casa, trovarono una sorpresa: non solo Birger aveva acceso candele ovunque, dando un'aura sacrale alla grande sala spartanamente ammobiliata, ma aveva anche imbandito la tavola come per un banchetto. Accanto a lui c'era una giovane donna dai capelli neri e dalla corporatura esile, con occhiaie nere e la pelle grigiastra, dall'aspetto malaticcio.

«Eccovi, finalmente», li salutò Birger. Sembrava allegro come la sera precedente; non era rimasto nulla dell'astio mostrato in presenza di padre Ludowig. Indicò la tavola, poi fece un gesto in direzione della donna e proseguì: «Conoscete già Helga. Prendete posto. La minestra è quasi pronta».

Andrej ricordò di averla vista la sera precedente seduta vicino al fuoco. Senza dire una parola, fece un cenno a Helga, quindi si accomodò a tavola.

«Helga è mia sorella», disse Birger. «Tutto ciò che è rimasto della mia famiglia.»

La donna passò accanto ad Andrej, i cui sensi da vampiro percepirono un odore debole ma sgradevole; era lo stesso odore emanato da Birger.

Nessun altro uomo se ne sarebbe accorto, ma Andrej aveva compreso che i due avevano condiviso il letto. Sorella? Be', non erano affari suoi.

Non appena si fu seduto all'altro lato della tavola riccamente imbandita, sul volto di Abu Dun comparve un sorriso fugace ma allusivo, e Andrej lo mise in guardia con un'occhiata. Evidentemente, per cogliere certe cose non era necessario l'olfatto di un vampiro. Comunque fosse, non stava a loro giudicare gli altri.

Tuttavia quel fatto spinse Andrej ad ammettere che il nubiano aveva ragione. Era stato piacevole ritrovarsi tra altri esseri umani e dormire in un letto, ma avrebbero dovuto girare alla larga: in quel villaggio e nei suoi abitanti c'era qualcosa che non andava.

Birger portò in tavola una minestra di verdura, accompagnata da pane appena cotto e carne salata. Finirono il pasto che cominciava già ad albeggiare. Birger aveva continuato a chiacchierare, mentre Helga non aveva detto una parola. Di tanto in tanto, gettava ad Andrej occhiate furtive che lo mettevano a disagio; nei suoi occhi, per il resto completamente privi di espressione, sembrava esserci una sorta di concupiscenza, quasi una brama.

Follia! pensò l'immortale. L'unico a provare brama era lui. Non aveva avuto una donna da quando avevano lasciato definitivamente la Transilvania, cioè da almeno tre mesi; ma non era quello il momento di pensarci.

Il volto grigio di Helga non era segnato solo dalla stanchezza. Lui poteva *sentire* che quel corpo era scavato da qualcosa che l'avrebbe distrutta. Quel qualcosa non si era ancora manifestato, ma prima o poi l'avrebbe fatto. Preso dal senso di colpa, Andrej abbassò lo sguardo sulla scodella ormai quasi vuota.

Birger interpretò quel gesto nella maniera sbagliata. «Ne volete ancora?»

«No», si affrettò a rispondere Andrej. Guardò fuori della finestra. Il cielo era ormai diventato grigio chiaro. «È ora di partire.»

«Ancora una parola», disse Birger rivolto ad Andrej che si stava alzando. «Vi prego.»

Andrej si sedette. Era teso. Aveva capito che il motivo per cui Birger cercava di trattenerli non era il piacere della loro compagnia. «Sì?»

«Non so da dove iniziare...» mormorò Birger.

Abu Dun lo interruppe. «Giusto per parlare chiaro: hai rovistato nelle nostre cose, vero?» Andrej lo guardò con aria interrogativa, ma il nubiano annuì con espressione cupa. «Prima, quand'eri fuori a lavarti, sono andato a controllare i cavalli. Qualcuno ha frugato nei nostri bagagli. È stato mol-

to attento, ma io me ne sono accorto.»

«Volevo solo capire chi foste», obiettò Birger. «Non ho rubato niente.»

«Lo so», replicò Abu Dun. «Altrimenti ora saresti morto.»

«Perché?» chiese Andrej. «Vi abbiamo dato qualche motivo per essere diffidente?»

«Al contrario», rispose Birger con un sorriso imbarazzato. «Non avete neppure sfiorato il mio oro.»

«Oro?»

«Nella cassapanca in cui ho messo il sacchetto coi soldi», continuò Birger con un cenno del capo. «Là dentro c'è una borsa piena d'oro, cinquanta ducati, per essere preciso.»

«Cinquanta!» Abu Dun spalancò gli occhi. Era un vero tesoro che di certo non si aspettava di trovare in casa di un semplice contadino.

«Sono falsi», rivelò Birger. «Ma sono imitazioni perfette. Finora, quasi nessuno se n'è accorto.»

«Voi volevate che vi vedessimo mentre mettevate il denaro nella cassapanca», intervenne Andrej. «Perché?»

«Non sono diffidente come padre Ludowig, ma non sono neppure stupido», rispose Birger. «L'eccessiva fiducia può essere dannosa quanto l'eccessiva diffidenza.»

«Volevi metterci alla prova», affermò Abu Dun. Fece una smorfia. «E cosa avresti fatto, se ci fossimo presi i tuoi soldi e il tuo oro falso e fossimo fuggiti?»

«Non sareste riusciti a lasciare vivi Trentklamm.» Non era una minaccia, ma una semplice constatazione.

Il nubiano voleva replicare, ma Andrej lo fece tacere con un rapido gesto. «E ora che abbiamo superato la prova?» chiese.

«Ho una proposta.» Birger gettò un'occhiata a Helga.

«Non c'interessano le vostre...» iniziò a dire Abu Dun, ma fu subito interrotto da Andrej.

«Quale?»

«Voi siete... mercenari, vero?»

«E allora?» ribatté Abu Dun. «Anche se fosse?»

«E non mi sembrate particolarmente ricchi», proseguì Birger. «Il viaggio ha azzerato le vostre finanze.»

«Dubito che potresti permetterti i nostri servizi», disse il nubiano con ostilità. «Non combattiamo per soldi falsi.»

«Il denaro non mi manca», replicò Birger. «Non saranno cinquanta pezzi

d'oro, ma ne ho abbastanza per pagare il semplice incarico che vi voglio affidare.»

«Se è un incarico così semplice, perché non ve la sbrigate da solo?» chiese Andrej.

«È semplice per persone come voi. Per me è impossibile.»

«Noi non combattiamo per denaro», disse Andrej. «Non più. C'è stato un tempo in cui l'abbiamo fatto, ma ora è finito. Non porta niente di buono uccidere per soldi.»

Abu Dun si stava sforzando per non guardarlo incredulo. Negli ultimi dieci anni avevano combattuto come mercenari in tante guerre che avevano smesso di contarle.

«Ieri sera non vi ho detto tutta la verità», riprese Birger per nulla impressionato.

«Come se non ce ne fossimo accorti», replicò velenosamente Abu Dun.

«È vero che tempo fa siamo stati aggrediti», proseguì Birger, ignorando il nubiano, «ma non erano predoni.»

«E chi, allora?» chiese Andrej.

Birger non rispose subito. Rimase per un po' a guardare Andrej e, quando riprese a parlare, lo fece con un'espressione strana. Paura. Era quasi come se non stesse vedendo il suo interlocutore, ma qualcosa di spaventoso che risaliva indietro nel tempo. «Da generazioni siamo in lotta con gli abitanti di un villaggio vicino. È sulle montagne, nei pressi di un passo quasi invalicabile. I suoi abitanti sono pagani, adorano Satana e celebrano un antichissimo culto demoniaco.»

Andrej si dominò a fatica per non interrompere Birger. Quante volte aveva già sentito storie simili?

«Siamo sempre stati in lite, a volte ci siamo anche scontrati», continuò Birger. «Ma due anni fa ci hanno aggrediti di notte e ci hanno sorpresi nel sonno. Hanno ucciso quasi la metà di noi e hanno portato via alcune ragazze e ragazzi. Hanno bruciato buona parte del villaggio.»

«E ora volete che mettiamo a ferro e fuoco il loro villaggio?» chiese Andrei. Scosse la testa. «Non siamo mercenari di quel genere. La vostra lite non ci riguarda.»

«Hanno portato via mia moglie e mia figlia», aggiunse Birger.

Andrej osservò sorpreso Helga. Lei sostenne tranquillamente il suo sguardo.

«Io sono stato ferito», proseguì Birger. «Non appena guarito mi sono messo sulle loro tracce. Ho trovato il cadavere di mia moglie sulle monta-

gne, a metà strada dal loro villaggio. L'avevano...» Gli mancò la voce, e le sue mani cominciarono a tremare così violentemente che fu costretto a stringerle a pugno. Poi riuscì a riprendere il controllo. «Non voglio vendetta, Andrej. Un tempo la volevo. Se avessi potuto, avrei raso al suolo il loro villaggio e ucciso ogni essere vivente. Oh, sì! Volevo vendetta! Avrei dato la vita per vendicarmi! Ho maledétto Dio e ho offerto l'anima al diavolo affinché mi aiutasse a vendicarmi di quella banda di assassini, ma non mi ha ascoltato.» Gemette. «Ma ora è passata. La vendetta non serve a nessuno. Uccidere altre persone non riporta in vita chi è morto. Non si può eliminare un'ingiustizia con un'altra ingiustizia.»

«Amen», commentò ironico Abu Dun.

Andrej lo guardò esasperato. «E cosa volete da noi?» chiese a Birger.

«Mia figlia adesso ha dodici anni», disse Birger. «Vorrei che la liberaste.»

«Vostra figlia.» Andrej annuì pensieroso e tornò a guardare Helga, che ancora una volta sostenne tranquillamente il suo sguardo senza rivelare la minima emozione. «Cosa vi fa pensare che sia ancora viva?»

«Lo so!» esclamò Birger con un tono che non ammetteva repliche. «Sento che è ancora viva, esattamente come ho sentito che mia moglie era morta. E sento che sta soffrendo spaventosamente! Ha l'età giusta per soddisfare le voglie demoniache di quelle bestie.» Sul volto gli comparve un'espressione tormentata, e gli s'inumidirono gli occhi. «Volete che vi dica cos'hanno fatto a mia moglie?»

«No», disse Andrej. «Posso immaginarlo.» Cercò di dare alla voce un tono comprensivo. «Posso capire quello che provate, Birger. Ma sono passati due anni, e sono tanti. Anche ammesso che vostra figlia sia ancora viva, potrebbe...» esitò per un istante, «non essere più quella che avete conosciuto.»

«So cosa intendete dire», replicò Birger con voce ferma. Aveva ripreso il controllo. «Ma sento che è ancora viva, e sento anche quanto sta soffrendo. Ogni notte sento la sua anima supplicare aiuto. L'avrei già liberata, ma quei demoni sono molto attenti e il loro villaggio è una fortezza quasi inespugnabile.»

«E noi siamo solo due», obiettò Abu Dun.

«Ma siete guerrieri», ribatté Birger. «Noi non lo siamo, e nemmeno loro.»

«Eppure hanno ucciso la metà dei vostri uomini.»

Birger fece un gesto sprezzante. «Ci hanno presi di sorpresa, nel sonno.

Per uomini come voi non sarà difficile entrare nel loro maledetto monastero e liberare mia figlia.» Si rivolse direttamente al nubiano. «Vi pagherò comunque, anche se doveste scoprire che mia figlia è morta. Di questo non dovete preoccuparvi.»

«Il problema non è questo», si affrettò a dire Andrej. «Di solito non accettiamo incarichi di questo tipo, tutto qui. Ci sarà pure un'autorità che vi possa aiutare.»

«Il langravio, certo», ringhiò Birger.

Andrej capì che la domanda sarebbe stata superflua, ma la fece lo stesso. «Perché non chiedete aiuto al langravio?»

«Lorsignori, chiusi nei loro castelli, non s'interessano del destino della povera gente. Si limitano a mandare una volta all'anno l'esattore delle tasse, tutto il resto per loro non ha importanza.»

Andrej giudicò che quella terra fosse in tutto simile a quelle che avevano attraversato nella loro fuga. Scosse la testa. «Mi dispiace, ma...»

«Avete mai amato qualcuno?» lo interruppe Birger. «Non avete mai amato una persona come nessun altro al mondo e poi l'avete persa?»

Andrej rimase in silenzio. Pensava a Maria. Anche ad Alessa, ma soprattutto a Maria. Sapeva bene che non poteva permettersi quei pensieri, ma ormai era troppo tardi. Le parole di Birger bruciavano nel suo animo come acido, e sembrava proprio che Birger avesse interpretato il suo silenzio nella maniera corretta.

«Vi è successo, Andrej?»

«Anche ammesso che lo facessimo», disse l'immortale evitando la domanda, «cosa succederebbe se scoprissimo che vostra figlia è morta?»

«Allora saprei che la sua anima ha finalmente trovato la pace. Mi basterebbe questo. Non riesco a sopportare l'idea che sia torturata ogni giorno da quelle bestie, e che potrebbe arrivare a maledirmi per averla generata.»

«Non abbiamo tempo», obiettò Abu Dun. «La strada che ci aspetta è ancora lunga e...»

«È tanto lunga che tardare due o tre giorni non cambierebbe nulla», lo interruppe Birger. «Volete andare a Norimberga?»

«Sì», disse Andrej.

«Non conoscete questo Paese. Se seguite la strada, perderete una settimana, forse anche di più. Conosco una scorciatoia attraverso i boschi. Ve la mostrerò.»

«Dopo che saremo tornati, immagino.»

«Dopo che sarete tornati», confermò Birger.

«Ci dovrete accompagnare», disse l'immortale, senza far caso allo sguardo penetrante di Abu Dun. Sapeva che al nubiano non andava a genio che cedesse alle pressioni, ma era impossibile dimenticare la domanda di Birger. Sapeva cosa voleva dire perdere una persona amata? Era da dieci anni che viveva giorno dopo giorno con quel tormento. «Non conosciamo la strada per quel villaggio e non sappiamo che aspetto abbia vostra figlia.»

«Andrej!» sbottò Abu Dun.

«Vi accompagnerò», annuì Birger. «E porteremo con noi qualcun altro. Ne abbiamo parlato ieri notte...» Scrollò le spalle. «Voglio essere sincero. Non tutti sono d'accordo col mio piano. Temono che ricominci l'antica faida.»

«E non a torto», osservò Andrej.

«Non sarebbe finita comunque», si affrettò a dire Birger. «Credete che ci lasceranno in pace? Certo che no. Torneranno. Forse non quest'anno, forse non il prossimo, ma torneranno.»

«E forse porteranno via un'altra volta tua figlia», concluse Abu Dun. «La vostra faida non ci riguarda.»

«Sapete, Abu Dun ha ragione.» La voce di Andrej si era fatta dolce. «Non faremmo altro che peggiorare la situazione.»

«Questo non è un problema vostro!» Birger era irremovibile. «Vi prego, aiutatemi. Dite un prezzo, lo pagherò. Non sono povero.»

«E questo fatto mi porta a chiedermi da dove provenga la tua ricchezza», disse Abu Dun. «Come fa un contadino ad avere cinquanta monete d'oro, anche se false?»

«Appartengono all'ultimo che non è stato capace di resistere alla tentazione della mia borsa di soldi», rispose Birger. «E comunque, una volta questo era un territorio ricco. Prima che ci aggredissero, che uccidessero la metà degli abitanti e rubassero il nostro bestiame.»

«A quanto pare, siete uno che parla chiaro.»

«Lo sono. Allora? Cos'avete deciso?»

Andrej sentiva lo sguardo furioso di Abu Dun. E aveva la nitida sensazione di stare commettendo un errore spaventoso.

Tuttavia.

«Avete detto due o tre giorni? Non di più?»

«E poi vi accompagnerò sulla via più breve», confermò Birger.

Abu Dun sospirò rumorosamente.

IV

Raggiunsero l'inizio della zona ricoperta di neve poco prima del crepuscolo. Avevano litigato, e il resto della giornata l'avevano trascorso senza dirsi una parola. Andrej si giustificava con se stesso sostenendo che era stato Abu Dun a non perdere occasione per ricordargli lo stato delle loro finanze e a spingere perché si procurassero il denaro necessario al resto del viaggio.

Erano in cinque: Andrej, Abu Dun, Birger e due taciturni giovanotti del villaggio dall'aspetto non particolarmente sveglio, ma in compenso ben piantati. Andrej non aveva neppure fatto lo sforzo di ricordare i loro nomi. Fosse stato per Birger, avrebbero portato almeno una dozzina di uomini, ma Andrej e Abu Dun si erano dichiarati contrari: gli abitanti del villaggio erano contadini e mandriani, non guerrieri, e quindi la loro presenza non sarebbe stata di nessun aiuto, anzi poteva diventare un peso, se non addirittura un pericolo.

Andrej non avrebbe voluto neppure quei due accompagnatori, ma aveva dovuto cedere dopo un infruttuoso tentativo di lasciarli a casa. A quel punto, ormai, non aveva più importanza.

Faceva un freddo terribile. Durante il corso di quella giornata avevano spinto i loro cavalli sempre più nel cuore delle montagne e sempre più in alto. L'aria era talmente gelida che respirare era doloroso. Non lontano da loro, tra gli alberi sempre più radi, luccicava una distesa bianca.

Andrej si girò sulla sella e guardò nella direzione da cui erano venuti. Era sbalordito nel constatare quanta strada avessero percorso in un giorno. Tuttavia, in fondo alla valle sotto di loro, poteva ancora vedere Trentklamm. Il villaggio era illuminato dal sole e offriva una vista incredibile, che Andrej riuscì ad apprezzare nonostante il freddo pungente. Il respiro formava nuvole di vapore nell'aria gelida.

«Dove ci state conducendo?» chiese Andrej mentre cavalcava di fianco a Birger. Abu Dun, sempre rinchiuso nel suo silenzio, era rimasto un po' indietro.

«Non è lontano», disse Birger. «Forse dovremmo fare una sosta e attendere il buio.»

«Spero solo che non ci voglia tanto tempo quanto ce ne abbiamo messo ad arrivare qui», s'intromise Abu Dun, che nel frattempo li aveva raggiunti.

«Non potevamo prendere la via diretta», replicò Birger. «Sono molto diffidenti. E ci avrebbero visti.» Fece un gesto del capo in direzione della

vetta che splendeva infinitamente lontana tra i ghiacci eterni. «Non manca molto per aggirare la montagna e avvicinarci al villaggio dalla parte opposta. Se avessimo attraversato il passo, ci avrebbero visti.»

Andrej scambiò una rapida occhiata con Abu Dun. Per essere uno che sosteneva di non essere un guerriero, Birger dimostrava di avere una buona visione strategica.

«Una sosta non mi dispiacerebbe», disse Abu Dun rabbrividendo. «Fa un freddo terribile.»

Andrej pensò che il nubiano dovesse patire il freddo molto più di loro, provenendo da un Paese in cui neppure esisteva la parola «neve».

«Non possiamo accendere il fuoco», avvertì Birger dispiaciuto. «Di notte si vedrebbe.» Si rivolse con un gesto imperioso ai due accompagnatori, che si rimisero in marcia senza dire una parola. Poi aggiunse agitando le mani: «Facciamo una sosta. Stefan e suo fratello controlleranno che nessuno si avvicini di nascosto».

«Ma siete tutti imparentati?» chiese Abu Dun.

Birger smontò dalla sella del tozzo cavallo da tiro che montava e lasciò le redini. Il cavallo si allontanò di qualche metro e si mise a mangiare quel poco d'erba che cresceva sul terreno roccioso. I dubbi di Andrej sul successo di quella impresa erano cominciati nel momento stesso in cui aveva visto i cavalli dei tre abitanti del villaggio. Ma poi gli animali lo avevano sorpreso: non erano veloci, ma erano tenaci come buoi e agili come capre di montagna.

Anche Andrej e Abu Dun smontarono di sella, ma legarono i loro cavalli al ramo di un albero.

Il nubiano si guardò intorno imbronciato alla ricerca di un posto in cui potesse sedersi senza bagnarsi troppo, e infine si diresse verso l'unico cuscino di muschio presente in zona. Andrej si sedette su una pietra e osservò silenziosamente Birger che svuotava le bisacce tirandone fuori pane, carne salata e un otre di pelle di capra pieno di vino.

«Un altro banchetto?» chiese Abu Dun. «A dire la verità, non ho fame.»

«Dovete mangiare qualcosa», replicò Birger. «Da qui in poi dovremo procedere a piedi. Non vi basta il freddo? Volete patire anche la fame?»

Abu Dun lo squadrò con aria crucciata, poi prese un pezzo di carne e una fetta di pane bianco e iniziò a mangiare. Andrej fece lo stesso. Birger aveva ragione: li attendeva una lunga notte e avrebbero avuto disperatamente bisogno di tutta l'energia possibile.

«Raccontateci di questi presunti adoratori del demonio», lo esortò An-

drej. «Chi sono? Cosa fanno di preciso e che culti celebrano?»

«Non si sa.» Birger si accucciò tra loro in modo da tenerli d'occhio più facilmente. «Usano i segni del cristianesimo come copertura. In realtà, non si tratta di un villaggio vero e proprio, ma di un antico monastero con una manciata di case sul versante occidentale. Si spacciano per uomini pii, ma di notte celebrano messe sataniche e pregano davanti a una croce rovesciata su cui c'è una figura che non è il nostro Signore Gesù Cristo.» Inclinò la testa e guardò Abu Dun. «Ma credo che queste cose per voi non abbiano importanza.»

«A te interessa quello in cui credo io?» chiese Abu Dun.

«No», rispose Birger. Sembrava sincero. «E voi, Andrej?»

«Perché me lo chiedete?»

Birger scosse la testa. «Ieri sera, quando eravate di fronte a padre Ludowig, ho avuto l'impressione che la vostra prudenza fosse dettata più dalla sua veste che dalle sue parole.»

«Siete un buon osservatore», ribatté Andrej. E aggiunse elusivo: «In passato, mi è capitato di avere a che fare con uomini di chiesa».

«Continua», disse Abu Dun rivolto a Birger. «Dici che vivono in una sorta di monastero. Cosa fanno esattamente? Se davvero adorano il demonio, come mai l'Inquisizione li lascia in pace?»

«Sono molto cauti. La popolazione è composta quasi per intero da contadini e pastori che li mantengono. Ma noi conosciamo il loro segreto; è per questo che ci odiano. Sono certo che l'unico motivo per cui non hanno raso al suolo il nostro villaggio è stato il timore di attirare l'attenzione.»

Andrej masticava pensieroso un pezzo di carne salata. Le risposte di Birger erano credibili e convincenti, ma non riuscivano a dissipare una strana sensazione. Era lo stesso stato d'animo della sera precedente, quand'erano entrati nel villaggio con la netta impressione di finire in una trappola.

«Forse dovremmo riposare. Sarà una lunga notte», propose Abu Dun.

Birger si alzò. «Vado a cercare Stefan e suo fratello.»

Attesero fino al calare delle tenebre. Il cielo era quasi completamente coperto di nubi; l'oscurità era totale e il freddo ancora più pungente. Andrej tremava; si sentiva intirizzito e gli doleva la schiena. Forse non era stata una buona idea sostare così a lungo.

Abu Dun si volse in direzione dei cavalli, ma Birger scosse la testa. «È meglio andare a piedi», disse. «Coi cavalli non faremmo molta strada; il

terreno è quasi impraticabile.»

Si misero in marcia; Birger in testa, Andrej e Abu Dun dietro. Il freddo sembrò aumentare di colpo, come se avessero superato un confine invisibile. Sotto i loro stivali scricchiolava la neve eternamente gelata. Il terreno era così infido che coi cavalli non avrebbero potuto percorrere nemmeno un centinaio di metri; e senza la guida di Birger si sarebbero persi al massimo dopo cinquanta passi.

Il terreno splendeva di un candore inquietante, come quello delle ossa. Gli alberi sembravano acquattati nell'ombra. L'immortale non riusciva quasi a orientarsi, nonostante i sensi affinati; si rese conto che Birger conosceva perfettamente quella zona, al punto che avrebbe potuto percorrerla anche con gli occhi bendati.

In alcuni punti la coltre nuvolosa si squarciava mostrando una pallida falce di luna. Quella notte sinistra confondeva anche il senso del tempo. Andrej non sarebbe stato in grado di dire da quanto erano in cammino.

Improvvisamente sentì un rumore. Era fievole, al limite della percezione anche per i suoi sensi, ma aveva qualcosa d'inquietante che lo spinse a bloccarsi.

«Cos'avete?» chiese Birger.

Abu Dun non disse una parola, ma avvicinò la mano alla scimitarra.

«Là c'è qualcosa», sussurrò Andrej. «L'ho sentito.»

Birger tese le orecchie e, proprio nel momento in cui scosse la testa, il rumore risuonò di nuovo: assomigliava a un lamento, lontanissimo, carico di un dolore intenso e di un terrore ancora più profondo.

Andrej indicò a destra nell'oscurità. «Laggiù.»

«Ma non è nulla!» affermò Birger. Non aveva sentito niente, e come avrebbe potuto?

Lo stesso Andrej faticava a individuare la direzione da cui proveniva il gemito; non badò all'obiezione di Birger e si mosse. Abu Dun sguainò la scimitarra e lo seguì.

Dopo una breve esitazione, si unì anche Birger. «Cosa fate?» ansimò. «Non abbiamo tempo! Vi assicuro che non è niente!»

«Se Andrej dice che là c'è qualcosa, allora là c'è davvero qualcosa», ribatté il nubiano.

«Perdete tempo!» Birger era furioso. «Tempo che non abbiamo! Credetemi, se là ci fosse qualcosa, Stefan e Johann ci avrebbero avvertiti.»

«Una buona obiezione», ringhiò Abu Dun. «Si può sapere dove sono?»

«Sono andati avanti per perlustrare la strada. Se avessero notato qualco-

sa di strano, ci avrebbero avvertiti.»

«A meno che non siano proprio laggiù, sanguinanti nella neve.» Abu Dun agitò la scimitarra; sulla lama brillarono riflessi di luce che sembravano muoversi più velocemente dell'arma.

Birger si arrese, e Andrej accelerò ulteriormente il passo. Il rumore non si ripeté, ma l'immortale percepì un odore che conosceva bene. Sangue. Sangue fresco e caldo. Aumentò ancora la velocità, guidato dall'odore di sangue. Birger e Abu Dun faticavano a tenere il suo passo.

Scoprì il morto non appena superata la cima di una bassa collina. L'uomo era steso col volto nella neve; alla luce della luna, il sangue sembrava più nero che rosso. Aveva le membra piegate e slogate in maniera innaturale; gli era stata strappata una mano, che giaceva un po' discosta nella neve.

Birger inspirò rumorosamente, mentre Abu Dun pronunciò un'imprecazione a mezza voce e accelerò il passo, arrivando contemporaneamente ad Andrej vicino al cadavere.

L'immortale s'inginocchiò nella neve vicino al corpo; il nubiano divaricò leggermente le gambe e sollevò la scimitarra, dopodiché cominciò a girare su se stesso pronto a difendere l'amico da un eventuale aggressore nascosto nell'oscurità.

Andrej voltò il cadavere con cautela e represse a fatica un gemito. Nella sua vita aveva visto troppi campi di battaglia ed era convinto che, dopo quelle esperienze, non vi fosse più nulla che potesse farlo inorridire. Ma si sbagliava.

«Buon Dio!» gemette Birger alle sue spalle. «Chi può fare una cosa del genere?»

Andrej chiuse gli occhi per un momento. Quando li riaprì, il suo stomaco si era calmato a sufficienza da permettergli di osservare più attentamente il cadavere. Il viso era irriconoscibile, ed era impossibile stabilirne l'età e le origini, ma tutto lasciava intendere che fosse un soldato o un mercenario. Nella neve giaceva una spada spezzata.

«Avete mai visto quest'uomo?» chiese Andrej.

«Siete sicuro che fosse un uomo?» ribatté Birger con la voce impastata. Andrej sollevò lo sguardo, furioso. Birger si affrettò a scuotere la testa e aggiunse: «Potrebbe essere uno del monastero. Usano quel tipo di spade».

«Non avevi detto che non c'erano guerrieri?» domandò Abu Dun, diffidente.

«C'è qualche guardia. Uomini del langravio.»

«Qualche guardia», ringhiò il nubiano. La sua voce tremava per la rabbia, ma comunque non smise di girare su se stesso per tenere d'occhio quello che avveniva nell'oscurità. «E quante sarebbero queste guardie?»

«Non molte», balbettò Birger. «Forse una mezza dozzina, non di più.»

«E quando avevi intenzione di dircelo?» chiese Andrej con calma.

Birger guardava con crescente inquietudine il cadavere orribilmente mutilato. «Probabilmente non li avremmo neppure incontrati», si difese. «Non avevo intenzione di attaccare il monastero.»

«Neanche noi», disse Abu Dun. «Cos'ha ucciso quell'uomo, Andrej?»

«Di certo non un altro uomo.» L'immortale si rivolse a Birger. «Su queste montagne, ci sono dei predatori?»

«Lupi.»

Andrej scosse immediatamente la testa. «I lupi non fanno cose simili. Avete visto la testa? Le ossa del cranio di un uomo sono più dure del ferro.»

«Forse... forse un orso», rifletté Birger. «È molto che non se ne vedono, ma potrebbe essere.»

«Qualsiasi cosa fosse, era molto grande», stabilì Abu Dun. «E di sicuro non è stato un uomo.»

Andrej guardò nella direzione indicata da Abu Dun con la scimitarra e si alzò. Nella neve insanguinata era impressa un'orma. Non era l'orma di un uomo, ma neppure quella di un lupo, di un orso o di qualsiasi altro animale noto; non era particolarmente grande, ma mostruosamente deforme. I segni profondi nella neve indicavano la presenza di artigli terribili.

«Allah!» sbottò Abu Dun. «Che razza di animale è?»

«Non lo so», rispose Andrej. «Ma qualsiasi cosa sia, è ferita.» Indicò le tracce di sangue fresco vicino all'impronta. «E non è molto lontana.»

Birger gemette non appena vide Andrej sguainare la scimitarra. «Cosa volete fare? Non vorrete... seguire quel mostro.»

«Puoi stare certo che non ho intenzione di andare avanti sapendo che alle mie spalle c'è qualcosa capace di fare una cosa del genere», affermò Andrej.

«Ma...»

«Puoi anche stare qui ad aspettarci», disse Abu Dun sghignazzando. «Torneremo presto. E se non torneremo noi, tornerà qualcos'altro.»

Birger divenne ancora più pallido, ma non sprecò fiato nel tentativo di convincerli a desistere dal loro proposito; anzi, improvvisamente ebbe molta fretta di raggiungerli.

Dopo un po', trovarono una seconda impronta e un'altra ancora. Più avanti il terreno era roccioso e il manto di neve più sottile, per cui le orme sparirono. Ma ormai Andrej stava seguendo un'altra traccia: l'odore di sangue.

Si muovevano con cautela. Erano concentratissimi, e Andrej tendeva nella notte i suoi sensi da vampiro. Eppure vide il mostro troppo tardi.

Comparve improvvisamente dal nulla, come se l'oscurità si fosse solidificata formando una figura mostruosa. Andrej lanciò un grido, ma Abu Dun non fece in tempo a reagire. La *cosa* gli sferrò un colpo con una zampa fornita di artigli terribili. Il nubiano si chinò di scatto, e quel movimento gli salvò la vita, perché la zampa lo colpì di striscio invece di staccargli la testa. Ma la violenza fu tale da farlo cadere a terra.

Andrej si pietrificò per l'orrore; non aveva mai visto niente di così spaventoso. Quella creatura non era né un uomo né un animale, ma un disgustoso miscuglio di entrambi. Era scarno e non particolarmente grande, ma tutt'altro che debole. Nella sua magrezza c'era qualcosa di raccapricciante, come in certi insetti. La pelle luccicava, umidiccia come carne cruda, e sul cranio mostruosamente deformato spuntavano dei cespugli di lunghi peli sottili.

Il suo volto era un vero incubo. Aveva la fronte piatta e sfuggente, occhi malvagi incassati profondamente in un rigonfiamento osseo triangolare e fauci da lupo piene di denti appuntiti e ricurvi.

Ma la cosa peggiore era la sua figura, totalmente sproporzionata. Aveva le membra di lunghezza diseguale; la zampa con cui aveva colpito il nubiano aveva dita più lunghe delle altre, e anche in soprannumero. La gamba sinistra, quella che aveva lasciato l'impronta, sembrava avere due ginocchia, mentre l'altra era più corta e terminava in uno zoccolo fesso. Era un aborto demoniaco, una creatura che *non poteva* esistere.

«Scheijtan!» ansimò Abu Dun. Quella parola non solo fece girare di scatto il mostro, ma riscosse anche Andrej dallo sbigottimento. Nel momento in cui il mostro si voltò per balzare addosso alla vittima stesa a terra, l'immortale sollevò la scimitarra e lo aggredì.

Anche Abu Dun colpì la creatura demoniaca. Andrej aveva sperimentato sulla propria pelle quanto forte fosse il nubiano, ma il colpo non riuscì a fermare il mostro.

Un'artigliata mancò il volto di Abu Dun e scavò la neve vicino alla sua testa. Prima che la bestia potesse assestare un secondo colpo, Andrej la colpì di nuovo con la scimitarra. L'acciaio damascato poteva tagliare fa-

cilmente il ferro, ma penetrò a fatica la pelle. Sgorgò il sangue, e la bestia emise un urlo lancinante; ma, anziché cadere a terra morta, fece un passo indietro e si girò pronta a caricare.

Andrej la aggredì con maggiore decisione. La scimitarra colpì il petto dell'essere demoniaco, lacerò la carne e scivolò sulle costole dure come l'acciaio. La bestia gli balzò addosso con un grido di trionfo, e con un colpo gli fece volar via l'arma. Andrej cercò di evitare l'attacco scivolando indietro, ma era troppo tardi. Le mostruose braccia asimmetriche della bestia lo strinsero in un abbraccio mortale. L'immortale sentì gli artigli lacerargli la schiena; poi gli mancò l'aria e gli si ruppero numerose costole.

Si rese conto troppo tardi di aver commesso un terribile errore. Il mostro era molto più piccolo di lui e, nonostante la malvagità che sprigionava, sembrava quasi ridicolo. Ma era spaventosamente forte, e pareva che la sua natura fosse composta esclusivamente da furia selvaggia e voglia di uccidere. Andrej reagì con la forza della disperazione a quell'abbraccio mortale, ma non fu sufficiente. Gli si ruppero altre costole, ma non aveva più fiato per gridare; fu travolto da ondate di dolore che minacciavano di fargli perdere i sensi. Come attraverso una nebbia rossa, vide le fauci del mostro spalancarsi e avvicinarsi per squarciargli la gola.

Gli restava una sola possibilità. Chiuse gli occhi, cercò di rilassarsi per quanto gli permettessero i terribili dolori alla schiena e al petto... e afferrò lo spirito della bestia.

Non sapeva cosa lo attendesse. Nella sua vita aveva praticato poche volte la *trasformazione* e sempre con altri uomini, mai con demoni.

Era come se avesse toccato l'inferno. Fu colpito da un odio lugubre e ribollente, un odio che per scatenarsi non aveva bisogno né di motivi né di obiettivi. Era l'assoluta volontà di uccidere, di distruggere. Nello spirito di Andrej fluì energia nera, una corrente ribollente di tale violenza che per uno spaventoso istante minacciò di trascinarlo con sé. Il pericolo maggiore che si poteva correre durante l'assorbimento consisteva nell'essere sopraffatti dallo spirito della vittima; non aveva mai rischiato come in quel momento. La lotta rimase in bilico per qualche istante; bastava un nulla perché Andrej fosse sconfitto e il suo spirito trascinato e dissolto in quel vortice nero.

Vinse la lotta, ma a fatica, e non sentì l'energia che di solito accompagnava la fine della *trasformazione.* Era talmente sfinito che crollò a terra senza accorgersi che il mostro ucciso gli cadeva addosso.

Si risvegliò pochissimo tempo dopo. Aveva ancora addosso il corpo del mostro, che proprio in quel momento Abu Dun stava cercando di spostare. Andrej sentì gli artigli graffiargli la schiena e strinse i denti per reprimere un grido di dolore.

Per un momento rischiò di perdere nuovamente i sensi, ma riuscì a restare cosciente con la forza della disperazione. Nel profondo della sua anima ribolliva l'energia nera che aveva assorbito con la forza vitale della bestia. Temeva che, se avesse perso i sensi, sarebbe stato sopraffatto da quell'energia sinistra.

Finalmente gli tolsero di dosso il peso della creatura. Vide l'espressione preoccupata di Abu Dun.

«Andrej, sei...?»

«Tutto a posto», si affrettò a dire l'immortale, ma a bassa voce in modo che Birger non sentisse. «Sono ancora io.»

Abu Dun fece un sospiro di sollievo. «Riesci ad alzarti?»

Andrej fece un cenno col capo. «Sanguino», sussurrò. «Devi distrarre Birger.»

Il nubiano comprese al volo. Si alzò di scatto, si girò, e assestò un calcio al mostro steso ai suoi piedi. «Bestia senza Dio!» ringhiò. «Che *cosa* è? Dalle vostre parti, i predatori sono tutti così?»

«Ve l'avevo detto che nei boschi ci sono dei mostri», replicò Birger. Nel suo tono c'era testardaggine più che terrore.

Andrej era concentrato sul proprio animo. Sentiva che le ferite sulla schiena si stavano già rimarginando, ma non velocemente quanto avrebbero dovuto. Era stato ferito così tante volte che ormai era perfettamente in grado di prevedere quanto tempo avrebbe avuto bisogno ogni tipo di ferita per guarire. Quei tagli ridicoli avrebbero dovuto essere già spariti da tempo senza lasciare tracce. Era come se l'assorbimento del mostro non l'avesse solo sfiancato, ma anche avvelenato.

Era possibile? Fino a poco prima avrebbe risposto a quella domanda con un no convinto, ma ripensando ad Alessa un brivido gelato gli percorse la schiena.

«Cos'è successo ad Andrej?» chiese Birger. «È ancora vivo?»

«Non preoccupatevi per me», disse l'immortale. Si rialzò con calma, avendo cura di non mostrare a Birger la schiena. «Non sono ferito.»

Birger spalancò gli occhi incredulo, e Andrej sperò che non avesse visto ciò che il mostro gli aveva fatto con gli artigli.

«Non siete ferito?» domandò Birger incredulo.

Andrej barcollava. Non stava recitando. Era così debole che per poco non cadde quando si piegò per raccogliere la scimitarra.

«Ma è... impossibile!» Birger ansimò. «Santo Dio! La vostra schiena!»

Andrej si dovette controllare per non imprecare. Ovviamente Birger gli aveva visto la schiena quando si era chinato per raccogliere la scimitarra.

«Cos'ha?» chiese.

«La vostra veste è a pezzi», disse Birger. «Ma non avete neanche una ferita. E tutto il sangue...»

«Non è il mio», replicò Andrej. Infilò la scimitarra nella custodia decorata. «Ho avuto fortuna. Avreste forse preferito che andasse diversamente?»

«Naturalmente no», si affrettò a rispondere Birger. «È solo che...»

«Perché invece non ci spiegate che razza di mostro è quello?» lo interruppe Abu Dun. «Non ho mai visto niente del genere.»

«Nessuno ha mai visto prima niente del genere.» Lo sguardo di Birger scintillava mentre si spostava senza posa dal mostro ad Andrej. Era impossibile capire di chi avesse più paura. «Forse viene dal monastero. Lassù adorano il diavolo, ve l'ho già detto! Forse è un demone che hanno evocato per proteggersi.»

«Prima soldati e ora demoni», mormorò cupo Abu Dun. «Cos'altro ci aspetta?»

Birger taceva ostinatamente e, dopo un po', Andrej si girò nella direzione da cui erano venuti. «Lo vedremo, Abu Dun», disse. «Lo vedremo.»

V

Stagliato contro la penombra del cielo notturno, il monastero sembrava il castello di uno stregone malvagio, costruito con l'oscura materia infernale, non con malta e pietre. Il suo profilo non era ben definito, quasi fosse avvolto da un cupo potere che tentava di sottrarlo agli sguardi.

Andrej strizzò gli occhi, e quel castello spettrale tornò a essere quello che era: un monastero di montagna avvolto dal buio, neppure particolarmente grande, sovrastato da un'unica torre.

«Tutto a posto?»

Ci volle un attimo prima che Andrej si rendesse conto che era la voce di Abu Dun, e ancora un attimo perché capisse che la domanda era rivolta a lui.

Voltò faticosamente la testa e guardò in faccia il nubiano. Gli bruciava la

schiena; e aveva freddo. «Perché me lo chiedi?»

«Perché tremi.»

«È il freddo», replicò Andrej. Tornò a volgere lo sguardo verso il monastero, dall'altra parte della cresta di pietra. Non aveva bisogno di guardare il nubiano per sapere che lo stava fissando.

«Dovrebbe essere già tornato», disse Abu Dun. Il tono della voce lasciava chiaramente intendere che avrebbe preferito parlare d'altro. Birger era andato avanti a cercare gli altri due uomini; o quantomeno così aveva detto. «Ti fidi di lui?» chiese infine ad Andrej.

L'immortale scrollò le spalle. «Non credi sia troppo tardi per porsi questa domanda?»

«Non è mai troppo tardi per tornare a usare la testa», ribatté Abu Dun. «Nessuno c'impedisce di andarcene e riprendere la nostra strada.»

«Abbiamo fatto un accordo», gli ricordò Andrej.

Il nubiano sbuffò sprezzante. «È vero, ma non ci aveva detto della mezza dozzina di soldati. E nemmeno di quell'essere infernale. Ti sei accorto che quella creatura ci ha quasi ammazzati?»

«Più di quanto immagini, amico mio», rispose Andrej.

A quelle parole, Abu Dun aggrottò la fronte preoccupato. «Adesso che siamo soli, mi puoi dire che razza di mostro era? Era davvero un demone?»

Andrej sollevò le spalle. «Non credo ai demoni. Tranne a quelli con sembianze umane.» Si era sempre rifiutato di credere all'esistenza dei demoni; ma era appena sopravvissuto a stento allo scontro con uno di essi.

«Allora vuol dire che mi sono immaginato tutto», ironizzò Abu Dun. «Esattamente come mi sto immaginando il tremito delle tue mani.»

«Tremano perché riesco a trattenerle a stento dallo strangolarti», replicò Andrej con cattiveria. «Chiudi la bocca una volta per tutte.»

«Ai vostri ordini, sahib.»

Andrej ricacciò in gola la frase tagliente che aveva già pronta; non era il momento di mettersi a litigare.

«Arriva qualcuno», sussurrò Abu Dun. «Birger. È solo... no, non lo è». Fece un cenno a Birger e al suo accompagnatore.

Andrej guardava sbalordito le due figure - com'era possibile che Abu Dun le avesse viste prima di lui? -, poi tornò a concentrarsi sulla sagoma del monastero alle loro spalle; si distingueva appena dalle tenebre, e il villaggio di cui aveva parlato Birger non si vedeva. Lassù l'oscurità sembrava assoluta, quasi come se ci fosse qualcosa che assorbiva la già scarsa luce.

L'immortale si passò la mano sugli occhi. In lui c'era qualcosa che non andava, Abu Dun aveva ragione. «Se dovesse capitare un'altra volta che non siamo d'accordo su un lavoro, pirata, prendimi a botte e legami al cavallo.»

«Ti do la mia parola, stregone», ringhiò il nubiano. Birger e il suo accompagnatore li raggiunsero. Ancora prima che potessero dire qualcosa, Abu Dun chiese diffidente: «Dov'è il terzo?»

«Stefan fa la guardia dall'altra parte del passo», si affrettò a rispondere Birger, come se si fosse aspettato quella domanda. «Così non avremo brutte sorprese.»

«Come sei previdente», ironizzò Abu Dun. «Sto cominciando a chiedermi che bisogno hai di noi.»

Birger aggrottò la fronte, ma si sforzò di fare un sorriso. «Nel villaggio è tutto tranquillo. Dormono. Lo stesso vale per il monastero. Al portone c'è una guardia, ma per voi non dovrebbe essere difficile farla fuori.»

«*Noi?*» chiese Abu Dun facendo un gesto con cui comprendeva se stesso, Andrej e anche Birger. «Di certo intendi *tutti noi*.»

«Io rimango qui», affermò Birger.

«Non erano questi gli accordi!»

«Per voi sarei solo un peso», obiettò Birger. «La strada che conduce alle carceri è facilissima da trovare. Subito dopo il portone c'è un piccolo edificio senza finestre. All'interno ci sono delle scale che scendono. Di certo la porta sarà chiusa, ma la guardia ha le chiavi.»

«Conosci bene questo posto», disse Abu Dun mostrando tutta la propria diffidenza.

«Ho catturato uno di quelli che ci hanno aggredito», replicò Birger impassibile. «La primavera scorsa, quand'ero ancora ossessionato dalla vendetta. La scala conduce direttamente alle segrete, e probabilmente laggiù ci sarà una guardia, forse di più. Dovrete essere molto prudenti.»

Abu Dun voleva replicare, ma Andrej lo indusse al silenzio mettendogli una mano sul braccio. «Lascia stare. Ha ragione: sarebbe solo un peso, soprattutto se saremo costretti a fuggire in fretta. Come riconosceremo tua figlia?»

«Si chiama Imret», disse Birger. «Ha dodici anni e i capelli biondi, fini come seta e lunghi.»

«Era così l'ultima volta che l'hai vista», precisò Abu Dun.

Il volto di Birger s'incupì. Andrej avrebbe preferito un maggiore tatto da parte del nubiano.

«Ha una piccola voglia sulla guancia sinistra», aggiunse Birger. «La riconoscerete subito. È la ragazzina più bella che abbiate mai visto.»

«Basterà», tagliò corto Andrej prima che Abu Dun trovasse altre parole per ferire di nuovo Birger. «Voi ci aspetterete qui. Se dovesse capitare qualcosa di strano, mettetevi al sicuro. Riusciremo a trovarvi comunque.»

Quindi si alzò e scivolò silenziosamente verso l'ombra del monastero, seguito da Abu Dun. Non appena si furono avvicinati all'ingresso, il nubiano prese la guida; poi si fermò di colpo, si abbassò sulle ginocchia e sollevò la mano sinistra per indicare ad Andrej di fare attenzione. La mano destra era già sull'impugnatura della scimitarra, ma non l'aveva ancora sguainata, per impedire che il luccichio del metallo tradisse la loro presenza.

«Là!» sibilò.

Andrej scrutò nella direzione indicata da Abu Dun. Solo dopo un attimo, vide l'ombra appoggiata pigramente alla parete vicina al portone.

Si fece avanti velocemente, piegato, e sguainò la scimitarra quando si trovava a due passi dalla guardia. L'uomo si riscosse dal dormiveglia, ma era troppo tardi. Andrej lo colpì con il pomo dell'arma sotto il mento, e il cranio dell'uomo sbatté contro la parete con un rumore di ossa in frantumi. L'immortale fece cenno ad Abu Dun di avvicinarsi, poi si chinò per sentire il polso della sentinella.

«Attento!» gridò il nubiano.

Andrej sobbalzò e si girò. Appena al di sopra della sua testa brillarono delle scintille provocate da una lama che aveva colpito la parete. L'immortale reagì istintivamente e ritrovò la velocità che gli era solita; si lasciò cadere indietro e contemporaneamente spinse la scimitarra verso l'alto. L'uomo si accasciò rantolando; morì prima ancora che il suo corpo toccasse terra.

«Tutto a posto?» chiese Abu Dun. «Sei ferito?»

Andrej scosse la testa. «Due», mormorò. «Le guardie erano due.»

«Birger ci dovrà spiegare parecchie cose», borbottò il nubiano. «Spero solo che non ci abbia detto altre menzogne. Pare che non ci abbia sentito nessuno, abbiamo avuto fortuna.»

Due! pensò Andrej. Un brivido gelido gli percorse la schiena: perché non si era accorto della presenza del secondo uomo? Avrebbe dovuto percepirlo ben prima che comparisse. Era talmente vicino che avrebbe dovuto sentire il battito del suo cuore!

«Davvero è tutto a posto?» chiese di nuovo Abu Dun con tono preoccu-

pato.

«Certo, maledizione!» sbottò Andrej. «Ora mi aspetto solo che ci saltino addosso tutti gli abitanti del villaggio, visto come hai urlato.»

«Stai commettendo degli errori. Di solito non lo fai.»

«Sono nervoso. Andiamo; non abbiamo molto tempo.»

«Ma stavolta vado avanti io», replicò Abu Dun, attraversando con cautela il portone. Il breve corridoio era avvolto dall'oscurità, come pure il cortile che si apriva subito dopo; anche sull'imponente quadrato di mura che cingeva il cortile non vi erano luci. Il silenzio era completo.

Andrej percepì qualcosa. Qualcosa di antichissimo che conosceva bene, ma davanti al quale sobbalzò come se fosse stato ghermito da una mano di ferro incandescente. Dentro di lui si agitò qualcosa. In un primo momento pensò fosse l'oscurità rimasta nel fondo della sua anima dopo la *trasformazione*, ma non era così. Non era qualcosa di estraneo, ma qualcosa che era sempre stato parte di lui, anche se fino a quel momento l'aveva represso faticosamente.

Brama.

Sentì crescere dentro di sé una brama febbrile che diventava sempre più forte, una fame non diretta a un oggetto preciso. Ben presto divenne un fuoco ribollente.

«Là! Deve essere l'ingresso. Pare che almeno su questo Birger abbia detto la verità.»

Andrej stentava a seguire le parole di Abu Dun. Tremava. Aveva la fronte coperta di sudore freddo e faticava a reggere la scimitarra. Dalla lama gocciolava il sangue della sentinella che aveva ucciso, e quell'odore diventava sempre più intenso.

Abu Dun scivolò via e, dopo pochi passi, si fuse con l'oscurità dell'androne. Andrej lo seguì solo quando sentì il rumore della porta e vide una lama di luce rossastra cadere nel cortile.

Appena oltre la porta, tanto bassa che furono costretti a chinarsi per superarla, scendeva una scala stretta e ripida. Alla fine dei gradini si vedeva una luce rossastra tremolante e si sentiva la tipica puzza di un luogo di prigionia: sangue, escrementi secchi, sudore acido generato dal terrore e l'alito del dolore; un lezzo che sembrava avere assunto quasi una consistenza fisica. Andrej inorridì, ma dentro di lui c'era qualcosa che sembrava godere a respirare quel tanfo infernale, come se gustasse un calice di ottimo vino invecchiato. Seguire il nubiano lungo la scala fu uno sforzo tremendo.

I gradini terminavano in una piccola stanza semicircolare, su cui si aprivano due cancelli che conducevano in due corridoi con le volte molto basse. Alla fine di uno dei due splendeva la luce rossastra che avevano già visto; l'altro invece era completamente buio.

«Non aveva parlato di due corridoi», sussurrò Abu Dun, guardando Andrej con aria interrogativa.

Questi riuscì a rispondere solo con una scrollata di spalle. Fino a poche ore prima, sarebbe stato in grado di dire quanti uomini c'erano alla fine dei due corridoi, cosa stavano facendo e quanti erano i prigionieri rinchiusi nelle celle. Ma in quel momento i suoi sensi erano forse addirittura più deboli di quelli del nubiano.

«Possiamo sempre andarcene», disse Abu Dun.

«Possiamo anche stare qui ad aspettare che qualcuno ci porti una sedia e un boccale di vino.» Andrej era furioso, e ciò non era usuale. I due litigavano spesso, ma in genere erano più scherzi che discussioni accalorate. Era raro che Andrej si arrabbiasse *davvero*. Gli stava succedendo qualcosa; non sapeva cosa, ma ne aveva paura. Molta paura.

Abu Dun appoggiò le mani sul cancello che chiudeva il corridoio buio. Si mosse con un leggero cigolio dei cardini che evidentemente erano rimasti immobili per molto tempo. Il nubiano ritirò immediatamente le mani e tentò con l'altro cancello, che si aprì senza cigolare. Lo spalancò quanto bastava per far passare le sue spalle ampie, rinfoderò la scimitarra ed entrò nel corridoio senza fare rumore.

Andrej lo seguì. Non aveva rinfoderato la scimitarra; l'odore di sangue proveniente dalla lama sembrava diventare sempre più intenso, facendo crescere nelle sue viscere quella brama bestiale.

Dopo aver percorso metà del corridoio, Abu Dun si fermò e guardò attraverso lo spioncino di una delle numerose porte sulla parete destra. Rimase immobile a lungo, il volto totalmente privo di espressione. Andrej lo raggiunse, e il nubiano si fece da parte permettendogli di guardare.

La cella era priva di finestre, ma talmente piccola che la poca luce proveniente dallo spioncino era sufficiente per illuminarla. Alla parete era appeso un cadavere già quasi mummificato: il corpo incatenato di un uomo nudo, che evidentemente era stato messo in quella posizione quand'era ancora vivo. Quell'uomo era morto di fame.

Andrej distolse lo sguardo rabbrividendo. Abu Dun si era fermato alla fine del corridoio e tendeva l'orecchio oltre l'angolo. Aveva rimesso la mano destra sull'impugnatura della scimitarra, e con l'altra fece cenno ad An-

drej di muoversi. Ormai non c'erano più dubbi su chi avesse preso il comando. Andrej vedeva il nubiano come un gigante, un gigante nero che non aveva paura di niente... ma allo stesso tempo era vulnerabile, così fragile e pieno di vita, vita seducente, calda, pulsante e...

L'immortale si bloccò e strinse le palpebre con tale forza che gli sembrò di vedere dei lampi colorati. La mano con cui teneva la scimitarra tremava. Represse a stento quella brama assassina e rinfoderò l'arma. Quel gesto non fece sparire l'odore del sangue: era come se provenisse non dalla lama ma dalle vene stesse di Abu Dun.

«Due!» sussurrò il nubiano. «Sono due.» Indicò due uomini che, pochi passi oltre l'angolo, stavano conversando a bassa voce. «Resta qui. Ci penso io.» Sguainò la scimitarra e scivolò con un movimento rapido e agile.

Le due guardie non riuscirono nemmeno a reagire. Abu Dun piombò loro addosso come la furia divina. Ancora prima che riuscissero a lanciare un grido d'allarme, il nubiano afferrò il primo, lo fece ruotare su se stesso e lo scagliò verso Andrej. Poi afferrò l'altro e lo sbatté con tale violenza contro la parete che l'uomo perse i sensi all'istante.

Andrej afferrò la guardia, la colpì alla laringe col dorso della mano per impedirle di gridare, poi la sbatté contro la parete; un'azione sperimentata con successo centinaia di volte nell'epoca in cui combattevano insieme come mercenari. L'uomo, ormai incapace di gridare, sbatté la testa contro la parete e si accasciò. Andrej lo afferrò per depositarlo a terra; non solo per pietà, ma anche per impedire che facesse rumore.

L'uomo era vivo e probabilmente non era neppure ferito gravemente, ma aveva un taglio sulla tempia; il sangue gli scorreva sul volto e quell'immagine cambiò tutto. Andrej lo fissò per un momento e gli strinse le mani alla gola. Lo sollevò e lo sbatté un'altra volta contro la parete: la testa colpì con maggiore violenza di prima le pietre ruvide. Ormai era svenuto, ma emise comunque un debole gemito e la ferita sulla tempia sanguinò ancora più copiosamente; sul volto gli scorreva sangue caldo, dolce, vivo e pieno di pulsante energia.

La brama di Andrej divenne incontenibile, esplodendo con violenza mostruosa. Doveva assolutamente placarla. Spinse indietro con una mano la testa dell'uomo; l'altra era diventata un artiglio mortale con cui squarciargli la gola.

Una mano gigantesca lo afferrò per il polso e lo tirò indietro con tale violenza che per un momento Andrej temette gli si fosse slogata la spalla. Gridò di dolore, si riscosse e si voltò sollevando le mani pronto al combat-

timento. Abu Dun lo colpì con un pugno sotto il mento. Le ginocchia di Andrej divennero molli e si piegarono sotto il peso del corpo; aveva la bocca piena di sangue - il *suo* sangue - e gli girava la testa. Poi una furia ribollente scacciò il dolore e la debolezza, e l'immortale si rimise in piedi con un ringhio.

Abu Dun lo colpi di nuovo, con violenza, e poi ancora. Andrej barcollò, cadendo in avanti; cercò inutilmente di bloccare la caduta e sbatté violentemente il volto sul pavimento grezzo. Non perse i sensi, ma gli ci volle del tempo per riprendere il controllo del proprio corpo. Si rialzò barcollando, aprì gli occhi e guardò il volto cupo di Abu Dun.

«Ti sei ripreso?» chiese il nubiano.

Andrej annuì. Prima di rispondere, si toccò la mandibola, come se volesse accertarsi che fosse ancora al suo posto.

«Cos'è stato?» chiese Abu Dun.

«Io...» Andrej guardò il corpo immobile sull'altro lato del corridoio, e rabbrividì. «Non lo so.»

«Ma è passata?»

L'immortale ascoltò dentro di sé. C'era sempre qualcosa di estraneo e spaventoso, ma la brama mostruosa si era dissolta. Annuì. «Sì. Non so cosa...»

«Ora non ha importanza.» Abu Dun gli tese una mano per aiutarlo a rialzarsi. «Me lo spiegherai dopo. Dobbiamo andare. Ho trovato la ragazza.»

«Sei sicuro che sia proprio lei?» chiese l'immortale. Faticava a stare in piedi. Abu Dun lo lasciò, e per un momento Andrej si sentì svenire, come se si fosse reciso il legame che gli forniva energia.

«Non c'è molta scelta», replicò il nubiano. «Sei sicuro di volerla portare via?»

«Perché me lo chiedi?»

Anziché rispondere, Abu Dun si voltò e si diresse verso una delle porte basse che si aprivano anche su quella parte del corridoio. Andrej lo seguì trascinando i piedi; sentiva di avere la febbre. Quando ebbe raggiunto Abu Dun, si era già quasi dimenticato quello che il nubiano gli aveva detto. Aveva capito da tempo cosa gli stava succedendo, ma si rifiutava di accettarlo. Non solo perché gli faceva paura, ma anche perché smentiva tutte le sue convinzioni.

Abu Dun era davanti allo spioncino della porta; si spostò per lasciare spazio ad Andrej. Anche quella cella era minuscola, poco più grande di un'alcova. La ragazzina era nuda e incatenata alla parete, esattamente come

il morto che avevano trovato poco prima; era proprio di fronte alla porta e sembrava addormentata.

Quando la vide, Andrej trasalì come se avesse ricevuto una frustata. La ragazza era in condizioni spaventose. Birger aveva detto che sua figlia aveva dodici anni, ma Andrej notò che fisicamente era già una donna. Aveva il corpo ricoperto di lividi, cicatrici e ferite semiaperte: i segni delle frustate e delle torture. I polsi erano gonfi, deformati e trasformati in un'unica ferita in suppurazione, perché era rimasta per giorni o settimane - *settimane?* pensò Andrej rabbrividendo. *Probabilmente da due anni!* - incatenata alla parete con le mani sollevate sopra la testa. Era immersa quasi fino alle caviglie nei suoi stessi escrementi; la puzza era insopportabile.

«Questi demoni», ringhiò Abu Dun. «Si definiscono cristiani? Per Allah, secondo me non sono neppure esseri umani. Spostati!»

Abu Dun non perse tempo a perquisire le guardie svenute alla ricerca della chiave; spaccò il chiavistello con un calcio violento e rabbioso. Entrò nella cella e, con l'elsa della scimitarra, riuscì a rompere una maglia della catena che teneva sollevati i polsi di Imret fissandosi a un anello di ferro posto in alto sulla parete. La ragazza si accasciò di colpo. Andrej attese che il nubiano uscisse con Imret dalla cella, poi entrò a sua volta, si chinò e raccolse la scimitarra dell'amico. Gliela infilò nella cintura e cercò di prendere la ragazza, ma Abu Dun gli fece cenno di andare avanti.

Andrej ubbidì, non prima di aver gettato un'occhiata a Imret. La vista di quella povera ragazza lo riempì di rabbia. Era pelle e ossa, e non c'era un solo punto del suo corpo che non fosse coperto di cicatrici e ferite. L'immortale desiderò solo vendicare quella ragazzina innocente; e il suo desiderio si sarebbe realizzato molto presto.

Avevano percorso il corridoio e si apprestavano a risalire la scala, quando sentirono risuonare un grido acuto nel cortile. Il grido era soffocato, ma Andrej aveva sentito troppe di quelle urla per non sapere che le due guardie svenute erano state ritrovate.

«Maledizione!» imprecò Abu Dun. «Questa non ci voleva! Corri!»

Ogni scalino fu per Andrej un tormento, ogni minimo movimento gli costava una fatica enorme. Qualsiasi cosa gli avesse fatto il mostro che aveva preso dentro di sé aveva un effetto rapido.

Corsero nel cortile, che non era più né buio né silenzioso. Dietro molte finestre si vedeva una luce rossastra, e si sentivano numerose voci che si chiamavano concitatamente. La volta del portone era illuminata dalle fiaccole, e dalla parte opposta stavano arrivando di corsa delle persone con le

torce. Scintillò del metallo. Qualcuno dette l'allarme.

Andrej corse veloce verso l'uscita ma, ancora prima che raggiungesse la volta di pietra, gli si pararono innanzi quattro uomini. Tre indossavano la stessa uniforme di quelli che avevano già incontrato, il quarto un saio.

L'immortale sollevò la scimitarra e assestò un colpo che avrebbe dovuto decapitare la prima guardia, ma aveva colpito male e debolmente. L'uomo era riuscito a sollevare la spada e aveva tolto gran parte della forza al fendente di Andrej. È vero che la forza era stata sufficiente a disarmarlo e a scagliarlo contro la parete, ma non era neppure ferito.

I suoi due compagni mostrarono di essere dei veri guerrieri, e non dei contadini vestiti da soldati. Mentre il religioso faceva qualche passo indietro per mettersi al sicuro, i due soldati sfoderarono le armi e si distanziarono l'uno dall'altro per poter attaccare contemporaneamente da due parti. Anche il loro commilitone, dopo aver scrollato la testa un po' intontito, si stava già guardando intorno alla ricerca della spada che aveva lasciato cadere.

Fino a non molto tempo prima, Andrej avrebbe avuto bisogno solo di qualche istante per far fuori i tre uomini. Ma era malato; aveva la vista annebbiata e la sua arma sembrava pesare mezzo quintale. Con la coda dell'occhio vide che stavano arrivando altri uomini. A fatica riuscì a parare il colpo di uno dei due soldati ed evitò per un pelo quello dell'altro. Se non avesse avuto a fianco Abu Dun, l'avrebbero ucciso.

Il nubiano balzò in mezzo ai due uomini come un diavolo, un colossale fulmine nero. Scagliò a terra il soldato disarmato da Andrej proprio mentre quello si stava piegando per raccogliere la spada; il secondo crollò dopo un calcio violento. Il terzo esitò un istante, indeciso su quale dei due avversari attaccare, e quell'indecisione gli costò la vita. Andrej gli conficcò la scimitarra nel corpo e fu addosso al frate ancora prima che il soldato si accasciasse a terra privo di vita.

Per un secondo i loro sguardi s'incrociarono e, nonostante la debolezza e la febbre che lo bruciava, Andrej notò quanto fosse giovane il religioso e quanto fosse diverso da come lui se l'era immaginato. A guardarlo, non aveva l'aspetto dello spietato aguzzino: il suo sguardo era aperto, con gli occhi azzurri che mostravano sbalordimento e terrore.

Andrej scacciò quei pensieri e fece un affondo con la scimitarra. Il frate scattò su un lato, la lama lo mancò e andò a colpire la parete producendo scintille. Prima che l'immortale potesse assestare un secondo colpo, intervenne Abu Dun che spinse violentemente l'avversario facendolo barcollare

sotto la volta del portone.

Dietro di loro, risuonarono sulle pietre del cortile i passi degli inseguitori. Si sentivano urla, e una luce rossa e tremolante filtrò attraverso la porta aperta.

«Prendila!» Senza aspettare una risposta, Abu Dun gli mise in braccio la ragazza svenuta, poi roteò su se stesso. «Io li trattengo! Corri!»

Andrej corse via incespicando, senza vedere nulla. Non sapeva più cosa stava facendo e perché. Si limitava a eseguire l'ordine di Abu Dun, ma non era per nulla certo di avere forze sufficienti. La ragazza inerte pesava tonnellate; pesava tanto che rischiava di fargli perdere l'equilibrio. Andrej dovette usare tutte le energie solo per mettere un piede davanti all'altro e barcollare nella direzione in cui presumeva si trovasse Birger.

Sentì urlare dietro di sé, e il ben noto tintinnare del metallo. Quando girò la testa vide una scena inquietante: Abu Dun era davanti al portone e combatteva contemporaneamente contro due spadaccini; gli era addosso almeno una mezza dozzina di guerrieri. La scena era illuminata dalla luce rossastra e tremolante delle torce: il nubiano sembrava un demone a guardia della porta dell'inferno. Era un guerriero terribile, tuttavia gli avversari erano troppi anche per lui.

Andrej consumò le ultime energie per lasciarsi alle spalle le povere capanne - addossate l'una all'altra sotto la protezione della fortezza del monastero, come un branco di animali impauriti dalla presenza del lupo - e risalire la collina.

Non appena l'ebbe superata, comparvero come dal nulla due figure: Birger e uno dei due fratelli.

«*Imret!*» Birger prese tra le braccia la ragazza svenuta. Quando vide in che condizioni era, emise un grido strozzato.

«È viva», mormorò Andrej. Sebbene si fosse liberato del peso della ragazza, si sentiva sul punto di crollare. Sentì che Stefan si era portato alle sue spalle, forse per sostenerlo.

«Quel diavolo!» ansimò Birger. «Cosa le hanno fatto?»

«È viva», ripeté Andrej sempre con un filo di voce. «Ce la farà, ne sono certo. Ma io devo tornare. Abu Dun. Ha... bloccato le guardie. Devo andare... da lui.»

«Ma il vostro amico pagano sarà già morto», disse Birger. In quelle parole c'era qualcosa di strano. Andrej sollevò lo sguardo. Birger lo fissava con gli occhi infuocati; sul suo volto c'era un sorriso, ma non era un sorriso umano. «Presto lo rivedrete, non preoccupatevi», proseguì Birger. «Molto

presto.»

Andrej notò un movimento alle proprie spalle. Capì cosa stava succedendo, ma non era in grado di difendersi. Sentì una fitta terribile: Stefan gli aveva conficcato un pugnale nella schiena.

Poi non sentì più nulla.

VI

Un dolore spaventoso.

Il suo corpo lottava per sopravvivere e la sua mente era sconvolta dagli incubi dovuti alla febbre. Ma Andrej riuscì comunque a comprendere due cose: che era ancora vivo e che doveva aver perso l'immortalità, o quantomeno buona parte dei suoi poteri. Il dolore che stava provando non era una novità; era stato ferito innumerevoli volte ma, grazie alla sua straordinaria capacità di ripresa, era sempre guarito nel giro di pochi istanti. Le cose, però, erano cambiate.

A un certo punto si svegliò febbricitante e in un bagno di sudore. Era debole come non mai. Sentiva confusamente rumori, passi e voci, vedeva volti che si piegavano su di lui e percepiva mani che gli facevano quasi sempre cose sgradevoli e dolorose.

Si riaddormentò, si svegliò, poi tornò ad addormentarsi. Finché non si svegliò definitivamente.

Era buio e faceva molto freddo. Sdraiato supino su un letto duro, Andrej avrebbe voluto parlare, ma aveva la gola in fiamme, ridotta a un arido deserto sabbioso. Una candela ardeva vicino al suo giaciglio, ma la luce non bastava per distinguere i singoli dettagli, anzi trasformava l'oscurità in un fioco riverbero giallo e marrone.

Andrej cercò di alzarsi, inutilmente. Tuttavia quel tentativo provocò un movimento alla sua sinistra, dove si trovava la candela. Sentì un fruscio, poi notò un'ombra nera stagliata nell'oscurità. Un volto - che gli appariva stranamente noto - si piegò su di lui; occhi luminosi e chiarissimi lo guardavano con espressione evidentemente preoccupata.

«Non cercate di muovervi», disse lo sconosciuto. «Vi porto dell'acqua.» Sembrò dissolversi in quella penombra, quasi senza muoversi, e dopo un istante ricomparve tenendo un boccale di legno in una mano e uno straccio pulito nell'altra. Andrej avrebbe dato la vita per un sorso d'acqua. Il giovane immerse un angolo dello straccio nel boccale e passò la stoffa bagnata sulle labbra dell'immortale. Erano così secche che Andrej provò dolore,

accompagnato subito dopo da una tenue sensazione di benessere.

Il suo benefattore - che portava un semplice saio scuro - attese finché le gocce non furono assorbite, poi ripeté diverse volte la stessa procedura. Infine porse il boccale ad Andrej e gli permise di bere alcuni sorsi.

«Basta così», disse scostando il boccale. «So che pochi sorsi non bastano a placare la vostra sete, ma darvene di più vi farebbe male. Potreste vomitare.»

Andrej sapeva che l'uomo aveva ragione, ma ciò non riduceva il suo tormento. Cercò di parlare, ma ci riuscì solo dopo alcuni tentativi andati a vuoto. «Abu... Dun», gracchiò. Quelle due semplici parole gli bruciarono in gola come fuoco.

«Non cercate di parlare», lo ammonì lo sconosciuto. «Se intendete il vostro amico dalla pelle scura, sappiate che è vivo; non preoccupatevi. Ora dormite. Ormai il peggio è passato, ma avete perso molto sangue. Dovete conservare le forze, se non volete rischiare una ricaduta. Quindi, dormite.»

Andrej ubbidì.

Quando si risvegliò, la candela era consumata, ma c'era comunque più luce. La stanza era invasa da una penombra grigiastra; il freddo era sempre terribile. Girò faticosamente la testa e vide una figura slanciata che si era addormentata piegata in avanti su una sedia vicina al letto: lo sconosciuto che gli aveva dato da bere. Era lo stesso uomo che lui aveva tentato di uccidere davanti al portone del convento.

Il torturatore.

Andrej non riusciva a riconoscere nel giovane dalla voce gentile il mostro che aveva torturato una ragazzina innocente; a rendere ancora più difficile immaginarlo come mostro stava il fatto che doveva aver passato tutta la notte a vegliarlo. D'altro canto, non avrebbe immaginato neppure che il ringraziamento di Birger per l'aiuto prestatogli sarebbe stata una coltellata nella schiena.

Quel ricordo lo fece incupire. Come aveva potuto commettere un simile errore di valutazione?

In realtà, però, non si era sbagliato. Aveva intuito che in Birger c'era qualcosa di strano, e una voce nel profondo della sua anima l'aveva messo in guardia dal pericolo. Perché non l'aveva ascoltata? E perché non aveva ascoltato neppure Abu Dun?

Andrej si addormentò col pensiero rivolto al nubiano. Quando si svegliò, la luce era cambiata di nuovo: la stanza era illuminata dal sole. Si sentiva l'odore della neve. Il suo benefattore era di spalle, piegato su una cassa-

panca appoggiata alla parete di fronte al letto e stava armeggiando con qualcosa che Andrej non riusciva a vedere. Il suono delle campane entrò dalla finestra aperta, e in lontananza si sentì il nitrito di un cavallo.

Andrej si concentrò su se stesso. Si sentiva ancora molto debole, ma non aveva più dolori, e la febbre era sparita. Si mise lentamente a sedere, scostò la coperta di ruvido crine di cavallo e vide la caviglia destra stretta da un anello di metallo cui era fissata una catena. La tirò e constatò che gli consentiva di muoversi solo quanto bastava per alzarsi dal letto e fare due o tre passi.

«È meglio se non cercate di alzarvi, Andrej», disse il frate. «Forse vi sentite già in forze ma, credetemi, non lo siete.» Si girò, si appoggiò alla cassapanca e incrociò le braccia sul petto. «Avete dormito abbastanza?»

Andrej si sollevò sui gomiti e si passò la punta della lingua sulle labbra; non provò neppure a rispondere perché aveva la gola secca e dolorante. Il religioso capì ugualmente e prese una caraffa d'acqua, riempiendo poi il boccale di legno; si mantenne a una certa distanza dal letto mentre glielo porgeva, per evitare un'eventuale aggressione a sorpresa.

Andrej afferrò il boccale e bevve avidamente una sorsata. Fu squassato dalla tosse. Quando il respiro tornò regolare, vuotò il boccale a piccoli sorsi e si leccò anche le gocce sulle labbra. La sete non era placata, ma almeno non aveva più la gola in fiamme.

«Grazie», disse restituendo il boccale. Fu spaventato dalla sua stessa voce. «Come fate a conoscere il mio nome?»

«Me l'ha detto mio padre. Io sono frate Thobias. Come vi sentite?»

«Meglio», affermò Andrej. Stava dicendo la verità, anche se era una risposta evasiva.

«Mi fa piacere», replicò Thobias. Sembrava sincero. «Le vostre condizioni erano molto gravi. Quell'uomo vi ha mancato il cuore per un pelo. Siete robusto.»

«A quanto pare, mi avete curato bene.» Andrej indicò la fasciatura candida che gli cingeva il petto. «Immagino vogliate che io sia in forma perfetta quando mi legherete al tavolo di tortura.»

L'espressione di frate Thobias s'incupì. «Siete stato nelle segrete... E, ditemi, avete visto un tavolo di tortura o degli strumenti di martirio?»

«Ho visto le celle. E la ragazzina.»

«Io so cos'avete visto», ribatté Thobias. «Ma credo che siate voi a non sapere *cosa* avete visto.» Fece un gesto con cui chiuse la conversazione. «Più tardi avremo occasione di parlarne. Forse. Ora dovete riprendervi. Vi

farò mandare un pasto sostanzioso; presumo che abbiate fame.»

«A dire la verità, no. Almeno non molta.»

«Mi sorprende. Sono dieci giorni che non mangiate.»

«Dieci giorni?» Andrej era genuinamente stupito.

«Undici con oggi», si corresse Thobias. «Vi ho detto che le vostre condizioni erano molto gravi. Ho temuto che non ce la faceste. Ho pregato per voi e, a quanto pare, Dio ha ascoltato le mie preghiere.» Si fece il segno della croce. «Ora vado a prendervi qualcosa da mangiare, poi vi laveremo e vi forniremo vestiti presentabili. Oggi vi aspetta un colloquio con padre Benedikt.»

E invece quel giorno Andrej non parlò con padre Benedikt. Thobias era tornato pochi minuti dopo con un piatto di minestra e aveva trovato il malato immerso in un sonno senza sogni. Andrej si risvegliò solo il giorno seguente, così affamato che non solo si mangiò la minestra fredda del giorno precedente, ma anche una pagnotta quasi intera e un bel pezzo di lardo che accompagnò con una caraffa di fresca acqua di fonte. Ne avrebbe bevuta altra, ma Thobias scosse la testa, sorridente e irremovibile.

Il frate se ne andò e tornò poco dopo con un pezzo di sapone e stracci puliti, in modo che Andrej si potesse lavare. Ne aveva un gran bisogno: dieci giorni a letto con la febbre lasciavano dei segni, e puzzava quasi come la ragazzina che avevano liberato dal carcere. Thobias portò fuori le bende luride, i vestiti e la biancheria del letto per bruciarli. Prima di aiutarlo a indossare gli abiti puliti, gli chiese di stendersi prono sul letto per controllare lo stato della ferita; gliela toccò con mani esperte, infine gli spalmò una pomata fresca col profumo di erbe medicinali.

«Sorprendente!» esclamò mentre gli metteva una fasciatura pulita. «Nella mia vita ho visto tante ferite, ma raramente le ho viste guarire così presto. La ferita sembra vecchia di due mesi, non di due settimane. Guarite così in fretta anche dalle malattie?»

«Non lo so», rispose Andrej. «Non mi sono mai ammalato.»

«Mai?» chiese Thobias diffidente.

«Mai.» Andrej prese la camicia che il frate gli porgeva e se la infilò. La stoffa era così ruvida che graffiava la pelle.

«Dio deve proprio amarvi, amico mio», commentò Thobias scuotendo la testa.

Dio non c'entra nulla, pensò Andrej. *Anzi, se esiste, deve odiarmi a morte. E non so perché.*

Ovviamente non pronunciò quelle parole, ma Thobias doveva aver intuito il suo stato d'animo. Non disse nulla, ma il suo sorriso si spense. «Tra poco arriverà padre Benedikt, fareste meglio a tacere su questo fatto.»

«Quale?»

«Che non vi ammalate mai e che le vostre ferite guariscono tanto in fretta. Padre Benedikt è un fervente cattolico e potrebbe darne un'interpretazione sbagliata.»

Andrej si mise immediatamente sulla difensiva. Thobias poteva aver pronunciato quelle parole senza secondi fini, oppure no. Lo guardò negli occhi e non vide traccia di malignità né di doppiezza. «E voi?» chiese.

«Anch'io sono un fervente cattolico, se è questo che intendete», rispose Thobias. «Tuttavia, a differenza di tanti altri, non credo che Satana si sveli così facilmente. Come vi ho già detto: siate molto prudente con padre Benedikt. Per lui è diverso.»

«Davvero?»

Il frate lo guardava negli occhi, ma il suo sguardo non era più fermo come poco prima. Andrej aveva la netta sensazione che quello che stava per dirgli non fosse piacevole. Infine, Thobias si schiarì la voce e disse: «Voglio essere sincero con voi, Andrej. Credo che mi dobbiate qualcosa».

«Che cosa?»

«La vita», rispose Thobias. «Le guardie volevano uccidervi. In fondo avete eliminato cinque dei loro compagni e ferito quasi tutti gli altri. Ho dovuto dar fondo alle mie capacità di convinzione perché non vi uccidessero.»

«E ora, cosa vi aspettate da me?»

Thobias si schiarì la voce per dissimulare l'imbarazzo. «Padre Benedikt è il nostro abate, ma viene qui raramente. In sua assenza, sono io a guidare il monastero; ciò non toglie che sia lui ad avere il comando. Ed è un uomo duro, col quale bisogna essere molto prudenti.»

Andrej capiva sempre meno. «So bene che se sono ancora vivo lo devo a voi. Ma cosa volete da me?»

«Vi prego, non ditegli chi vi ha mandato e da dove venite. Qui nessuno sa che venite da Trentklamm e che il vostro mandante è Birger.»

«Perché?» domandò Andrej.

Thobias evitò il suo sguardo. Era sempre più nervoso. «La gente di Trentklamm è onesta e timorata di Dio. Non giudicateli sulla base di pochi malvagi. So che odiate Birger, ma non lasciate che siano gli innocenti a pagare per lui.»

«Quindi?»

«Se padre Benedikt dovesse venire a sapere chi si nasconde dietro questo attacco, metterebbe Trentklamm a ferro e fuoco. Ho già parlato col vostro amico. Sosterrete che, per liberare la ragazza, siete stati pagati da uno sconosciuto incontrato in una locanda a mezza giornata di cavallo verso ovest.»

«Abu Dun ha accettato?» chiese Andrej dubbioso.

«Gli ho spiegato la situazione, e quantomeno non ha rifiutato la proposta. Per essere precisi non ha detto nulla.»

«Sì, è tipico di Abu Dun. Posso vederlo?»

«Forse dopo», rispose Thobias. «Quando avrete parlato con padre Benedikt. Siete pronto?»

«Sì.»

Il frate annuì e se ne andò in fretta. Troppo in fretta per i gusti di Andrej.

Il vecchio abate corrispondeva in pieno all'immagine che Andrej aveva delle alte gerarchie ecclesiastiche. Assomigliava a padre Ludowig, anche se un po' più giovane, visibilmente più nutrito e decisamente più sano; ma, come padre Ludowig, aveva il volto segnato da un'espressione di diffidenza invincibile e da un astio profondo contro tutto il mondo.

Arrivò scortato da due soldati, che presero posto ai suoi fianchi e tennero per tutto il tempo le mani sulle armi, pronti a sfoderarle. Ad Andrej sembrò di riconoscere uno dei due, ma non ne era certo; nei suoi ricordi, era come se lo scontro nel cortile del monastero fosse avvenuto dieci anni prima.

Padre Benedikt, che stava ben attento a restare fuori della portata della catena che legava Andrej, lo scrutò a lungo senza pronunciare una parola. Il suo volto era come pietra: un paesaggio segnato da rughe e grinze ramificate, incise profondamente. Andrej cercò di leggere qualcosa nei suoi occhi, ma non vi riuscì.

«Così voi siete il mercenario», esordì padre Benedikt. Il tono con cui aveva pronunciato la parola «mercenario» era sufficiente a rivelare cosa ne pensasse.

«Non sono un mercenario, Benedikt», rispose Andrej.

«Usate l'appellativo eminenza, Andrej», replicò padre Benedikt. «Oppure, padre.»

«Eminenza?» Andrej sollevò le spalle. «Come desiderate. Ma noi non siamo mercenari; non nel senso che voi date a quella parola.»

Gli occhi di padre Benedikt lampeggiarono. Andrej sapeva di stare giocando una partita pericolosa; non doveva commettere l'errore di farsi ingannare dalla dignità e dall'apparente fragilità del religioso. Padre Benedikt era come padre Ludowig, anzi un padre Ludowig con più potere e capace di usarlo con meno scrupoli. Capace anche di abusarne.

«E in che senso la userei?» chiese padre Benedikt.

«Noi non uccidiamo per denaro.»

«Devo quindi presumere che voi e il vostro amico musulmano abbiate ucciso cinque valorosi soldati solo per il piacere di farlo?»

Si aprì la porta ed entrò Thobias. La breve interruzione offrì ad Andrej il tempo di riflettere. Aveva la netta impressione che la sua risposta sarebbe stata determinante per gli sviluppi futuri; forse ne andava addirittura della sua vita. Infine, decise di non rispondere.

«Voi tacete», affermò padre Benedikt. «Non vi servirà a niente. Cosa dovrebbe impedirmi di farvi giustiziare immediatamente? Ho tutto il diritto di farlo.»

Thobias aveva preso posto a fianco di Benedikt. Taceva, e il suo volto era completamente inespressivo.

«Voi siete un uomo di Chiesa», rispose Andrej. «Nella vostra Bibbia non c'è scritto di non uccidere?»

«Nella *nostra* Bibbia?» Padre Benedikt rimase un momento a riflettere su quella formula.

Andrej si costrinse a riprendere il controllo di se stesso. Non doveva sottovalutare quel vecchio e non doveva neppure provocarlo. «Siamo stati ingannati, eminenza. Abu Dun e io non sapevamo che questo fosse un monastero.»

«E cosa pensavate che fosse?»

«A una giornata a cavallo a ovest di qui, abbiamo incontrato un uomo. Ci ha raccontato che la sua famiglia era stata assalita da una banda di predoni che aveva rapito sua figlia. E ci ha pregati di aiutarlo.»

«E voi siete altruisti, così avete offerto immediatamente il vostro aiuto?» osservò ironicamente padre Benedikt.

«Non immediatamente», replicò Andrej. «È stato molto convincente e ci ha offerto del denaro.»

Nello sguardo di Thobias comparve un'espressione di prudente sollievo. Evidentemente era la stessa storia che aveva raccontata al vecchio abate.

Se padre Benedikt fosse stato un ingenuo, si sarebbe accontentato di una spiegazione così semplice; ma non lo era. Continuò a porre domande e

tendere trabocchetti, cercando di confondere Andrej; più di una volta ricorse a minacce esplicite, ma Andrej rimase fedele alla propria versione. Il vecchio abate ostentava tranquillità, ma Andrej sapeva bene che in gioco c'erano la sua vita e quella di Abu Dun.

Infine, padre Benedikt scosse la testa e sospirò profondamente. «Non so se dite la verità», mormorò. «E, in fondo, non influirebbe comunque sul destino che vi attende.»

«Non abbiamo fatto niente di male», protestò Andrej.

«Voi e il vostro amico vi siete introdotti qui, avete ucciso diverse delle nostre guardie e avete rapito una prigioniera della Santa Romana Inquisizione. Di questo dovrete rendere conto, e credo che non potrete evitare la condanna a morte.»

Inquisizione? Andrej dovette controllarsi per non sobbalzare terrorizzato.

«Nel caso abbiate detto la verità», aggiunse padre Benedikt, «sappiate che forse non salverà la vostra vita ma qualcosa di immensamente più prezioso: la vostra anima. Non posso parlare per il pagano che era con voi. Il suo destino è tutto nelle mani di Dio.»

«Perdonate, reverendissimo padre», intervenne Thobias.

Benedikt gli lanciò un'occhiata furibonda, ma comunque annuì.

«Andrej e il suo amico potrebbero rivelarsi estremamente utili», affermò Thobias.

Padre Benedikt corrugò le sopracciglia. Non parlò, ma il suo silenzio non fece che aggiungere nuova esca al nervosismo di Thobias.

«Sono gli unici ad aver visto l'uomo che li ha mandati qui», proseguì il frate. «Potrebbero aiutarci a trovarlo. Sapete quanto sarebbe importante per noi.»

Padre Benedikt annuì lentamente. «E tu ti fidi di questo uomo, Thobias? Un mercenario? Un uomo che uccide per denaro?»

«Non più di quanto vi fidiate voi, padre», rispose Thobias. «Se mente, bisogna ammettere che è molto convincente. Ma che motivo avrebbe per continuare a mentire? Non deve nulla al suo mandante. In fondo lui l'ha ringraziato conficcandogli un pugnale nella schiena.»

«È quello che succede a mettersi col demonio», disse padre Benedikt. Tuttavia sembrò riflettere attentamente sulle parole di Thobias. «Non posso assumermi la responsabilità di una simile decisione», disse infine. «Potresti anche avere ragione, ma rimane il fatto che si sono introdotti qui con la violenza e hanno ucciso delle guardie. Che siano stati ingannati o no,

devono comunque rispondere di questo crimine.»

«Ma...»

«Ma le sue parole non sono prive di una certa logica.» Benedikt gli tolse la parola alzando un po' la voce. «Mi recherò dal langravio per trasmettergli questo caso, visto che senza dubbio riguarda anche la giustizia temporale.» Spostò lo sguardo penetrante su Andrej. «Non amiamo gli stranieri che vengono qui a infrangere le nostre leggi.»

«Ma si tratta della salvezza della loro anima», obiettò Thobias. «L'avete detto voi stesso, padre.»

«So bene quello che ho detto», ribatté padre Benedikt. «Andrò dal langravio e gli trasmetterò il caso. Fino al mio ritorno, lascio i due stranieri sotto la tua custodia, Thobias. Se dovessero fuggire o provocare altri danni, sarai tu a risponderne. D'accordo?»

«Sì», affermò Thobias.

«Guarda che intendo esattamente quello che ho detto», insistette padre Benedikt. Era serissimo. «Se dovesse succedere qualcosa, non contare sulla mia generosità o sulla protezione della Chiesa. Tra l'altro, non so per quanto ancora potrò garantirti questa protezione. Si vocifera che quello che stai facendo sconfini nell'eresia. Finora sono riuscito a tenere la situazione sotto controllo, ma con la fuga di quella figlia del demonio... Senza contare che, a quanto pare, ce ne sono molti altri della sua stessa razza...» Scrollò le spalle e lasciò la frase in sospeso, rendendo ancora più inquietante la minaccia che conteneva.

Thobias sembrava non esserne per nulla impressionato. «È proprio questo il motivo per cui Andrej e il suo amico sono così importanti. Sono gli unici che conoscono gli altri. Potrebbero aiutarci a scovarli.»

«Hai sentito le mie parole», affermò padre Benedikt, prima di volgersi verso la porta. Lasciò la stanza senza aggiungere altro.

Dopo una breve esitazione - e dopo aver gettato uno sguardo furtivo ad Andrej -, Thobias lo seguì. Andrej rivide Thobias solo al calar della sera. Il frate aveva il volto teso e preoccupato. Poco prima, Andrej aveva sentito un rumore di zoccoli e lo sbattere del pesante portone che veniva chiuso per la notte. Ipotizzò che padre Benedikt e il suo corteo avessero lasciato il monastero; doveva avere un coraggio straordinario, o una stupidità altrettanto straordinaria. Dopo ciò che Andrej aveva visto coi propri occhi, ci avrebbe pensato bene prima di lasciare quelle mura al calare delle tenebre.

Espresse subito i propri pensieri a Thobias, il quale si limitò a scuotere la testa preoccupato. «Tornerà al massimo tra dieci giorni. E temo che non

tornerà solo.»

«Con il langravio?»

«Con l'Inquisizione», rispose Thobias. «Ho notato il vostro terrore quand'è stata pronunciata questa parola. Avete paura della Santa Romana Inquisizione?»

«L'Inquisizione», ripeté Andrej, come se con quello avesse risposto alla domanda.

Thobias lo osservò attentamente; infine annuì, evitando di domandargli perché la temesse.

«Perché lo fate, Thobias?» chiese improvvisamente Andrej. «Sapete che non me ne starò tranquillo ad aspettare il boia. Allora, perché correte questo rischio? Ho anche cercato di uccidervi. Quindi non mi dovete niente.»

«Penso che siate un uomo giusto», disse Thobias. «A dimostrarlo basta il fatto che mi ponete questa domanda. E sono convinto che non vi rendevate conto di cosa nascondesse l'incarico che vi è stato affidato.»

«Non è una risposta alla mia domanda», replicò Andrej. «Se Abu Dun e io riusciremo a fuggire, avrete i giorni contati.»

«Se Dio non farà un miracolo, i miei giorni saranno comunque contati», ribatté Thobias. «E non solo i miei.» Sospirò profondamente, scosse la testa e si avvicinò. Si sedette sul letto con un movimento affaticato e lento da uomo anziano, poi si mise le mani in grembo. Piegò in avanti le spalle. «Voi non potete saperlo, ma le parole di padre Benedikt erano un avvertimento tremendamente serio, Andrej. In questo paese l'Inquisizione è molto forte, e il suo braccio è lungo. Sono molti a essere convinti che qui ci dedichiamo alla stregoneria, e di conseguenza vorrebbero vedermi sul rogo. Anche nella vostra terra si bruciano le presunte streghe?»

Andrej rimase in silenzio, ma evidentemente per Thobias quel silenzio fu molto eloquente; infatti proseguì: «Qui succede. A volte basta l'invidia di un vicino. Basta il sospetto per arrivare a una condanna a morte. Gli uomini sono così stupidi! Indicano il loro vicino e gridano: *È uno stregone!* Perché vogliono avere la sua terra o i suoi soldi. E quando il fuoco divampa, battono le mani eccitati. Non capiscono che probabilmente i prossimi a bruciare saranno loro». La sua voce si ridusse a un sussurro. «Forse il prossimo a bruciare sarò *io*.»

«Perché?»

Thobias voltò stancamente la testa e lo guardò. I pensieri del frate erano in tumulto e il suo sguardo rivelò ad Andrej quanto fosse disperato. «Perché volevo aiutarli», disse infine. «Volevo aiutare gli uomini a superare la

loro stupidità. Mostrare loro cosa si nasconde dietro il pregiudizio.»

«Torturando dei bambini?»

La disperazione di Thobias si trasformò in amarezza, e Andrej comprese di averlo ferito. Non era sua intenzione.

Frate Thobias si alzò dal letto e s'inginocchiò davanti ad Andrej, prese una chiave dalla tasca della veste e aprì l'anello di ferro che gli legava la caviglia. «Ho la vostra parola?» chiese.

«Sì», rispose Andrej. «Anche se questa domanda arriva un po' tardi.»

Per un momento, Thobias osservò la chiave che teneva nella mano sinistra e l'anello di ferro aperto nella destra, poi scrollò le spalle e si rifugiò in un sorriso. «Venite con me.»

Non appena ebbero lasciato la stanza, le due guardie che attendevano nel corridoio si fecero da parte. Thobias era molto meno sicuro di quanto volesse mostrare. Ma, sorprendetemente, tale constatazione tranquillizzò Andrej.

Percorsero un lungo corridoio privo di finestre, infine risalirono una scala di pietra e lasciarono l'edificio sbucando nel cortile. Non incontrarono nessuno; era tutto tranquillo. Attraversarono il cortile e discesero le scale verso il carcere. Le due inferriate erano aperte e le fiaccole erano spente; evidentemente, la figlia di Birger era stata l'unica prigioniera.

Thobias accese una fiaccola, si diresse velocemente verso una porta alla fine del corridoio e la aprì con una chiave dalla dentatura complessa, che aveva estratto dal profondo della sua veste. Si piegò per attraversare la porta, infilò la torcia in un sostegno di ferro battuto appeso alla parete e accese diverse candele. Poi fece cenno ad Andrej di entrare e chiuse la porta di scatto, prima che le guardie li potessero seguire.

«Ho la vostra parola», ricordò ad Andrej.

L'immortale rispose con un distratto cenno di assenso. Si guardava intorno. Quella sala non era né una prigione né una camera di tortura; non era nulla di ciò che si aspettava. Si rivelò uno studio, piccolo e stipato di libri, volumi in folio e pergamene. Su una scansia rozzamente lavorata, si allineavano pentole, tegami, bicchieri e sacchetti dal contenuto sconosciuto.

«Siete un uomo che ha viaggiato molto», disse Thobias dopo essersi seduto dietro la massiccia scrivania che occupava quasi metà dello spazio disponibile. Andrej rimase in piedi, anche perché non c'era un'altra sedia. «Presumo che nei vostri viaggi abbiate visto tantissime cose. Cose che forse vi sono apparse come magie.»

«Dove volete arrivare?» chiese Andrej.

Thobias rimase un istante in silenzio. Si vedeva che faticava a continuare. «Poco fa abbiamo parlato di stregonerie e di pregiudizi e di quanto gli uomini siano creduloni. Ditemi, credete ai vampiri?»

Andrej si pietrificò. Era come se una mano di ferro gli avesse afferrato il cuore.

«O ai lupi mannari?» continuò Thobias. «Agli zombie, ai non morti, ai mostri?»

«Io... io non capisco...» mormorò Andrej.

Ma il frate non lo ascoltava. Forse si era preparato coscienziosamente quel discorso e non poteva staccarsi dal testo. «Prima non ci credevo neanche io», proseguì. «E non ci credo neppure oggi, almeno non nel senso che normalmente si attribuisce a queste cose. Eppure le ho viste coi miei occhi.»

Frugò in un cassetto della scrivania ed estrasse una pergamena.

Andrej non riuscì a reprimere l'orrore.

Sulla pergamena c'era un disegno a china che rappresentava una creatura a metà tra uomo e animale. Sembrava un lupo, ma era eretto su due gambe, con spaventose fauci storte e mani con artigli.

«Non sono un grande artista», si schermì Thobias, scusandosi per la scarsa qualità del disegno. «Ma questo è proprio ciò che ho visto una notte di tre anni fa.»

Andrej posò la pergamena. Il cuore gli batteva all'impazzata.

«Allora ero un novizio», proseguì Thobias. «Ero convinto di sapere tutto e di avere una risposta a ogni domanda. E naturalmente sapevo che i mostri e le streghe non esistono. Poi incontrai questa... *creatura.* Uccise tre dei miei compagni e ferì gravemente me e mio padre. Siamo sopravvissuti, e da allora cerchiamo di scoprirne il segreto.»

«E la ragazzina cosa c'entra?»

«Imret? La figlia di Birger?»

Andrej era sbalordito. «Conoscete il suo nome?»

«Siamo cresciuti insieme.»

«Birger e voi?» Andrej non era per nulla sicuro di capire quello che Thobias stava dicendo.

«Birger», confermò Thobias. «È il mio padrino, non ve l'avevo accennato?» Andrej fissava il frate, sbalordito. Ma Thobias continuò: «Fino a cinque anni fa, Trentklamm era un piccolo villaggio popolato da persone timorate di Dio, che lavoravano, andavano in chiesa e si occupavano dei

loro cari. E in effetti è così anche oggi».

Se Thobias non avesse avuto il tono di voce di chi parla più che altro a se stesso, Andrej l'avrebbe interrotto per spiegargli che lui e Abu Dun avevano ricavato un'impressione completamente diversa da quel villaggio e dai suoi abitanti *timorati di Dio.* Ma era certo che Thobias non gli avrebbe prestato ascolto; il frate era sprofondato nei ricordi.

«Un giorno iniziarono delle cose strane», proseguì Thobias. «Rumori inspiegabili che di notte strappavano gli uomini dal sonno. Orme disumane nella neve, e... *cose* che ululavano alla luna. Poi furono sbranati i primi animali.»

«E infine gli uomini», ipotizzò Andrej.

«Fu trovato un morto», assentì Thobias. «Un uomo mutilato in maniera tanto orribile che tutti pensarono fosse stata opera del diavolo. Lo pensavo anch'io, ma ora sono convinto che sia stata una di quelle creature. E non posso immaginare che se esiste qualcosa del genere non sia per volontà divina.»

«Se il vostro Dio onnipotente esiste davvero, allora avete proprio una strana immagine di lui.» Andrej rimpianse immediatamente di aver pronunciato quelle parole.

Thobias sollevò la testa e lo fulminò con lo sguardo. Ma la rabbia si dissolse lasciando spazio alla tristezza e all'amarezza. «Tanti morti», mormorò. «Tante persone innocenti la cui vita è stata spenta.»

«Avete detto che questi...» Andrej indicò lo scarabocchio a china fatto da Thobias. Si sorprese perché faticava a pronunciare le parole successive. «... questi *mostri* avrebbero ucciso delle persone.»

«Le abbiamo uccise anche noi», rivelò Thobias. «Anch'io. Non con le mie mani, ma con quello che ho fatto. Con quello che ho detto. Sapete che la parola è un'arma terribile? Peggiore della spada e più rovente del fuoco.»

Andrej annuì.

«Dopo quella notte orribile in cui abbiamo incontrato i mostri, non potevo fare altro che andare da padre Benedikt e raccontargli ciò che ci era capitato», proseguì Thobias. «L'ho fatto con le migliori intenzioni, credetemi. Pensavo di doverlo fare per salvare le anime dei devoti abitanti di Trentklamm.» Il suo sguardo e la sua voce si fecero duri. «Nemmeno tre settimane dopo, a Trentklamm comparve l'Inquisizione con un reparto di soldati del langravio. Oh, certo hanno aiutato quelle persone. Hanno scacciato il diavolo dal villaggio con le spade e col fuoco.»

La sua voce si ruppe. Non riusciva a parlare, e strinse con tale forza il piano della scrivania che le mani gli schioccarono.

«E cosa c'entra la ragazzina?» domandò Andrej per distogliere il frate dall'inferno dei suoi ricordi e riportarlo al presente.

«Lei e Wenzel sono stati gli unici due a sopravvivere alla spedizione punitiva dell'Inquisizione. Padre Benedikt e io li abbiamo portati qui.»

«Per torturarli!»

«Non l'abbiamo fatto! So cos'avete visto, Andrej, ma credetemi, non è come sembra. Abbiamo fatto loro cose terribili. Io ho fatto cose terribili, con le mie stesse mani, e senza dubbio pagherò per questo. Ma non l'abbiamo fatto per crudeltà, l'abbiamo fatto per aiutarli.»

«Sono le stesse parole che una volta ho sentito pronunciare da un inquisitore», sibilò Andrej. «Credo che le avesse pronunciate proprio nel momento in cui stava mettendo le tenaglie sul fuoco.»

Si domandò perché avesse detto una cosa del genere. Primo, non era vero; e secondo, erano le parole giuste per rimetterci la testa. Nonostante l'inspiegabile sincerità di Thobias, la sua vita era nelle mani del giovane frate. Non sapeva ancora come considerare il suo interlocutore.

Forse Thobias era davvero quello che mostrava di essere, ma molto probabilmente era più pazzo e pericoloso di padre Benedikt. Ancora una volta non s'infuriò, ma accennò un sorriso, come se si aspettasse da Andrej proprio quella risposta. «Avete perfettamente ragione», disse. «Sostenere che Dio permette alle creature di Satana di vagare per il mondo significa sminuirlo.» Indicò il disegno con un cenno del capo. «Ho visto questa creatura. Ho *combattuto* contro di lei, e mi ha quasi ucciso. Ma non credo che fosse un demone.»

Non lo credeva neppure Andrej. «E allora cos'era?»

«Sono anni che cerco di scoprirlo.» Thobias scosse la testa. «Mio padre e io abbiamo parlato con padre Benedikt e siamo riusciti a convincerlo. Se fosse dipeso dall'Inquisizione, avrebbero ucciso tutti gli abitanti di Trentklamm e raso al suolo il villaggio. Ma siamo riusciti a portare padre Benedikt dalla nostra parte. Non lasciatevi ingannare dai suoi capelli bianchi e dal suo modo di parlare. È un uomo dalla mentalità aperta, che considera assurdo attribuire a Satana tutto ciò che non riusciamo a comprendere. Ci ha messo a disposizione questo monastero vuoto e il tempo necessario per riuscire a scoprire il segreto di questi mostri.»

«Ci siete riusciti?» chiese Andrej.

«Ho scoperto alcune cose», disse tristemente Thobias. «Ma così ho aper-

to più interrogativi di quanti ne abbia risolti. E il tempo è quasi scaduto, avete sentito padre Benedikt. Non si tratta solo di voi e del vostro amico; o di me. Quando padre Benedikt tornerà, non sarà solo. Prenderanno quello che è sfuggito loro due anni fa, e distruggeranno Trentklamm e questo luogo.» Il frate rimase un momento in silenzio mentre guardava insistentemente Andrej con uno sguardo penetrante e supplice al tempo stesso. «A meno che non riusciamo a trovare le prove che questi uomini *non* sono posseduti dal demonio.»

Prove che avessero valore agli occhi dell'Inquisizione? Andrej sapeva che era praticamente impossibile. Anche ammesso che fossero riusciti a trovare una prova decisiva che dimostrasse la completa assenza di Satana da Trentklamm, per l'Inquisizione non sarebbe stato altro che un indizio degli inganni di cui è capace il demonio.

«E io dovrei procurare queste prove?» domandò Andrej. Visto che Thobias non rispondeva, scosse la testa e aggiunse: «Secondo voi, come dovrei fare?»

«Dobbiamo trovarli», affermò Thobias. «Birger e gli altri. Dobbiamo catturarli prima che torni padre Benedikt, oppure Trentklamm sarà rasa al suolo.»

Non era una risposta alla sua domanda, ma d'altronde Andrej non se l'aspettava neppure. «Perché vi fidate di me?» volle sapere. «Non mi conoscete. Non sapete nulla di me, tranne che sono arrivato qui con la forza e ho ucciso alcuni dei vostri uomini. Cosa dovrebbe impedirmi di prendere il cavallo e andarmene per la mia strada?»

Thobias lo sorprese per l'ennesima volta. Non accennò minimamente al fatto che teneva prigioniero Abu Dun. Invece lo guardò con quei suoi occhi penetranti e disse: «Chiamatela disperazione, se volete. Non ho altra scelta che fidarmi di voi. E sento di poterlo fare. Avete ragione: non so chi o cosa siate, ma mi sembrate un uomo giusto». Nell'espressione triste comparve per un attimo un sorriso. «Inoltre, avete ancora un conto aperto con Birger. Allora... posso contare su di voi?»

Era una pazzia, pensò Andrej. Ma almeno su un punto la sua situazione era identica a quella di Thobias: non aveva altra scelta.

VII

Il villaggio era cambiato. Quando aveva visto Trentklamm per la prima volta, gli era apparso come un sonnacchioso paesino di montagna, con la

sola particolarità che la sua posizione incassata tra i pendii dei monti lo rendeva una sorta di fortezza naturale. Invece in quel momento le case gli apparivano sinistre e inquietanti, ognuna un piccolo bastione, e nel loro insieme davano l'impressione di un predatore in agguato. Sul villaggio aleggiava qualcosa di malvagio, di ostile.

Andrej scacciò quei pensieri e si passò stancamente le mani sul viso. Non era Trentklamm a essere cambiato, era lui.

Sentì un leggero movimento e si ritirò immediatamente nella copertura del bosco, anche se probabilmente non era necessario. Con indosso gli abiti scuri che Thobias gli aveva fornito, doveva essere praticamente invisibile sullo sfondo degli alberi. Inoltre, il sole che stava sorgendo era un disco di un chiarore accecante sulla cima dei monti alle sue spalle; chiunque avesse guardato in quella direzione non avrebbe visto altro che una luce bianca, talmente intensa da far lacrimare gli occhi. Sicuramente quello che provava per Trentklamm non era motivato e il villaggio non era minimamente cambiato... ma nei suoi abitanti c'era qualcosa che non andava.

Andrej non aveva dimenticato la creatura mostruosa che l'aveva aggredito. Qualcosa di quella creatura era rimasto dentro di lui, nel fondo dell'anima, quasi dimenticato, simile al cattivo sapore che si sente in bocca al mattino dopo una cena abbondante. Aveva assorbito la forza vitale di quella creatura, ma lui stesso, in parte, si era trasformato in quell'essere mostruoso.

A volte arrivava a domandarsi quanto effettivamente fosse ancora se stesso. Come tutti quelli della sua specie, conosceva perfettamente i pericoli che comportava ogni *trasformazione.* Naturalmente l'aggressore era in vantaggio, perché la sua vittima era ferita e indebolita; ogni vita assorbita dal vampiro ne aumentava la forza, così diventava sempre più potente quanto più lunga era la sua esistenza, e diventava sempre più invincibile quante più vite assorbiva. Eppure a volte Andrej credeva di sentire le urla smorzate di tutti quelli cui aveva rubato la vita, le suppliche disperate delle anime perdute divenute vittime della bestia acquattata nel profondo della sua anima; una bestia alla quale doveva la sua forza e l'immortalità, ma che allo stesso tempo temeva come nient'altro al mondo. Forse ormai non era più se stesso, aveva solo l'aspetto dell'uomo che dieci anni prima aveva lasciato il proprio villaggio natale.

Un rumore di passi distolse Andrej da quei pensieri confusi; sentì un ramo spezzarsi e si trovò davanti Thobias, come se fosse spuntato dal suolo. L'immortale si spaventò per quella apparizione improvvisa. I suoi sensi

avrebbero dovuto avvertirlo: era impossibile che qualcuno riuscisse ad arrivargli tanto vicino senza che se ne accorgesse!

Evidentemente Thobias aveva notato il suo spavento, perché inclinò la testa e lo guardò aggrottando la fronte. «Cos'avete, Andrej? Siete pallido come un cadavere. Sembra quasi che abbiate visto un fantasma.»

Forse l'ho proprio visto, pensò Andrej. «Niente. Ero... soprappensiero, tutto qui.» Cercò di calmarsi. In fondo, c'era una spiegazione del tutto naturale: non era mai stato ferito così gravemente, e non aveva mai sperimentato la lentezza della guarigione. Si rese conto che non solo il suo corpo ma anche la sua anima avevano bisogno di tempo per tornare alla solita efficienza. «Cos'avete scoperto?»

«Birger e sua sorella sono spariti», disse Thobias. «Anche altri uomini del villaggio. Nessuno li ha più visti dalla notte in cui voi siete stato catturato.»

«E cosa vi aspettavate? Che si facesse prendere?» Andrej si voltò e guardò pensieroso la valle che si apriva sotto i suoi occhi. Trentklamm, pur già illuminato dai raggi del sole, sembrava ancora addormentato. Andrej fece un passo avanti e uscì dal bosco avvicinandosi a Thobias. Si costrinse a reprimere la sensazione di inquietudine che gli dava l'idea di abbandonare la copertura degli alberi. Era cambiato anche in questo: cominciava ad avere paura. «Dove sono finiti tutti? Dovrebbero essere già in piedi.»

«Sono in chiesa», rispose Thobias. «Vi ho detto che sono timorati di Dio.»

«Tutti?» chiese Andrej dubbioso. «O forse oggi è domenica?»

«Sì», rispose Thobias, riferendosi a entrambe le domande. Subito dopo scosse la testa. «Ma questo non è il vero motivo per cui sono in chiesa. C'è un funerale.»

«Chi è morto?»

«Uno che non conoscete», rispose Thobias, evasivo. «E non ha neppure importanza. La cosa che conta è quello che sono venuto a sapere.» Guardò Andrej con aria di sfida. Poi aggiunse: «Sono stati razziati altri animali».

Andrej si fece attentissimo. Non disse nulla, ma l'interesse che mostrava sembrò soddisfare Thobias.

«Come quattro anni fa», proseguì il frate con lo stesso tono. «Due mucche dal pascolo occidentale, tre pecore. E una volpe ha decimato un pollaio.»

«Solo che da queste parti le volpi non ci sono», ipotizzò Andrej.

«Sono passati anni dall'ultima volta che ne è stata vista una», confermò

Thobias. «Questa storia non mi piace. Padre Benedikt e l'Inquisizione saranno rafforzati nella convinzione che qui agisce il demonio. Il nostro compito si fa sempre più difficile. Questa gente è diffidente, soprattutto verso gli stranieri.»

Il cervello di Andrej lavorava freneticamente. Thobias aveva ragione e lui non aveva la minima idea sul da farsi. «Portatemi a quel pascolo», disse infine.

«Quale pascolo?» Lo sguardo di Thobias brillava.

«Dove sono state razziate le mucche. Forse troveremo qualche traccia utile.»

«Vi sembra una buona idea? La gente ha paura e sorveglierà le mandrie.»

«L'alternativa è restare qui ad aspettare che i mostri si degnino di farsi vedere», ribatté Andrej. «Chi lo sa, magari decideranno di arrendersi e usciranno dal bosco con le mani in alto.»

Thobias lo fulminò con lo sguardo; poi si voltò e si mise in cammino.

Andrej aggrottò la fronte e lo seguì con lo sguardo. Gli dispiaceva essere stato così duro, ma non riusciva a comprendere quel giovane frate. Thobias gli sembrava degno di fiducia, ma una voce esile e insistente lo invitava a stare in guardia. Bastava riflettere sul fatto che, nonostante le richieste pressanti, non gli avesse ancora permesso di parlare con Abu Dun. E se *ci* pensava bene, non gli aveva confidato praticamente nulla delle ricerche sui mostri che conduceva da due anni.

Andrej si riscosse da quei pensieri, si girò e si affrettò a raggiungere Thobias.

Un punto del sentiero era invaso da un cespuglio spinoso. Lo superò facendo attenzione a non strappare gli abiti, ma tese una mano e la strisciò contro un ramo. Le spine lunghe e affilate come coltelli gli graffiarono il dorso della mano abbastanza profondamente da fargli uscire alcune gocce di sangue.

L'immortale le asciugò e osservò pensieroso i quattro graffi profondi. Stavano già smettendo di sanguinare e cominciavano a rimarginarsi, ma molto più lentamente di quanto avrebbero dovuto. E provava anche più dolore del solito. Rallentò il passo in modo da raggiungere Thobias solo dopo che i graffi si fossero completamente rimarginati.

Dovette procedere *molto* lentamente.

Il pascolo - Thobias gli aveva spiegato che da quelle parti lo chiamavano

alpeggio - si trovava a ovest del villaggio e talmente in alto sulle montagne che Andrej si chiese come facessero a portarci le mandrie. Il sentiero sembrava percorribile solo da capre di montagna; furono costretti a smontare di sella e a percorrere l'ultimo tratto a piedi, tenendo gli ammali per le redini.

L'alpeggio si stendeva sulle ultime dolci propaggini del pendio, oltre le quali il massiccio cominciava a levarsi quasi verticale. Era una parete ciclopica che pareva arrivare dritta fino al cielo. Non essendoci alberi, avevano lasciato i cavalli al limitare dell'alpeggio, nascosti tra gli ultimi massi. Si avvicinarono con grande cautela alla piccola mandria, cercando di stare coperti il più possibile.

Andrej si rese conto che il loro comportamento era davvero singolare: non si stavano avvicinando di soppiatto a una fortezza nemica piena di arcieri, ma a due dozzine di mucche magrissime che probabilmente non si sarebbero curate di loro neppure se fossero usciti dal bosco con le bandiere spiegate e lanciando urla di guerra. Ma Thobias aveva deciso così. Al capo opposto dell'alpeggio c'era una piccola capanna di legno senza finestre; lì, effettivamente, poteva esserci qualcuno di guardia.

Andrej sperava che non vi fosse nessuno. Non solo perché temeva di essere scoperto, ma soprattutto perché un eventuale guardiano avrebbe corso il serio pericolo d'imbattersi nel predatore che aveva razziato le mucche. Il pensiero di quella sinistra creatura gli fece correre un brivido gelido lungo la schiena. Lui stesso, che - normalmente - disponeva di una forza eccezionale, se l'era cavata a stento e aveva rischiato di pagare la vittoria con la vita. Un contadino sprovveduto, che al massimo poteva aspettarsi l'attacco di un lupo o di un orso, non avrebbe avuto la minima possibilità.

Raggiunsero la piccola mandria, che pascolava placidamente al sole, muovendosi a zigzag e percorrendo una strada lunga almeno cinque volte più della via diretta. Thobias non perdeva di vista la capanna. Andrej riteneva eccessiva tutta quella cautela, ma fu comunque contagiato dall'atteggiamento del frate e sentì crescere l'inquietudine.

«Deve essere successo lì.» Thobias fece un cenno del capo verso la parete rocciosa. «Non ho visto i cadaveri, ma mio padre mi ha descritto il luogo. Lassù, vicino a quella fenditura.»

Andrej osservò attentamente nella direzione indicata. Notò una spaccatura triangolare nella parete rocciosa che probabilmente conduceva a una grotta, anche se poteva essere solo un'ombra.

Non appena arrivarono all'ombra della roccia, Andrej provò un brivido.

Non era per la mancanza dei raggi solari: da quella parete rocciosa usciva qualcosa d'inquietante. Lì c'era qualcosa.

Fiutò attentamente l'aria. Colse appena un odore, un misto di sangue e puzza di decomposizione.

«Cos'avete?» Thobias lo guardava con aria interrogativa. Non aveva ancora sentito quell'odore, e tale constatazione fece tirare un sospiro di sollievo ad Andrej, il quale stava recuperando i suoi sensi sovrumani.

«Niente», rispose senza togliere lo sguardo dallo stretto crepaccio. Non era solo un'ombra. Dentro doveva esserci una grotta. La puzza di decomposizione veniva senza dubbio da lì. «Siate prudente. Statemi dietro.»

L'immortale sguainò la scimitarra e percorse gli ultimi venti passi piegato in avanti, ma in linea retta e senza curarsi di stare al coperto. Si fermò proprio davanti all'ingresso della caverna, con gli occhi chiusi e le orecchie tese.

Improvvisamente le percezioni sensoriali lo travolsero come un'ondata. I suoi sensi da vampiro erano tornati, e diventavano sempre più affinati. Poteva sentire il respiro di Thobias alle sue spalle, il leggero scricchiolare delle rocce che si levavano davanti a lui che si muovevano con una lentezza impressionante ma che sembravano comunque materia viva. Sentiva addirittura il ruminare delle mucche a trenta passi di distanza e il rumore del vento che in quota s'infrangeva contro gli speroni di roccia e le creste. La puzza di putrefazione era diventata soverchiante. C'era solo odore di morte. Là dentro non c'era niente di vivo, niente di cui dovesse avere paura.

Tuttavia s'infilò nella fenditura con la scimitarra sguainata. Era buio, ma la vista di Andrej ormai tornata acuta rivelava la presenza di formazioni rocciose di diverse tonalità di grigio, nero e argento; vedeva nettamente i contorni. Era un tipo di vista nuovo anche per lui.

Ma fu l'olfatto a condurlo alla meta. Riusciva a percepire che la grotta non era tanto grande; oltre l'ingresso si allargava, ma già dopo una decina di passi tornava a stringersi fino a diventare una fenditura non più larga di una mano. Il terreno era ricoperto di pietrisco e macerie, mentre dal soffitto pendevano punte spigolose attraverso le quali bisognava muoversi con cautela: denti di pietra che attendevano solo di azzannarli.

«Restate fuori», gridò a Thobias. «Qui dentro è troppo pericoloso.»

Ma Thobias lo seguì. Andrej non disse nulla: se quel pazzo voleva spaccarsi la testa, che facesse pure; doveva essere uno di quelli che non ascoltano gli altri e sanno trarre lezioni solo dalle brutte esperienze.

L'immortale seguì l'odore di putrefazione. Una puzza dolciastra che si faceva sempre più intensa, tanto da provocare la nausea. Ma allo stesso tempo percepiva anche qualcosa di quasi piacevole...

Scacciò quei pensieri e si arrampicò con cautela su uno spuntone di roccia alto qualche metro. Sentì alle sue spalle un colpo sordo e Thobias che emetteva un gemito doloroso.

Andrej sorrise dentro di sé. Ma un attimo dopo, non appena ebbe visto ciò che giaceva a terra, il sorriso si dissolse per lasciare spazio al disgusto.

Era un pezzo di carne sufficientemente grande per essere il cadavere di un cane di grossa taglia, ma era così putrefatto che era impossibile scorgerne la forma originale. Andrej si accucciò a rispettosa distanza e toccò quel pezzo di carne con la punta della scimitarra. Si levò uno sciame di mosche che svolazzò nervosamente tutto intorno per poi tornare a posarsi sul cadavere.

«Santo Dio!» esclamò Thobias con voce strozzata. «Cos'è?»

Prima di rispondere, Andrej toccò ancora una volta con la scimitarra quella macabra scoperta. «Se non sbaglio, i resti di un vitello.»

«Quasi una mucca adulta.» Thobias, disgustato, si fece il segno della croce. «Mio buon Gesù, guardate! Sembra sia stato dilaniato. Quale creatura può fare una cosa del genere?»

«Forse un orso», rispose Andrej con poca convinzione. «Un orso molto grande.»

Thobias lo guardò scettico, poi girò la testa verso l'ingresso. «La fenditura è troppo stretta per un orso, anche per uno piccolo.»

«E i lupi non trascinano le prede nelle grotte.»

Thobias annuì, sembrava scioccato. «Cos'è stato, allora?»

Probabilmente la stessa creatura incontrata quella notte, pensò Andrej. Ebbe la sensazione che un intero esercito di ragni gli camminasse sulla schiena. Era stato più che fortunato a uscire vivo da quell'incontro.

«Là ci sono delle tracce», disse di colpo Thobias.

Andrej guardò nella direzione indicata e vide un gran numero di impronte: non erano né umane né animali. Qualcuno aveva calpestato il sangue e poi si era diretto verso l'uscita. Andrej era sbalordito che Thobias avesse visto quelle orme. Evidentemente nella grotta c'era più luce di quanto credesse.

«Hanno almeno una settimana», disse. «Non ci serviranno a nulla.»

«Ma la creatura è stata qui», ribatté Thobias. «E quando avrà fame, tornerà. Se restiamo qui in agguato...»

«Senza dubbio tornerà qui non appena si sarà mangiata tutte le galline e le pecore di Trentklamm», lo interruppe Andrej. Si alzò. «Non abbiamo così tanto tempo. Usciamo, mi manca l'aria.»

Si alzò anche Thobias e abbassò la testa per non sbatterla.

Andrej lasciò per primo la grotta. Strizzò gli occhi, accecato dalla luce improvvisa. Rimase immobile a respirare profondamente l'aria pulita, così dolce e gradevole dopo la puzza disgustosa della putrefazione. Un secondo dopo, si accorse che non erano più soli: alcune mucche si erano avvicinate. Andrej riaprì gli occhi e si trovò di fronte il muso bonario di una mucca pezzata bianca e nera che lo fissava ruminando.

Alle sue spalle, Thobias uscì incespicando dalla grotta; la mucca muggì spaventata e scappò via. Thobias la seguì con lo sguardo scuotendo la testa, poi sorrise. «Forse devo rivedere le mie opinioni sulle questioni soprannaturali.»

«In che senso?»

«Quella mucca deve avermi letto nel pensiero», spiegò Thobias allargando il sorriso. «Quando l'ho vista non ho potuto fare a meno di pensare a un arrosto succulento.»

Andrej sorrise un po' forzatamente. Non riusciva a comprendere come in quel momento Thobias potesse pensare a mangiare; dopo quello che avevano visto nella grotta, Andrej aveva lo stomaco rivoltato.

«Deve essere qui da qualche parte», proseguì Thobias pensieroso. «Lo sento. Non lo sentite anche voi?»

Andrej si guardò intorno senza rispondere. Alla loro destra si stendeva una parete rocciosa che sfumava in lontananza. Ma dall'altra parte, la montagna era carsica; il muro di pietra si trasformava progressivamente in un groviglio di crepacci e gole in cui si sarebbe potuto nascondere un intero esercito.

«No», rispose con un po' di ritardo alla domanda di Thobias. «Ma se fossi al suo posto, mi nasconderei proprio qui. Cento uomini potrebbero cercare la creatura per un anno senza riuscire a trovarla.» Sospirò. «Ci serve Abu Dun.»

«No.»

«Parlo sul serio», ribatté Andrej. Sapeva quale sarebbe stata la risposta, tuttavia ci provò lo stesso. «Mi sopravvalutate, Thobias. Sono solo un mercenario che ha imparato a maneggiare la scimitarra. Abu Dun è il miglior segugio che abbia mai incontrato. Ho bisogno di lui.»

«Non se ne parla neppure», replicò Thobias, tranquillo ma irremovibile.

Andrej sapeva che non aveva altra scelta. Thobias era stato costretto dalla disperazione a fidarsi di lui, ma non era stupido e sapeva che Abu Dun era la sua unica garanzia.

«Allora ci servono dei cani», disse Andrej. «Avete dei cani da punta?»

«Al monastero?» Thobias scosse la testa. «Ne avevamo due, ma li abbiamo dovuti abbattere dopo l'arrivo di Imret e di suo zio, perché non facevano altro che ringhiare. Era diventato impossibile tenerli.»

«E a Trentklamm?»

«Là ci sono. Ma non so di chi posso fidarmi.»

«Di vostro padre?» propose Andrej.

Thobias fece un cenno dubbioso col capo. «Glielo chiederò. Il funerale dovrebbe essere finito e, finché c'è luce, qui non troveremo niente. Torniamo indietro.»

Il cimitero del villaggio era fuori della valle. Si trovava alla fine di una stretta gola profondamente incisa nella roccia, e aveva un solo accesso; oltretutto il cimitero era circondato da una muraglia molto alta e aveva un solo ingresso, chiuso da una massiccia inferriata. Più che un camposanto, sembrava una fortezza. O una prigione.

Thobias aveva ordinato ad Andrej di attenderlo nella piccola cappella del cimitero, mentre lui andava a Trentklamm per parlare con suo padre. L'immortale aveva atteso per un po' nella minuscola cappella vuota, poi era uscito a gironzolare nel cimitero.

Thobias era stato categorico nel proibirgli di lasciare la cappella, ma Andrej non credeva che qualcuno sarebbe passato di lì per caso, senza contare che l'alta muraglia l'avrebbe protetto dagli sguardi indiscreti.

Vista da vicino, la muraglia appariva ancora più singolare. Era alta più di due metri e costruita con solide pietre appena sgrossate, ma murate con cura estrema. La parte superiore era dotata di punte di ferro inclinate verso l'interno; il catenaccio della solida inferriata era all'esterno.

C'erano innumerevoli croci. Cosa normale per un cimitero, ma non erano solo sulle tombe. La parte interna della muraglia era ricoperta di croci, di legno o di metallo, alcune addirittura dipinte o incise rozzamente sulle pietre; alcune erano lavorate con cura, altre erano state fatte di fretta. Anche l'inferriata che chiudeva l'ingresso era formata da crocifissi di ferro battuto.

Era un luogo sinistro. E le tombe erano ancora più sconcertanti del muro di cinta. Alcune erano completamente lisce, altre ricoperte di crocifissi e

simboli cristiani; ma ce n'erano anche di *non* cristiani. C'erano tombe coperte da lastre pesantissime, quasi si temesse che il defunto potesse uscire.

Andrej trovò quasi subito la tomba chiusa quella mattina; era completamente diversa da tutte quelle che aveva visto fino a quel momento. Anziché la solita collinetta di terra ricoperta di erba e fiori, c'era una massiccia lastra di granito. Non vi erano incisi né il nome del defunto, né le date di nascita e di morte. C'erano invece un crocifisso con le estremità biforcate e una citazione dalla Bibbia, in latino. Non aveva senso; una tomba del genere era troppo costosa per i poveri abitanti di Trentklamm. Senza contare che la lastra, per quanto massiccia, si sarebbe rotta non appena il terreno sottostante avesse cominciato ad assestarsi.

Inoltre, su ognuno dei quattro angoli della tomba c'era un crocifisso alto fino alla cintola, e all'incirca dove doveva trovarsi il cuore del defunto c'era una bacinella piena d'acqua sul cui fondo luccicava qualcosa di argenteo. Andrej v'intinse cautamente le dita, poi annusò il liquido. Acqua. Ma non acqua normale, bensì acqua santa.

Si chinò per osservare l'oggetto luccicante e rimase perplesso: era un medaglione d'argento a forma di pentacolo. Andrej allungò esitante la mano, e una voce alle sue spalle disse: «Al vostro posto, non lo farei».

L'immortale si rialzò, spaventato. Abbassò la mano destra verso l'impugnatura della scimitarra ma, non appena riconosciuta la persona che stava entrando nel cimitero insieme con Thobias, la ritirò.

«Padre Ludowig?» Andrej guardava confuso i due. Ludowig lo fulminò con uno sguardo carico di una collera repressa a stento, mentre Thobias aveva un sorriso che gli increspava le labbra. «Ma avevate detto che sareste venuto con...»

«Con mio padre, esatto», sogghignò Thobias.

Andrej li osservò con attenzione, poi si domandò perché non l'avesse capito prima. Il volto di padre Ludowig era magro, cadente e ricoperto di rughe; gli occhi di Thobias sembravano illuminati da un sorriso inesauribile, mentre quelli di Ludowig erano saturi di una diffidenza altrettanto inestinguibile; ma ciononostante, era impossibile non vedere la somiglianza.

«*Padre* Ludowig», mormorò Andrej. «Ma certo.»

«Non affaticate inutilmente la vostra fantasia, pagano», lo ammonì duramente il vecchio. «Thobias venne al mondo ben prima che ricevessi la vocazione ed entrassi nell'ordine.»

«Non ho pensato niente di diverso, padre», ribatté Andrej.

Gli occhi di Ludowig fiammeggiavano, e Thobias diede ad Andrej u-

n'occhiata per fargli capire di non tirare troppo la corda. Poi parlò rivolgendosi direttamente a Ludowig. «Hai visto anche tu, papà. Ha messo la mano nell'acqua santa, e questa è terra consacrata. Tu stesso hai benedetto stamattina la tomba, e presumo che tu abbia seppellito anche qualche ostia. Quante erano? Una dozzina?»

«E che prova sarebbe questa?»

«Se fosse davvero posseduto dal demonio, non potrebbe fare queste cose», spiegò Thobias. Nella sua voce si percepiva un fondo di leggera ironia, ma Andrej ne sentiva anche la tensione.

«Il diavolo è potente», affermò padre Ludowig. Sembrava più cocciuto che convinto.

«Ma neppure lui potrebbe entrare in questo luogo», sospirò Thobias. «Volevi una prova che ci potessimo fidare di lui, ora ce l'hai. La sua anima è pura.»

«È un pagano», insistette testardamente padre Ludowig. «Probabilmente non ha neppure un'anima che il diavolo gli possa rubare.» Era talmente cocciuto che Andrej non si sarebbe sorpreso se si fosse messo a pestare i piedi. Ludowig non voleva lasciarsi convincere.

«Cos'è questa storia?» chiese Andrej a Thobias.

«Mio padre è l'unico abitante di Trentklamm di cui possa fidarmi», disse Thobias.

Andrej scosse subito la testa. «Non sto parlando di questo. Intendo questa tomba, questo cimitero... se lo si vuole chiamare così.»

«Parlate con rispetto della Casa di Dio!» tuonò padre Ludowig.

«Casa di Dio?» Andrej sorrise. La sua voce era carica d'ironia. Si chinò, mise la mano nella bacinella e prese il pentacolo.

«Questo non mi sembra un simbolo cristiano, padre Ludowig.»

Gli occhi di Ludowig si strinsero a fessura. «Cos'è?» ansimò. «Da dove arriva? L'avete portato voi, pagano?»

Ludowig stava per afferrare il medaglione, ma suo figlio fu più svelto e lo prese di mano ad Andrej. Lo strinse subito nel pugno e scosse la testa. «Non credo, padre. Temo sia stata una delle tue pecorelle. Forse ha pensato che qualche precauzione in più non avrebbe fatto male.»

«Eresia!» ringhiò padre Ludowig. «Non tollero eresie nella mia parrocchia! Posso immaginare chi sia stato!»

«Perdonatemi, padre Ludowig», disse Andrej. «Ma se non la smettiamo di perdere tempo, nel giro di qualche giorno non avrete più neppure la parrocchia. Vostro figlio non vi ha detto perché siamo qui?»

Padre Ludowig lo fulminò con lo sguardo, ma Thobias annuì. «Temo abbia ragione, padre. Dobbiamo pure fidarci di qualcuno.»

«E dovremmo fidarci proprio di lui? Di uno straniero che è comparso qui in compagnia di un musulmano? Un uomo che per un pelo non ti ha ucciso? Tutto è cominciato quando sono arrivati loro due!»

Thobias era sufficientemente intelligente per non raccogliere quella obiezione. Gettò un'altra occhiata ad Andrej, per supplicarlo di lasciar perdere, poi gli disse: «Tutto è iniziato qui».

Ci volle un po' perché Andrej comprendesse che quelle parole erano una risposta alla sua domanda. «Qui?»

«È un luogo maledetto!» esclamò padre Ludowig. «Basta che vi guardiate intorno, mercenario! Non sentite l'alito del diavolo?»

«Padre!» Thobias tornò a rivolgersi ad Andrej. «Questo era un luogo di sepoltura già ai tempi dei barbari che celebravano culti pagani e pregavano gli spiriti della natura.» Indicò la cappella. «Questa cappella è stata costruita sulle fondamenta di un edificio molto più antico.»

«Un tempio pagano», osservò padre Ludowig. «È un oltraggio a Dio costruire la sua casa sulle fondamenta di un tempio pagano! È blasfemo!»

«*Cosa* è iniziato qui?» insistette Andrej senza curarsi di padre Ludowig. Il comportamento di Thobias gli aveva mostrato che la cosa più saggia da fare era lasciare cadere nel vuoto le parole del vecchio. Ma non poteva fare a meno di chiedersi come mai l'avesse portato con sé.

«È stato circa tre anni fa», cominciò a spiegare Thobias. «Io non ero qui, e la gente non ama parlarne.» Guardò suo padre invitandolo a raccontare, ma quello rimase muto. Dopo un momento, Thobias riprese: «Era primavera. Nel villaggio arrivarono degli stranieri. Erano saltimbanchi, da quello che ho sentito».

«Saltimbanchi?»

«Nomadi, giocolieri, zingari. Non so di preciso.»

«Zingari!» Padre Ludowig sputò letteralmente la parola. «Popoli senza Dio, che danzano nudi di notte davanti al fuoco e si accoppiano in pubblico senza vergogna!»

«Be', forse non proprio completamente nudi», minimizzò Thobias. «Non ho nulla contro i nomadi, Andrej. Al contrario. La gente qui è povera. La loro vita è fatta solo di lavoro, fatica e di troppa miseria. Per loro ogni distrazione è benvenuta, cosa c'è di male? Penso che Dio non abbia nulla contro un po' di gioia, altrimenti non ci avrebbe donato la capacità di ridere, vero?»

L'ultima frase era diretta a Ludowig, che lo incenerì con un'occhiata fiammeggiante.

«Ma quell'anno portarono la morte», proseguì Thobias. «Uno di loro, forse anche più di uno, era malato e ha contagiato alcuni abitanti del villaggio.»

«Contagiato?» Padre Ludowig fece una smorfia. «Si potrebbe anche dire così. Ma è stata la giusta punizione per le loro azioni! Hanno commesso adulterio! Si sono accoppiati a destra e a manca! Quello che è successo poi...»

«... è stata una tragedia», lo interruppe Thobias. «Dopo che gli zingari se ne furono andati, arrivò la febbre. Molti si ammalarono, e morirono circa venti persone.» Sospirò. «Già questo sarebbe stato sufficientemente orribile ma, dopo che i morti furono seppelliti e i malati guariti, iniziarono gli strani fatti che accadono ancora oggi. Furono sbranati degli animali, sparirono delle persone...» Sollevò le spalle, guardò per terra senza dire una parola e poi si mise a passeggiare avanti e indietro con passi nervosi. «Due delle tombe erano scoperchiate e i cadaveri scomparsi», aggiunse dopo una lunga pausa. «Scoperchiate dall'interno, come se i defunti si fossero risvegliati e si fossero liberati dalle tombe.» Si fermò, fissò Andrej e sussurrò: «Io l'ho visto. Coi miei occhi».

«Volete farmi credere che i morti si sono svegliati e sono usciti dalle tombe?» mormorò Andrej. La sua voce era angosciata, ma il motivo dello sgomento non era quello immaginato da Thobias: la storia di Thobias era troppo simile a quella raccontata da Alessa.

«So che vi sembrerà incredibile», replicò Thobias. «Ma vi giuro sulla mia anima immortale che è proprio così. L'ho visto io stesso.»

«Stregoneria», borbottò padre Ludowig. «È opera del demonio! Cosa deve succedere ancora perché tu lo comprenda? Non sono stato capace d'insegnarti a vedere ciò che è evidente?»

«Mi hai insegnato fin troppo bene a vedere ciò che è evidente», ribatté Thobias con un tono che rivelò ad Andrej quanto spesso avessero intavolato quella discussione. «È troppo facile attribuire tutto al demonio, padre. Credo che fosse una malattia.»

«Una malattia?» gli fece eco Andrej.

Padre Ludowig fece una risata maligna.

«Una malattia terribile e spaventosa, sì. Ma niente di più!» affermò con convinzione Thobias. «A nessuno è mai venuto in mente di attribuire al demonio la responsabilità della peste o del vaiolo.»

«Ma una malattia che fa risvegliare gli uomini dalla morte?» chiese Andrej perplesso.

Thobias fece una risata amara. «Potrei darvi una lunga serie di spiegazioni. Ho studiato anatomia a Norimberga prima di scoprire cosa stava succedendo qui e decidere di tornare. Sareste sbalordito se sapeste quanti sono i presunti morti che si risvegliano nelle tombe e muoiono soffocati tra mille sofferenze. Questo se sono fortunati, perché quelli sfortunati vivono ancora per giorni. Si strappano gli occhi, si graffiano il volto o, presi dalla disperazione, si mordono le vene per uccidersi.»

«Ne ho sentito parlare», annuì Andrej. «Ma non ho mai sentito che uscissero dalle tombe e andassero in giro sotto forma di mostri.»

Thobias accennò un sorriso. «Mi sembra di sentire quello che dicevo tre anni fa. Vi ho detto che ho studiato anatomia; non vi pare che avrei potuto trovare almeno una dozzina di spiegazioni convincenti?»

«E perché ora non ci credete più?»

«Vi ho raccontato del mostro che mi ha quasi ucciso», disse Thobias. «Ma finora vi ho taciuto una cosa, Andrej. Per un buon motivo. Per quanto quel mostro fosse deforme, io l'ho riconosciuto: era un uomo di questo villaggio. Un giovane della mia età; da bambini giocavamo insieme.» Indicò le tombe lì intorno. «E tre anni fa, mio padre l'ha seppellito in questo cimitero dopo che lui era morto tra le sue braccia.»

VIII

Raggiunsero il monastero quando ormai era trascorso un decimo del tempo che separava gli abitanti di Trentklamm dall'arrivo dell'Inquisizione e dalla morte. Il sole stava già tramontando, ma la luce era sufficiente per permettere ad Andrej, i cui sensi stavano diventando sempre più acuti, di vedere quello che non aveva notato la notte in cui aveva salvato Imret.

In realtà, non c'era poi molto da vedere. Il piccolo villaggio era composto da una mezza dozzina di edifici massicci, fatti di pietra e coperti di ardesia; lassù doveva essere difficile trovare della legna, quindi era molto più conveniente usare la pietra. Non c'erano segni di vita. Faceva freddo; i tetti e le rocce circostanti erano coperti di neve, ma dai camini non usciva fumo. Era chiaro che il villaggio era abbandonato.

Il monastero faceva ancora più impressione delle case: era un edificio imponente di pietra grezza, privo di decorazioni, costruito tenendo conto esclusivamente della sua funzione. Era formato da una torre circondata da

mura alte otto metri. L'istinto da guerriero di Andrej si rese immediatamente conto del punto debole di quella fortificazione antichissima; restava comunque il fatto che la sua posizione, protetta alle spalle dalla parete rocciosa, la rendeva quasi inespugnabile.

«Molto tempo fa era una fortezza dei predoni.» Thobias aveva scorto immediatamente lo sguardo indagatore di Andrej e aveva dato risposta alla domanda inespressa. «Ma è passato molto tempo. Oggi siamo civilizzati e i predoni sono spariti.»

«Forse perché non c'è più nulla che valga la pena rubare», borbottò Andrej. Il freddo, che si era steso come una sottile pellicola ghiacciata sul suo volto, gli aveva paralizzato la lingua e irrigidito i lineamenti. Avrebbe voluto sorridere, ma non ci riuscì.

«Avete ragione.» Thobias osservò Andrej con uno sguardo strano, ma non disse nulla finché non raggiunsero il portone e non furono scesi di sella. Arrivarono due guardie che presero i cavalli.

All'occhio vigile di Andrej non sfuggirono i due soldati celati all'ombra dell'androne che osservavano con diffidenza ogni suo movimento. «Vorrei parlare con Abu Dun», disse mentre attraversavano il portone. Thobias stava per ribattere, ma Andrej lo prevenne e continuò con voce tagliente: «Non accampate scuse. Voglio parlare con lui. *Devo* parlare con lui. Se davvero avete bisogno del mio aiuto, allora fareste meglio ad accontentarmi».

Thobias fece una smorfia. «Certo che sapete come ottenere ciò che volete.»

«Sono anni che vago in compagnia di un commerciante nubiano che è stato anche pirata.» Andrej sogghignò. «Qualcosa s'impara.»

«E se dovessi dire di no?»

«Allora, tra dieci giorni moriremo insieme.» Sul volto di Andrej c'era sempre il sogghigno, quasi come se fosse inciso. «Forse morirò dieci giorni prima di voi... non c'è una grande differenza.»

«Va bene», mormorò Thobias dopo una breve riflessione. «Ma per poco tempo. E ci sarò anche io.»

Scesero nelle segrete e presero il corridoio a destra. Una torcia diffondeva una luce rossastra e un odore pungente. I due soldati li scortarono senza bisogno che Thobias desse loro l'ordine. Andrej riusciva a percepire il loro nervosismo e fiutava la loro paura, sotto le quali allignavano rabbia e odio. L'immortale si mise in guardia; quegli uomini lo temevano, ma non avevano dimenticato cos'aveva fatto ai loro camerati, e alla prima occasione si

sarebbero vendicati.

Si fermarono davanti alla cella in cui era stata rinchiusa la ragazza. Lo spioncino nella massiccia porta di quercia era coperto da uno straccio sudicio. Thobias fece cenno a uno dei soldati di aprire la porta, e furono investiti dall'odore disgustoso che impregnava quello spazio angusto; era puzza di escrementi, di sangue, di sudore, ma anche di sofferenza. Andrej fu scosso da un'ondata di rabbia, un sentimento che si trasformò in odio feroce non appena vide Abu Dun.

Il nubiano era appoggiato alla parete. Era legato come Imret, con le braccia incatenate a un anello di ferro fissato al muro sopra la sua testa, solo che lui era molto più alto della ragazza e quindi era costretto a stare piegato. Una posizione che nel giro di poco tempo doveva essere diventata insopportabile. Era nudo e, forse per la prima volta da quando conosceva il nubiano, Andrej provò un sentimento d'invidia alla vista di quel corpo gigantesco. Abu Dun era talmente alto che anche piegato superava di un bel pezzo sia Thobias sia Andrej. Ma era anche spaventosamente dimagrito; evidentemente non riceveva cibo da quand'era stato catturato. Aveva la pelle indurita dalla sporcizia e lo sguardo appannato.

In un primo momento, sembrò non riconoscere Andrej. Poi sorrise tirando le labbra secche e screpolate. «Stregone.» Aveva la voce roca, evidentemente a causa della gola secca.

Andrej cercò di sorridere, ma non ci riuscì. «Pirata.»

Abu Dun allargò ancora di più il sorriso. Il labbro inferiore si spaccò, e sul mento del nubiano cadde una goccia di sangue. «Non chiamarmi così.»

«Solo se la smetti di chiamarmi stregone», replicò Andrej. Le parole suonavano false. Erano dieci anni che si scambiavano quelle frasi a mo' di saluto, ma in quel momento sembravano una mostruosa presa in giro. Si voltò di scatto verso Thobias. «Perché?» chiese, tremando di rabbia.

Thobias sostenne tranquillamente il suo sguardo. Prima di rispondere, si rivolse con un cenno ai soldati invitandoli a uscire. Ubbidirono, ma si allontanarono solo di qualche passo e non tolsero le mani dall'elsa della spada.

«Era l'unico modo per lasciarlo in vita», disse il frate a bassa voce quando fu sicuro che i due soldati non potessero sentirlo. «Volevano ammazzarlo. Ha ucciso i loro camerati.»

«Liberatelo!» gridò Andrej. «Immediatamente!»

«Non posso», ribatté Thobias. «Non sono il comandante di questi uomini. Dipendono dal langravio e da padre Benedikt. Ho dovuto dar fondo a

tutte le mie capacità per tenere in vita il vostro amico. Anche se dovessi ordinare di liberarlo, non lo farebbero.»

«Morirà se rimarrà in questo carcere», disse Andrej. Doveva dominarsi per non sbattere Thobias contro la parete come un cane rabbioso.

«Lascia... lascia perdere, stregone», gracchiò Abu Dun. «Sono duro... a morire.»

Andrej fece finta di non averlo sentito. «Lo slegherete», disse con tono imperioso. «Gli permetterete di sedersi e di lavarsi. È una questione di umanità!»

«Non posso», ripeté Thobias a bassa voce. «Potete parlare con lui, e questo è già molto più di quanto avrei potuto permettervi. Se dipendesse da questi uomini, sarebbe già a bruciare sul rogo. Ora affrettatevi, il vostro tempo è quasi scaduto.»

Andrej ricacciò in gola la risposta rabbiosa che aveva sulla punta della lingua. Si controllò faticosamente e si voltò verso Abu Dun. Solo in quel momento notò le ferite in suppurazione e gli ematomi che ricoprivano il suo corpo. Non solo l'avevano lasciato senza cibo, incatenato in quella posizione micidiale, ma l'avevano anche picchiato. «Come stai?»

Abu Dun emise un suono strano. «È la domanda più stupida che abbia mai sentito. Cosa credi? Mi sento esattamente come appaio.»

«Così male?» Nonostante tutto, Andrej tirò un sospiro di sollievo. Abu Dun aveva risposto faticosamente con la voce impastata, ma la scelta delle parole rivelava che era ancora in sé. «Presto uscirai», aggiunse con tono incoraggiante. «Non appena avrò reso inoffensivo questo mostro.»

Abu Dun osservò prima Andrej poi Thobias; quindi chiese in arabo: «Di che mostro parli?»

«Parlate in una lingua che possa comprendere», ordinò Thobias.

«Stanotte ti verrò a prendere», disse Andrej in arabo.

«Ho detto che dovete parlare in una lingua che capisca», ripeté Thobias, sempre più furioso.

«Perdonatemi, gli ho solo ripetuto quello che avete detto», si scusò Andrej. «Conosco solo qualche parola della sua lingua e praticamente non capisco niente.»

Gli occhi di Thobias rivelavano chiaramente che non gli credeva. «Basta! Avete visto il vostro amico, avete constatato che è ancora vivo. La visita è finita!»

Andrej voleva mantenere la parola e liberare Abu Dun quella notte stes-

sa. Temeva che il nubiano non sarebbe arrivato vivo al giorno seguente. Il fatto che Abu Dun fosse in grado di pronunciare frasi sensate non doveva trarre in inganno sulle sue effettive condizioni. La sua forza straordinaria, che tante volte gli aveva salvato la vita, in quelle circostanze poteva segnare la sua sorte: come tutti gli uomini particolarmente resistenti, tendeva sempre a forzare il limite, e per questo il tracollo sarebbe arrivato improvviso e violento.

Tuttavia le cose erano destinate ad andare diversamente. Forse Thobias aveva intuito i propositi di Andrej o aveva capito quello che aveva detto Abu Dun; quando l'immortale fu ricondotto nella sua stanza, una guardia lo incatenò squadrandolo con ostilità.

Rimasto da solo, Andrej esaminò attentamente l'anello e la catena. Erano massicci; non sarebbe riuscito a liberarsi e non avrebbe potuto mantenere la promessa fatta ad Abu Dun.

Quella sera non gli portarono da mangiare. La mattina seguente si svegliò con lo stomaco che protestava. Sollevò lo sguardo e vide frate Thobias che lo guardava in silenzio; gli aveva portato una scodella di brodo e un pezzo di pane duro. Andrej li divorò, ma non bastò a placare la fame. Thobias si era accorto che Andrej era ancora affamato, ma fece finta di niente e gli ordinò di vestirsi e di seguirlo.

L'umore del frate migliorò un po' solo dopo che si furono allontanati dalla fortezza. «Mi sono accordato con mio padre. Ci troveremo all'alpeggio al calare del sole; alla grotta dove abbiamo trovato il cadavere. Porterà due cani. Le tracce sono vecchie, ma con un po' di fortuna dovremmo riuscire a seguirle.» Guardò Andrej con espressione interrogativa. Visto che non ricevette risposta, aggiunse: «Non vi accompagnerò. È meglio che non ci vedano insieme».

«Capisco. Dovete preoccuparvi del vostro buon nome», replicò Andrej ironicamente.

Thobias s'incupì, ma rinunciò a rispondergli e si concentrò sul sentiero scosceso e ricoperto di pietrisco che il cavallo stava faticosamente percorrendo. Andrej notò il nervosismo dell'animale, che frustava con la coda e muoveva incessantemente le orecchie. Thobias tirava le redini con violenza facendo male alla bestia: non era un bravo cavaliere.

«Mi lasciate andare da solo? Non temete che scappi?» chiese Andrej.

«Vi sembra che sia nelle condizioni di potervi costringere a fare qualcosa?» ribatté Thobias. Serrò le labbra e scrollò le spalle. «Inoltre ho dato ordine di bruciare vivo il vostro amico nel caso non dovessi tornare.»

«Non mi sembra una buona idea. Non posso andare da solo, non conosco questi luoghi. Mi potrei perdere.»

«Non credo», replicò Thobias. «E comunque mio padre è troppo vecchio per seguirvi sulle montagne, e a Trentklamm non c'è nessun altro di cui ci possiamo fidare.»

«Il medaglione», disse Andrej dopo una breve riflessione. «Il pentacolo messo nell'acqua santa. Sembra che vostro padre sappia chi è stato. Di quella persona ci potremmo fidare.»

«No!» esclamò deciso il frate. Dopo un attimo, scrollò le spalle e concesse: «Ci penserò». Fece un'altra lunga pausa, poi aggiunse: «Ma sarebbe pericoloso».

«Se non sbaglio, lo è tutta la nostra impresa.»

Thobias aggrottò le sopracciglia e tacque.

Arrivarono nei pressi della grotta poco dopo l'alba e trovarono padre Ludowig. Non era solo; con lui c'erano un ragazzo robusto dai capelli neri, che Andrej aveva già visto a Trentklamm, e due cani dal pelo arruffato. Il primo era un cane pastore scheletrico con un'orecchia strappata e il muso ricoperto di cicatrici; l'altro era di razza e colore indefinibili, anch'esso magro come un chiodo. L'immortale fece un commento sprezzante, ma Thobias scosse energicamente la testa.

«Non lasciatevi ingannare dalle apparenze. Sono bravissimi a seguire le tracce.» Thobias indicò il ragazzo dai capelli neri che osservava Andrej con un misto di timore e diffidenza, ma anche con evidente curiosità. «Li ha addestrati Günther. È il migliore.»

Andrej stava per domandare qualcosa, ma Thobias lo interruppe scuotendo la testa.

«Farà quello che ci aspettiamo da lui. È così, vero, Günther?»

Il ragazzo annuì controvoglia, senza togliere gli occhi da Andrej. Ma nel suo sguardo c'era più curiosità che diffidenza.

«Sa...?» cominciò a chiedere Andrej.

«Sa quello che deve sapere», tagliò corto padre Ludowig. «Soprattutto su di voi.»

Non aveva senso replicare, e Andrej si voltò con espressione seria verso Günther; lo guardò per un momento negli occhi prima di fargli un cenno di saluto, poi dedicò la propria attenzione ai cani. Si chinò lentamente e allungò una mano verso di loro. Il cane pastore latrò e indietreggiò di qualche passo, mentre l'altro snudò le zanne ed emise un ringhio minaccioso e

profondo. Andrej non ritirò la mano; sentiva il misto di paura e aggressività proveniente dagli animali, e ne rimase sbalordito. In genere non faticava a fare amicizia con le bestie, soprattutto coi cani. Aveva vissuto a lungo lontano dagli uomini e aveva imparato a comprendere gli animali.

«Non preoccupatevi», disse Thobias alle sue spalle. «I cani non sono abituati agli estranei. Li condurrà Günther.»

Andrej lo guardò da sopra la spalla. Thobias si era fermato ad alcuni passi di distanza. Sorrideva, ma il suo atteggiamento esprimeva tensione e timore. Evidentemente le mucche e i cavalli non erano gli unici animali con cui aveva difficoltà. Andrej scrollò le spalle e si alzò, incrociando lo sguardo di Günther.

«Devo andare», affermò Thobias. «Günther vi ricondurrà al passo. Voglio che siate al monastero prima del calare del sole.» Si risparmiò di aggiungere: *O il vostro amico la pagherà.* Non era necessario dirlo.

Andrej era sbalordito. Fino a quel momento, il frate aveva fatto di tutto per ottenere la sua fiducia, se non addirittura l'amicizia, e improvvisamente si comportava come un nemico. «Allora non perdiamo tempo», replicò con freddezza. «Günther, nella grotta ci sono tracce di sangue vecchie di alcuni giorni. Credete che i vostri cani riusciranno a seguirle?»

Günther si girò senza rispondere alla domanda e scomparve coi suoi animali nell'oscurità appena oltre la fenditura. Andrej voleva avvertirlo degli spuntoni di roccia che pendevano dal soffitto, ma in quel momento sentì un colpo sordo seguito da un'imprecazione.

Thobias si allontanò senza una parola di saluto, gettando un'occhiata alla capanna dell'alpeggio. Ludowig seguì il figlio solo dopo aver lanciato uno sguardo astioso ad Andrej. L'immortale scosse il capo e decise di non stare a lambiccarsi sullo strano comportamento dei due; un giovane erudito e un prete di campagna inacidito... non poteva pretendere che rimanessero tranquilli di fronte all'imminente rovina.

Günther tornò indietro coi due cani che scodinzolavano strusciandosi contro le sue gambe. Aveva una macchia rossa sulla fronte che presto sarebbe diventata un bel bernoccolo.

«Volevo dirvi di stare attento nella grotta, perché il soffitto è molto basso», sghignazzò Andrej.

Günther gli lanciò un'occhiata furiosa, ma, quando vide il luccichio negli occhi di Andrej, non riuscì a trattenere una risata.

«I cani hanno trovato la traccia?» chiese Andrej.

«Lo spero. È molto vecchia. Ma se c'è ancora una traccia da seguire, sta-

te pur certo che la troveranno.»

Andrej non era sicuro che sarebbe stato un bene se l'avessero trovata. Nella grotta, l'oscurità doveva essere pressoché totale, e quasi sicuramente Günther non aveva potuto vedere il segreto mostruoso che si nascondeva nella montagna. Andrej si domandò cosa avrebbero fatto se avessero trovato la creatura, o addirittura se ne avessero trovata più di una. Aveva riavuto la scimitarra, ma non sapeva se quell'arma sarebbe stata sufficiente per difendersi contro una creatura tanto forte da strappare una zampa a una mucca.

Come se avessero sentito le parole del loro padrone, i due cani abbassarono la testa e cominciarono a fiutare e a girare in cerchio, orientandosi progressivamente verso est, cioè nella direzione in cui la parete rocciosa si trasformava in un labirinto di crepacci e gole.

«Hanno trovato la traccia!» esclamò Günther. «Seguitemi.»

Si mossero verso est guidati dai cani. Ogni tanto gli animali si fermavano e giravano in cerchio finché non ritrovavano la traccia persa. Andrej prestava attenzione a mantenere sempre una certa distanza dai cani e dal loro padrone. Avrebbe voluto sfruttare l'occasione per parlare con Günther e scoprire qualcosa in più su Trentklamm e sui suoi abitanti; ma sentiva che sarebbe stato meglio aspettare che fosse Günther a intavolare la conversazione.

I cani si facevano sempre più sicuri. Perdevano raramente la traccia e procedevano così velocemente e decisi che un paio di volte Günther fu costretto a richiamarli indietro con un fischio. Ormai procedevano praticamente in linea retta. Raggiunsero una gola profonda con le pareti straordinariamente verticali; era larga solo qualche passo, come se qualcuno avesse spezzato in due la montagna e non fosse poi riuscito a farne combaciare le parti.

Erano a due o trecento passi dalla gola, quando Günther si fermò e ruppe per la prima volta il silenzio. «Là c'è un ruscello. Se avete sete, vi conviene bere. Non troveremo altra acqua.»

Andrej aveva già sentito l'odore dell'acqua. Tuttavia annuì con riconoscenza e disse: «Portatemi al ruscello».

Günther lo condusse a un torrente stretto e impetuoso. L'acqua era gelida, e Andrej emise un gemito quando se la spruzzò sul volto; continuò a bere anche dopo aver placato la sete. Infine si mise a sedere sull'erba con le gambe incrociate e lasciò che il sole gli asciugasse il viso. Bevvero anche Günther e gli animali.

Andrej osservò attentamente i cani e si accorse che anche loro lo tenevano d'occhio. «Sono veramente bravi», disse. «La maggior parte dei cani avrebbe già perso la traccia.»

La sua tattica volta a rompere il silenzio di Günther parlando di qualcosa che gli stava davvero a cuore sembrò funzionare. «Sono i migliori», confermò il ragazzo senza riuscire a nascondere una punta d'orgoglio. «So che non fanno una gran figura a vederli, ma riescono a trovare ogni traccia.» Lanciò uno sguardo alla gola buia e il suo volto s'incupì.

«Cosa c'è là dietro?» chiese Andrei.

«La *Gola delle ombre*.» Günther sollevò le spalle. «Non porta da nessuna parte.»

«Da nessuna parte?»

«Porta sulle montagne. Là ci sono solo rocce e pietrisco. Se quel predatore si è davvero nascosto lassù, non sarà facile scovarlo.»

«Anche coi cani?»

«La strada diventa difficile», replicò Günther. «Non mi sono mai spinto così avanti, ma ho sentito dire che termina davanti a un pendio roccioso.» Sollevò di nuovo le spalle. «Mi domando che razza di predatore vada a nascondersi lassù.»

«Forse uno che spera proprio che noi ci facciamo questa domanda e non andiamo a controllare», ribatté Andrej. Pronunciò quelle parole osservando attentamente Günther, ma il volto del ragazzo non tradì la minima reazione. Günther sostenne tranquillamente lo sguardo di Andrej, poi si alzò e lanciò un fischio acuto.

I due cani ripresero immediatamente la traccia, conducendoli dritti verso la *Gola delle ombre.* Ancora prima di raggiungerla, Andrej sentì un brivido gelido lungo la schiena. Il nome *Gola delle ombre* evocava un luogo dominato da potenze oscure e antiche maledizioni. Ma più si avvicinavano, più appariva chiaro che il nome aveva una spiegazione molto semplice: la gola era così stretta che i due riuscivano appena a procedere fianco a fianco. Le pareti si levavano ripidissime; probabilmente sul fondo di quella gola la luce del sole non arrivava. E in effetti, non appena entrati, furono avvolti da ciò che dava il nome a quel luogo: l'ombra.

I cani correvano avanti, ma stavano diventando nervosi. Facevano coscienziosamente il loro lavoro, ma erano tutt'altro che tranquilli.

Andrej fece scorrere attentamente lo sguardo sulle pareti rocciose e sul sentiero ricoperto di pietrisco. Senza neppure rendersene conto, mise una mano sull'impugnatura della scimitarra. Era tutto immobile, a parte i cani e

qualche insetto. Sulle rocce non c'era traccia di vegetazione; l'ombra dominava su tutto, e la poca luce che filtrava non bastava neppure a far crescere muschi e licheni.

Eppure in quella gola c'era qualcosa di vivo. Andrej non aveva bisogno dei cani per sapere che erano sulla pista giusta. Il predatore che aveva sbranato la mucca era fuggito per quella strada. Sentiva la sua presenza.

Doveva percepirla anche Günther, perché divenne sempre più inquieto, anche se faceva del suo meglio per non darlo a vedere.

Avevano percorso metà della gola, ormai vedevano l'uscita. La gola si allargava notevolmente e le pareti sui due lati erano più basse. In compenso, il sentiero saliva con una pendenza crescente ed era ricoperto di pietrisco. Ma c'era anche più luce e quindi un po' di vegetazione; sulle pareti crescevano muschi, licheni e cespugli bassi che diventavano via via sempre più rigogliosi.

Günther si fermò. «Non possiamo andare oltre. Neppure le capre di montagna riescono a salire quel pendio.»

«Eppure qualcosa lo ha risalito», obiettò Andrej.

«Se davvero è lassù, non dobbiamo far altro che montare la guardia all'ingresso della gola», ribatté Günther scuotendo la testa. «Lo prenderemo non appena si farà vedere.»

Andrej osservò attentamente il suo accompagnatore. Günther aveva paura, ma non era solo quello: sembrava sfinito, molto più di quanto avrebbe dovuto esserlo per la strada percorsa. Aveva gli occhi innaturalmente sgranati e gli tremavano le mani. Forse il nome della gola non era dovuto solo al fatto che non vi batteva mai il sole.

«Andiamo avanti finché i cani riescono a seguire la traccia, poi vedremo», decise Andrej.

Günther non aveva il coraggio di replicare. Con una fiacca scrollata di spalle, si girò e riprese il cammino.

La strada si faceva sempre più impervia e procedevano a fatica. Quando finalmente raggiunsero il capo opposto della gola, anche l'immortale era sfinito.

I cani si fermarono appena prima che le pareti si aprissero lasciando spazio alla luce del sole. Avevano le orecchie tese. Il cane pastore rimase come pietrificato, mentre l'altro snudò i denti e si mise a ringhiare minaccioso.

«Hanno perso la traccia», mormorò Günther.

Andrej lo guardò sbalordito. «Non credo. Ho paura che il problema sia

un altro.» Scrutò attentamente nella direzione in cui guardavano i cani. Il groviglio di rocce e cespugli spinosi era impenetrabile anche per il suo sguardo affinato. Ma sentiva che là c'era qualcosa. Qualcosa che li fissava. Che li spiava. «Se volete, potete restare qui», disse alla fine. «Prendo i cani e vado avanti ancora un pezzo. Aspettatemi.»

Günther fece schioccare la lingua. A quel segnale, i cani si rimisero in movimento, ma decisamente controvoglia. Dopo un attimo, sparirono tra le rocce e i cespugli. Andrej attese un po', poi tolse la mano dalla scimitarra e si avviò deciso verso la luce del sole.

I cani cominciarono a latrare.

Qualcosa si mosse. Le foglie frusciarono, delle pietre rotolarono e un ramo si spezzò con uno schiocco secco. Nel giro di un secondo, la sensazione di essere spiati si trasformò in paura, seguita da una rabbia furiosa. Andrej sapeva già cos'era successo, ancora prima che il latrato dei cani diventasse un guaito acuto. La sua mano tornò alla scimitarra e la sguainò.

Si sentì un colpo sordo. Andrej percepì il rumore terribile di ossa frantumate e l'odore del sangue caldo. Immediatamente dopo, qualcosa volò fuori dei cespugli descrivendo un arco e si sfasciò proprio davanti ai suoi piedi. Era impossibile riconoscere uno dei due cani in quel fagotto straziato e insanguinato.

Andrej balzò indietro lanciando un grido d'orrore.

Si sentì un altro colpo sordo e si spense anche il guaito del secondo cane. L'immortale poteva percepire che stava venendo verso di lui qualcosa di molto grande, di selvaggio e soprattutto dominato da una furia inimmaginabile. Qualcosa fortemente determinato a distruggerlo.

Tuttavia Andrej rimase immobile per qualche istante, quasi in una sospensione ovattata. Non riusciva a muoversi e a pensare. L'unica cosa che si era fissata nella sua mente era quel grumo di carne sanguinolenta davanti ai suoi piedi. Voleva gettare la scimitarra e affondare i denti nella carne calda, scavare e bere il sangue caldo che aveva il sapore della vita...

Günther lo riportò alla realtà con un grido terrorizzato.

Andrej si girò e vide una cosa spaventosa, metà uomo e metà bestia deforme, troppo forte e troppo micidiale per poterla affrontare. L'immortale completò il giro su se stesso e con un balzo affiancò Günther nella fuga. L'uomo gridò qualcosa, ma Andrej non capì, colse solo il panico e il terrore sovrumano di quella voce.

Il mostro li inseguiva, un mostro della stessa orribile natura di quello che aveva ucciso quella notte. Era ancora lì, più letale e feroce che mai, e a-

vrebbe portato a termine quello che era stato lasciato in sospeso.

Andrej era accecato dal terrore. Inciampò, cadde, si rialzò e cadde di nuovo. Gli scivolò di mano la scimitarra, che cadde a terra tintinnando. L'immortale cercò di balzare in piedi, ma un dolore acuto al ginocchio destro lo bloccò. Gemette, strinse i denti e si rialzò dolorosamente in ginocchio. Poi si girò, convinto di vedere l'inseguitore demoniaco che gli si avventava addosso.

Il mostro non lo stava inseguendo. Si era fermato a una decina di passi piegato su qualcosa che Andrej non poteva vedere. Si sentiva il rumore mostruoso di qualcosa che veniva lacerato. Poi la creatura deforme si alzò e girò la testa nella sua direzione; aveva il muso rosso di sangue, e nei suoi occhi ardeva un fuoco sinistro. Andrej non aveva mai visto una simile voglia di uccidere negli occhi di un essere vivente; quell'essere era pura brama di morte.

Ma la cosa peggiore era che quelli non erano gli occhi di un animale. Non un mostro privo di ragione; in quegli occhi spaventosi, in profondità, nascosto sotto un odio sconfinato, c'erano una fine intelligenza e un sapere smisurato e inquietante.

Andrej si rialzò barcollando. Il mostro seguiva ogni suo movimento con gli occhi fiammeggianti, ma non accennava ad aggredirlo; anzi, dopo un momento abbassò la testa e riprese il suo pasto mostruoso.

L'immortale si chinò a raccogliere la scimitarra e si allontanò zoppicando.

IX

«Non so perché non mi abbia ucciso.» Andrej scosse la testa per l'ennesima volta. «Avrebbe potuto farlo. Avrebbe potuto uccidermi, esattamente come ha fatto con Günther. Invece è rimasto immobile a fissarmi.»

«Forse ha avuto paura della vostra scimitarra», replicò Thobias, pensieroso. «Avete detto che non aveva l'aspetto di un animale.» Parlava senza guardare Andrej, sprofondato nei propri pensieri, e intanto giocherellava col boccale in cui si era versato una buona dose di vino.

Andrej afferrò il proprio boccale e lo vuotò in un sorso. Thobias aggrottò la fronte, gli versò altro vino e lo guardò meditabondo mentre lo scolava; quindi il frate allungò la mano verso la caraffa e la spinse il più lontano possibile.

«Non credo che quel mostro sappia cosa sia la paura», affermò Andrej

dopo un po'. Gettò uno sguardo bramoso verso la caraffa del vino, ma Thobias non gli prestò attenzione. L'immortale era appena tornato al monastero, ma si era già scolato parecchi bicchieri di quel forte e dolce vino da messa. Tuttavia l'alcol non era servito a calmarlo.

«Così, avete visto quella creatura», mormorò Thobias.

«Sembra quasi che vi faccia piacere.»

Thobias sollevò le spalle. «In un certo senso... Mi spiace per il povero Günther, ma sono felice di non essere più l'unico ad averla vista.»

«Ne avrei fatto volentieri a meno», ribatté Andrej. «Ma ora sappiamo che è ancora viva e dove si trova.»

Thobias smise di giocherellare col boccale e guardò pensieroso l'altro. «Che è *ancora* viva?»

«Come?» Andrej si sarebbe preso a sberle.

«Avete detto: che è *ancora* viva», ripeté Thobias.

Andrej sollevò le spalle. «Che importanza ha? Esiste, e noi la dobbiamo distruggere.» Sospirò profondamente e aggiunse: «Questo ci riporta a una questione di cui dobbiamo assolutamente parlare: ho bisogno di Abu Dun. Libero, sano e in forze».

«No.»

«Da solo non riuscirò a cavarmela con quel mostro», insistette Andrej.

«Chi, voi?» Thobias fece una smorfia.

«Fino a stamattina avrei pensato che nulla al mondo mi potesse spaventare», disse Andrej. «Ma non è così. Quella creatura, qualunque cosa sia, mi *fa* paura. E da solo non sono in grado di ucciderla.»

«Vi darò degli uomini», decise Thobias dopo una breve riflessione. «Potrete avere quattro dei miei soldati. Sono in gamba. Non quanto voi, d'accordo, ma sanno fare il loro mestiere. E vi ubbidiranno se glielo ordinerò.»

«Ma Abu Dun...»

«... ha bisogno di giorni per riprendersi», lo interruppe Thobias. Si alzò e scosse la testa. «No, anche ammesso che mi possa fidare di voi, non possiamo aspettare che il vostro amico si rimetta in forze. Tra qualche giorno arriverà padre Benedikt con gli emissari dell'Inquisizione. Dovremo presentare loro il cadavere del mostro, altrimenti saranno i *nostri* cadaveri a marcire al sole.» Squadrò attentamente Andrej per un momento, poi allungò una mano e gli passò la caraffa del vino. «Ecco, ubriacatevi, se vi può aiutare. Vorrei potermelo permettere anch'io, ma in questo senso i comandamenti divini sono chiari. Domani all'alba, i soldati saranno a vostra disposizione.» Fece un cenno del capo verso l'anello di ferro che legava la

caviglia di Andrej. «È ancora necessario?»

L'immortale, colto di sorpresa, non rispose.

«Ho la vostra parola?» chiese Thobias.

Andrej annuì. «Finché Abu Dun sarà in vita.»

«Allora siamo d'accordo.» Thobias si diresse verso la porta, ma si fermò prima di lasciare la stanza. «Devo andare a parlare con mio padre. Vi farò portare qualcosa da mangiare. Non tornerò prima di mezzanotte.»

«Andate a Trentklamm?»

«Qualcuno deve portare la notizia della morte di Günther», spiegò Thobias. «Era un uomo valoroso e molto benvoluto.»

E io l'ho lasciato nei guai, pensò Andrej. Thobias non aveva pronunciato quelle parole, ma non era necessario; entrambi sapevano che era così. Andrej cercava di convincersi che non avrebbe potuto salvarlo; il mostro avrebbe ucciso anche lui senza il minimo sforzo. Ma tale consapevolezza non attenuava il senso di colpa: Günther era morto perché *lui* aveva voluto spingersi nel profondo di quella gola.

«Aveva bambini?» chiese l'immortale.

Thobias annuì. «Tre. E sua moglie che aspetta il quarto. Pregherò per loro.»

Andrej guardò la porta che si chiudeva e attese di sentire il rumore del chiavistello che veniva tirato. Ma non accadde. Pochi minuti prima, Thobias gli aveva detto di non fidarsi di lui, e invece gli stava offrendo una seconda dimostrazione di fiducia.

Andrej non poteva che meravigliarsi: non era incatenato, e la porta non era chiusa a chiave. Riempì un altro boccale, ma non lo vuotò in un sorso. Si avvicinò alla finestra sorseggiando lentamente.

Il sole non era ancora tramontato, ma gli sembrava che le ombre fossero già diventate lunghe. Sulle montagne a occidente era sospesa una sorta di nebbia impalpabile; era come la premonizione di una disgrazia incombente.

Andrej bevve un sorso di vino, ma non gli piaceva più. Appoggiò il boccale sul davanzale con mano tremante. Cosa gli stava succedendo?

Conosceva la risposta.

Era il mostro.

Era il lupo mannaro.

Non aveva importanza perché frate Thobias si rifiutasse di usare quel termine e quale spiegazione naturale avesse trovato per giustificare l'esistenza di quella creatura. Andrej l'aveva visto; si erano guardati negli oc-

chi, lui e il lupo mannaro. Il favoloso essere protagonista di mille storie dell'orrore aveva preso forma reale.

L'immortale non aveva mai incontrato un essere vivente che gli facesse tanta paura. Era una cosa tanto semplice quanto spaventosa: sentiva che quell'essere avrebbe potuto annientarlo. Era più forte di lui, più malvagio e privo di scrupoli. Andrej aveva ucciso una di quelle creature, ma aveva rischiato la vita; sapeva che non aveva vinto perché più forte, ma perché l'aveva colto di sorpresa, aggredendolo in un modo completamente sconosciuto a quella specie. Non sarebbe riuscito a vincere una seconda volta. La creatura che aveva ucciso Günther conosceva i suoi poteri.

L'anima del lupo mannaro che aveva assorbito stava provocando effetti che Andrej non era in grado di comprendere a fondo. Anziché dargli nuove energie, l'aveva indebolito. Se fosse stato costretto a liberare il vampiro dentro di sé per farlo lottare contro un altro lupo mannaro, era certo che non sarebbe più stato se stesso.

Come poteva sconfiggere quel mostro?

Mentre continuava a guardare verso ovest, Andrej ebbe l'inquietante sensazione di avere vicino il lupo mannaro. Era laggiù, irraggiungibile e sicuro nel fondo della *Gola delle ombre*, ma allo stesso tempo aveva la sensazione che fosse lì, in quell'edificio. Forse addirittura in quella stanza.

Forse addirittura in se stesso.

Si addormentò solo dopo che le tenebre erano calate da tempo. Ma fu un sonno inquieto.

La percezione di un pericolo mortale lo svegliò improvvisamente dopo mezzanotte. Andrej balzò a sedere e afferrò la scimitarra che teneva appoggiata alla parete vicino al letto. Osservò con occhi spalancati la stanza che splendeva della stessa inquietante luce grigiastra e argentea che riempiva la grotta in cui avevano trovato il cadavere.

Era solo. Anche senza la sua vista così incredibilmente acuta si sarebbe reso conto che nella stanza non c'era nessuno. I suoi sensi avevano raggiunto una sensibilità mai posseduta prima. Sentiva l'odore del vino nella caraffa, dei resti dell'arrosto ormai freddo che un soldato taciturno gli aveva portato la sera precedente. Sentiva uno zampettio che identificò immediatamente come quello di un topo che correva nell'oscurità; un bocconcino insignificante che non meritava lo sforzo di dargli la caccia.

Andrej scacciò quel pensiero, portò le gambe fuori del letto e si alzò. Era concentrato per cercare di comprendere da cosa fosse stato svegliato.

Non era più solo. Il mostro era lì. Non nella stanza, ma nella fortezza.

Andrej afferrò in fretta gli abiti e se li infilò, poi si avvicinò alla finestra. Sotto di lui c'era il cortile del monastero. Era buio, ma la sua vista era diventata ancora più acuta. Notò perfino che sulle mura non vi erano guardie, e sentì le voci dei due soldati di sentinella sotto la volta del portone. La sensazione di pericolo proveniva proprio da lì.

Andrej si concentrò. Non era una sensazione. Poteva *fiutare* il lupo mannaro.

Esattamente com'era avvenuto il giorno precedente, sapeva esattamente cosa sarebbe successo. Esattamente come il giorno precedente, era troppo tardi per impedirlo o anche solo per lanciare un grido d'allarme. Per un attimo il silenzio divenne assoluto, poi Andrej sentì un urlo di sbigottimento e il rumore di una spada sguainata.

Attraversò la stanza con due balzi, spalancò la porta e si precipitò lungo il corridoio buio, finché non raggiunse la scala. Era una corsa disperata contro il tempo e sapeva che avrebbe perso. Discese la scala tre scalini alla volta, attraversò l'atrio spoglio e si ritrovò nel cortile.

Non appena ebbe raggiunto la volta del portone, Andrej fu colpito dal nauseante odore di sangue e di escrementi umani. Si bloccò inorridito. I due soldati erano morti e, nonostante lo spettacolo orribile che offrivano, comprese che la morte era stata rapida. Il lupo mannaro non aveva perso tempo con loro; li aveva massacrati e poi aveva ripreso la sua strada. Ma dov'era?

Andrej si guardò intorno con angoscia crescente. Trovò una sola orma insanguinata, ma non fu necessario seguire quella traccia per trovare il mostro. Risuonò un urlo attutito, come se provenisse dalle viscere della terra, poi uno schianto di legno e metallo. Le segrete!

Un altro grido. L'immortale si lanciò verso le scale. Trovò il primo morto ancora prima di raggiungere la minuscola anticamera: l'uomo era steso sugli scalini di pietra; non aveva fatto neppure in tempo a estrarre l'arma.

Andrej superò l'ultima mezza dozzina di scalini con un salto. L'inferriata che dava sul corridoio a destra era stata divelta. Si precipitò dentro. Tutto era avvolto dalla luce rossastra delle fiaccole, sembrava quasi l'inferno. C'era odore di sangue e di morte. Le grida erano ammutolite.

Andrej corse avanti e superò l'ansa del corridoio. Si trovò davanti due morti. Un terzo uomo era rannicchiato davanti alla parete e guardava nella sua direzione con gli occhi sgranati; era ferito gravemente, di lì a poco sarebbe morto anche lui.

Il mostro era alla fine del corridoio e stava colpendo con una violenza inaudita la porta di una delle minuscole celle. Tra le schegge di legno si vedeva una figura nera incatenata in piedi alla parete. Il rumore e le grida avevano riscosso Abu Dun dalla sua letargia. Vedeva il mostro attraverso gli occhi ricoperti di sangue, ma Andrej dubitava che si rendesse veramente conto di quello che aveva di fronte.

Un ultimo colpo terribile della zampa divelse la porta dai cardini. Poi la creatura sollevò il suo muso deforme e lanciò un ululato agghiacciante.

«No!» gridò Andrej. «*No! Lascialo stare, mostro!*»

La creatura si girò e digrignò furiosa i denti. Le sue fauci deformate si spalancarono mostrando le zanne mortali. Nei suoi occhi fiammeggianti ribolliva un selvaggio senso di trionfo.

Andrej aveva paura. Il panico gli impediva di pensare. Sapeva che, se fosse caduto vittima di quelle fauci, avrebbe incontrato un destino mille volte peggiore della morte.

E tuttavia gli corse incontro. C'era qualcosa di più forte della paura; forse fu la vista di Abu Dun. In pochi istanti, gridando di paura e di rabbia, Andrej superò la distanza che lo separava dalla bestia. Sguainò la scimitarra e la tenne con due mani. Il trionfo negli occhi del lupo mannaro si trasformò prima in sorpresa, poi in timore.

Tali sensazioni, però, non gli impedirono di reagire con velocità sbalorditiva. Il colpo di Andrej sarebbe stato sufficiente per decapitarlo. Ma sembrava che quel mostro si fosse trasformato in un'ombra priva di sostanza corporea, più impalpabile della nebbia. Era sparito.

Il colpo andò a vuoto. La lama della scimitarra si conficcò nel legno massiccio della cornice della porta. Andrej fu trascinato in avanti dalla forza del suo stesso colpo e andò a sbattere contro la parete con tale violenza che gli si annebbiò la vista. Gemendo, lasciò la scimitarra e si girò. Dovette usare tutte le forze per non cadere in ginocchio. Davanti ai suoi occhi vorticavano ombre nere e rosse; una delle ombre aveva artigli, fauci e fiammeggianti occhi da demone.

La vista di Andrej si schiarì, ma non abbastanza velocemente; l'ombra davanti ai suoi occhi si trasformò in una figura deforme. Una zampa afferrò la gola di Andrej con una forza spaventosa, togliendogli il fiato, e contemporaneamente lo sollevò. L'immortale cominciò a contorcersi non appena sentì mancargli il terreno sotto i piedi; prendeva disperatamente - e inutilmente - a calci e pugni la bestia. Il lupo mannaro lo schiacciò contro la parete, sollevandolo lentamente.

I movimenti di Andrej si facevano sempre più deboli. Davanti ai suoi occhi ripresero a danzare delle luci, per effetto della mancanza d'aria. Nella sua gola si era rotto qualcosa, dilaniato dalla mortale presa del mostro. Sarebbe morto, ma non soffocato, come comprese con micidiale chiarezza. Il mostro lo teneva senza fatica con una mano e aveva sollevato l'altra coi suoi spaventosi artigli: quattro coltelli affilati che gli avrebbero scavato gli occhi e il cranio per strappargli la vita. Andrej non aveva scelta. Raccolse gli ultimi residui della propria forza di volontà per liberare il vampiro in lui e portare la lotta con quella bestia su un altro piano, dove comunque non aveva molte possibilità di vincere...

... e il mostro si bloccò.

Il colpo mortale non arrivò. Nel trionfo assassino che ribolliva negli occhi del lupo mannaro s'intravide qualcos'altro: confusione, ma anche curiosità e sbigottimento. Il mostro piegò la testa, fissando Andrej per un istante; poi l'orribile zampa si staccò dalla gola.

L'immortale crollò a terra e sbatté la faccia contro la ruvida pietra. Era libero dalla presa di quegli artigli mortali, ma non riusciva ancora a respirare. Il pomo d'adamo era spappolato. Sentiva in gola il sapore ramato del sangue. Poi sprofondò in un'oscurità pietosa.

Non sapeva dire quanto tempo fosse trascorso perché le ferite guarissero e la vita tornasse nel suo corpo. Il sangue sul suo volto non era ancora seccato e la gola gli doleva tanto che il primo suono che emise fu un gemito.

Come mai era ancora vivo?

Andrej rimase coricato con gli occhi chiusi. Poi aprì le palpebre e si levò a sedere appoggiandosi alla parete.

Ancora prima di sollevare la testa e guardarsi faticosamente intorno, già sapeva che il mostro se n'era andato.

Rimase immobile, in attesa impaziente che il dolore cessasse e che fluissero nuove energie dal suo inesauribile e misterioso serbatoio.

Abu Dun era sempre nella stessa posizione di due giorni prima e le sue ferite non erano state curate; sembrava anzi che avesse nuove contusioni e graffi. Lo sguardo era appannato per la febbre. Andrej vi riconobbe un'espressione di pena insopportabile, ma anche un profondo sollievo.

«Cosa aspetti, stregone?» gracchiò il nubiano. «Avresti la bontà di liberarmi?»

«Non avere fretta, pirata», replicò Andrej. «Forse preferisco lasciarti dove sei.»

«Non chiamarmi così», disse Abu Dun.

E Andrej ribatté: «Solo se la smetti di chiamarmi stregone».

Quindi, con un certo sforzo, divelse la scimitarra dallo stipite della porta, la infilò nel fodero e sottopose le catene di Abu Dun a un rapido esame. Le manette che lo costringevano a tenere le braccia sopra la testa erano chiuse da una semplice chiavetta che poté strappare senza problemi. Abu Dun si accasciò, gemendo.

«Credo di potermi risparmiare di chiederti se riesci a camminare», disse Andrej preoccupato.

Sapevano entrambi che probabilmente ci sarebbero voluti giorni prima che il nubiano potesse camminare con le proprie forze.

«Dove sei stato tutto questo tempo?» domandò Abu Dun. Cercò di alzarsi, ma ricadde giù con un lamento.

«Ho dato la caccia ai lupi», rispose Andrej. I suoi pensieri si accavallarono. Nel momento in cui era comparso quel mostro, gli era venuto in mente che aveva dato la propria parola a Thobias. Dovevano sparire prima del suo ritorno. «Aspettami qui. Vado su a vedere se c'è ancora qualcuno vivo, e cerco di procurarmi un cavallo.»

Erano tutti morti. Vide altri quattro cadaveri, e tra essi non vi era Thobias. Nel cortile trovò due cavalli e li sellò in fretta. Quindi trascinò Abu Dun su per la scale e lo mise in sella.

Al nubiano ripugnava quel disonorevole trattamento. Eppure fu costretto a farsi legare alla sella, prima di lasciare il monastero.

X

«Questa è l'idea più folle che ti sia mai venuta, stregone. E sì che ti ho già sentito dire cose da far rizzare i capelli!»

Tenuto conto delle condizioni di Abu Dun, la sua voce aveva raggiunto un volume stupefacente. Era seduto appoggiato a un albero e sembrava reggersi a stento, ma aveva parlato a voce così alta da farsi sentire fino a Trentklamm.

Andrej sorrise, ma il suo sguardo rimase serio perché aveva sotto gli occhi il terribile spettacolo offerto dal gigantesco nubiano. Avevano cavalcato a lungo verso ovest, finché non avevano trovato un ruscello dalle acque impetuose di cui avevano seguito il corso nel profondo del bosco. Si erano fermati solo quando Andrej era stato certo di aver seminato ogni eventuale inseguitore. In realtà, non credeva che li avrebbero seguiti, almeno non

subito. Anche ammesso che fosse ancora vivo, frate Thobias non avrebbe potuto mettersi sulle loro tracce: quando avevano lasciato il monastero non c'era più anima viva.

L'acqua del ruscello era gelida, ma Abu Dun aveva insistito per lavarsi. E stava tremando, sebbene si fosse avvolto in due coperte da sella. Andrej temeva che non si sarebbe più ripreso.

«Devi essere completamente impazzito», riprese Abu Dun. «Cos'è successo? Ti hanno torturato e ti hanno strappato a forza di botte l'ultima briciola d'intelligenza che avevi?»

«Al contrario», replicò tranquillamente Andrej. Si sentiva in colpa perché avevano torturato l'amico e non lui. «Tornerò a Trentklamm non appena avremo trovato un posto sicuro dove lasciarti finché non ti sarai ripreso.»

«Non ho bisogno di riprendermi. Mi basteranno un paio d'ore di sonno e un buon pasto.»

Andrej si chiese se Abu Dun fosse davvero convinto di ciò che diceva. Era un miracolo che il nubiano fosse ancora vivo; gli sarebbe servito molto tempo per rimettersi in forze.

«Sono vicinissimo alla soluzione, Abu Dun. Lo sento.»

«Pazzo! La verità è che non sei mai stato così vicino alla morte.» Il nubiano scosse la testa, appoggiò una mano a terra e cercò di sollevarsi, ma si accasciò immediatamente con un grugnito di dolore. «Le mie gambe», gemette. «È come se le ossa fossero spezzate in una dozzina di punti.»

«Ci vorrà un po' prima che tu riesca a camminare.» Andrej lo fissò. «Come si sta in catene?»

«Tra poco ti prenderò a pugni, così saprai come ci si sente con tutti i denti rotti», ringhiò Abu Dun.

L'immortale sorrise. Fece due passi verso il nubiano, poi si chinò porgendogli il mento. «Forza, ti prometto di non scappare. E di non difendermi.»

«Sei ossessionato, stregone. Lo sai?» Abu Dun si fece serio. «Sei ossessionato dal pensiero di voler conoscere qualcosa che forse sarebbe meglio non sapere. Perché non ti limiti ad accettarti per quello che sei?»

«Perché non posso.» Andrej gli si avvicinò ancora. Esitò un attimo, poi si sedette vicino a lui con le gambe incrociate.

«La tua curiosità ti porterà alla rovina», disse Abu Dun.

«Invece temo che la mia rovina verrà se non riuscirò a scoprire cosa sono. Ti ricordi di Alessa?»

«Gli uomini di Thobias mi hanno martoriato il corpo, non la testa.»

«Allora ti ricorderai quello che ha raccontato della malattia. Della febbre che ha ucciso molte persone. È stata l'unica a sopravvivere, e poi è diventata come me. Qui è successa la stessa cosa. Non può essere un caso.» Andrej raccontò quello che aveva saputo da Thobias e quello che aveva visto coi propri occhi.

Abu Dun lo ascoltava in silenzio, ma con uno scetticismo crescente. Non appena l'altro ebbe finito, scosse la testa ed emise un sibilo. «Non mi sembra che sia esattamente la stessa cosa. Non mi pare di ricordare che tu ti sia trasformato in un lupo e ti sia messo a ululare alla luna.»

«Ma le cose sono legate», ribatté Andrej. «Non riesco a darne una spiegazione razionale. Ma non può essere un caso. Lo sento e...» S'interruppe, rimanendo con lo sguardo perso nel vuoto.

«E?»

«Niente.»

«Volevi dire: 'E c'è anche altro'», ribatté il nubiano.

Andrej sospirò. Gli dispiaceva di essersi lasciato scappare quelle parole. «Hai ragione», disse, sempre senza guardare l'amico. «Quando il mostro mi ha preso, avrebbe potuto uccidermi. Ero in suo potere. Avrebbe potuto ammazzarmi senza il minimo sforzo.»

«Ma non l'ha fatto.»

«No», rispose Andrej. «Non l'ha fatto. E mi domando perché.»

«Sai bene perché non l'ha fatto.»

Andrej guardò il nubiano. «A volte sei davvero inquietante, pirata. Mi leggi nel pensiero?»

«Riesco a leggere i tuoi pensieri solo quando li hai scritti chiaramente in viso, stregone. Come ora.»

«Forse non mi ha ucciso perché mi ha riconosciuto», mormorò Andrej. «Forse non uccide quelli della sua specie.»

«Della sua specie? Intendi dire che un giorno diventerai come lui? Come il mostro che abbiamo ucciso quella notte?»

«Non sono neppure sicuro di averlo davvero ucciso.» Andrej fece un sorriso amaro. «Forse, in realtà è stato lui a uccidermi, solo che non me ne sono accorto.»

Abu Dun lo guardò pensieroso. «Penso di capire cosa intendi.»

«Mi fa piacere, perché io non lo capisco. Non completamente. Ed è questo il motivo per cui devo cercare di svelare il mistero.» Andrej si alzò, si stiracchiò e riprese con un tono di voce diverso. «E poi c'è la questione

degli abitanti di Trentklamm. Se Thobias non riesce a convincere quel pazzo di Benedikt, il villaggio verrà raso al suolo. Non posso permetterlo.»

«Quelle brave persone si sono dimostrate così ospitali con noi», ironizzò Abu Dun. «Cosa t'importa di loro?»

«Non rimarrò a guardare mentre vengono uccise decine di innocenti. E neanche tu lo permetteresti, se fossi in buone condizioni.»

«Io *sono* in buone condizioni», ribatté Abu Dun. «Avrei bisogno di mangiare qualcosa: un cinghiale oppure un mezzo manzo.»

«Cinghiale? Credevo che il Profeta vi proibisse di gustare la carne di suino.»

«E chi ti ha detto che la gusterei?» replicò Abu Dun facendo finta di avere l'acquolina in bocca.

L'immortale si alzò. «Se posso lasciarti da solo per un po', vedrò di cacciare della selvaggina. Non scappare.»

Andrej non rimase via molto, e ritornò con un bottino davvero magro: un coniglio pelle e ossa, che era stato troppo debole per fuggire, e uno scoiattolo che aveva pagato con la vita la propria curiosità.

Mangiarono la carne cruda, perché non potevano correre il rischio di accendere il fuoco. Abu Dun divorò la maggior parte dello scoiattolo con avidità e, subito dopo, vomitò. Andrej gli porse delle foglie per pulirsi la bocca e lui gliele strappò di mano con rabbia.

«Non puoi immaginare quanto mi dispiaccia che quel mostro abbia ucciso gli uomini di Thobias.» Abu Dun si passò le foglie ripiegate sulla bocca e poi le scagliò via disgustato. «Avrei voluto ucciderli con le mie mani.» Lanciò uno sguardo affamato al coniglio che Andrej aveva appena finito di scuoiare e lo afferrò; ma questa volta lo mangiò con calma.

Anche Andrej era affamato, ma lasciò l'animale al nubiano, che ne aveva più bisogno. Si sarebbe accontentato degli avanzi. Alla vista della carne insanguinata, però, qualcosa dentro di lui cominciò a ruggire la propria brama.

Un giorno diventerai come lui? gli aveva chiesto Abu Dun. No, non temeva di *poter* diventare così. Sentiva che dentro di sé *c'era* già qualcosa del mostro. E diventava sempre più forte. Ogni giorno un po' di più, lento e inesorabile.

«Non possiamo restare qui», disse, mentre il nubiano continuava a mangiare la carne del coniglio. «Ci serve un rifugio. Un posto in cui possiamo stare al sicuro finché non sarai in grado di muoverti da solo.»

«Al momento, la casa di Birger è vuota», suggerì Abu Dun. «Dubito che sia utilizzata e che qualcuno abbia voglia di entrarci.»

«Non va bene.»

Abu Dun smise di masticare e lo squadrò diffidente.

«Il cimitero», decise Andrej.

«Come facevo a sapere che l'avresti detto?» chiese Abu Dun sconsolato.

«Thobias e padre Ludowig sono stati molto chiari: la gente ha paura di quel posto. Non è il tipo di cimitero in cui si va a fare visita ai defunti. Nella cappella saremo al sicuro, almeno per qualche giorno.»

Abu Dun fece una smorfia, ma evitò di ribattere e riprese a masticare. Andrej notò che stava combattendo contro la nausea.

Rimasero seduti ancora un po', poi Andrej aiutò il nubiano a montare a cavallo. Aveva ripreso forza, e non fu più necessario legarlo alla sella.

Procedevano lentamente. Il bosco era folto e non conoscevano la zona. Raggiunsero solo poco prima dell'imbrunire la stretta valle al cui termine si trovava il cimitero.

Sebbene Andrej sapesse che Abu Dun avrebbe faticato a camminare, decise comunque di smontare dai cavalli e di cacciarli via, in modo da non lasciare tracce che tradissero la loro presenza.

Ma il nubiano non faticava a camminare. Gli era proprio impossibile. Fece un passo e si accasciò a terra, gemendo.

Andrej fu costretto a portarlo per qualche centinaio di passi. Abu Dun sembrava diventare sempre più pesante. L'immortale fu costretto a fermarsi una dozzina di volte e ben presto si ritrovò a essere contento di ogni libbra di peso persa da Abu Dun nel corso delle due settimane di prigionia. Quando attraversò la cancellata di ferro battuto, Andrej credette di avere sulle spalle una tonnellata. Ormai prossimo a cedere, raggiunse la cappella e pregò il cielo che la porta non fosse chiusa.

Non era chiusa, ma i cardini vecchi e arrugginiti rendevano difficile aprirla. L'immortale posò delicatamente a terra Abu Dun e, dopo aver tirato un momento il fiato, fu costretto a usare le ultime energie per spalancare la porta e barcollare all'interno della cappella.

Si muoveva sollevando nuvole di polvere che facevano tossire. Era talmente buio che anche la sua vista acutissima riusciva appena a distinguere i contorni. Sulle finestre c'era uno strato di sporco spesso un dito. Nessuno vi entrava da anni.

Andrej esaminò l'ambiente con un'occhiata rapida ma attenta, poi andò a prendere Abu Dun. Dopo averlo sistemato in una posizione relativamente

comoda, ritornò all'inizio della valle a recuperare le coperte da sella e il resto del bagaglio che avevano lasciato là. Quando rientrò nella cappella era talmente sfinito che riuscì appena a chiudersi la porta alle spalle; poi si sdraiò sul pavimento e si addormentò all'istante. Fu svegliato da gemiti acuti e dall'odore di sudore freddo. Abu Dun.

Andrej balzò in piedi e registrò fugacemente che c'era un po' più di luce. Dai buchi e dai graffi nello strato di sporco delle finestre entrava un chiarore grigiastro, come da imposte marce. Fuori era pieno giorno.

Il gemito si fece più acuto. Abu Dun era coricato sulla schiena e delirava nella sua lingua madre. Aveva il volto splendente di un sudore freddo e malato. Si contorceva in un sonno agitato.

L'immortale gli s'inginocchiò di fianco, esitò un attimo, poi gli scosse una spalla. Il nubiano aveva bisogno di dormire, ma quello non era sonno ristoratore, bensì una febbre che l'avrebbe ulteriormente debilitato.

Abu Dun aprì gli occhi solo dopo che Andrej l'ebbe scosso tre o quattro volte. Il suo sguardo era torbido, e per un attimo Andrej pensò di riconoscervi le fiamme della febbre che lo stava lentamente consumando.

«Sete», mormorò Abu Dun. «Ho sete.»

«Non abbiamo acqua», replicò Andrej dispiaciuto. Si maledisse, e non era la prima volta. Non solo non avevano acqua, non avevano *nulla.* Certo, erano fuggiti precipitosamente dal monastero, ma avrebbe potuto tranquillamente perdere un po' di tempo per procurarsi acqua e provviste. Non avrebbe dovuto commettere un simile errore. Un tempo non l'avrebbe commesso. «Vado a cercare dell'acqua. Non preoccuparti, la troverò.»

Fece per alzarsi, ma Abu Dun lo afferrò per il braccio e lo tenne con tale forza da fargli male. «No!» gemette. «Non... non lasciarmi... solo.»

Andrej cercò di liberarsi, ma era tenuto con una forza disperata. Avrebbe dovuto rompergli le dita per staccarsi. «Ti serve l'acqua», disse. «Hai la febbre alta.»

«Aiutami», mormorò Abu Dun. «Non... non mi serve l'acqua. Tu mi puoi aiutare.»

«Ma per farlo devo...»

«Mi puoi aiutare», lo interruppe Abu Dun. «Rendimi come... te.»

«Lo sai che non posso», sussurrò Andrej.

«E invece puoi», ribatté il nubiano. Gemette. Il suo corpo era contorto dai crampi della febbre. «Muoio, stregone. Voglio che tu... che tu mi trasformi. Rendimi come te. Trasformami in vampiro.»

«Non sai quello che dici», replicò Andrej.

«Me lo devi!» gridò Abu Dun con voce stridula. «Mi hanno ridotto così per colpa tua!»

«Lo so, e mi dispiace tantissimo. Ma non posso fare ciò che mi chiedi.»

«Me lo devi!» ripeté Abu Dun. «È da dieci anni che sto con te. Ti ho salvato centinaia di volte, e ora tu mi lasci morire. Lo pretendo. Hai capito, stregone? Lo *pretendo*!»

Andrej si liberò delicatamente, ma con decisione, dalla stretta di Abu Dun. Evitò di rispondere. Non avrebbe avuto senso. Nel momento in cui aveva allontanato la sua mano, il nubiano era crollato e aveva ripreso a gemere; aveva ancora gli occhi spalancati, ma Andrej dubitava che l'avrebbe sentito. Abu Dun aveva la febbre alta e delirava. Andrej gli pose delicatamente una mano sulla fronte e sentì che era rovente; aveva urgente bisogno di acqua.

L'immortale si alzò e lasciò la cappella a passo spedito.

XI

I tre giorni successivi trascorsero allo stesso modo. Andrej aveva trovato l'acqua ed era riuscito a procurarsi anche un po' di selvaggina. Negli anni trascorsi nei boschi per sfuggire alla guerra e all'avanzata dei turchi, aveva imparato a fare il fuoco senza fumo, così poté cuocere la carne.

Seppure roso da un brutto presentimento, aveva deciso di recarsi a Trentklamm per rubare dei vestiti per Abu Dun. A parte quella breve assenza, aveva trascorso tutto il tempo vicino all'amico. Il nubiano aveva dormito quasi ininterrottamente. La febbre si era lentamente abbassata fino a sparire, al punto che già dopo due giorni aveva smesso di delirare e di agitarsi nel sonno.

Poco prima dell'alba del quarto giorno - ormai mancavano solo tre giorni al ritorno di padre Benedikt - Abu Dun si svegliò per la prima volta con la mente lucida e senza febbre. Con voce debole ma chiara, chiese dell'acqua e qualcosa da mangiare. Avevano acqua a sufficienza, e Andrej aveva catturato con le mani una lepre e l'aveva arrostita sul fuoco acceso in una fossa all'esterno della cappella, protetto da sguardi indiscreti.

Abu Dun divorò l'arrosto e guardò affamato il mucchietto d'ossa rimasto.

«Non c'è più niente.» Andrej scosse la testa, dispiaciuto. «È meglio se mangi poco, altrimenti ti verrà la nausea.»

«Ti comporti proprio come una mammina», replicò il nubiano ingoiando l'ultimo boccone accompagnato da un'abbondante sorsata d'acqua. Poi e-

mise un rutto così rumoroso che doveva essere risuonato fin dall'altra parte della montagna.

Andrej fece una smorfia. «Sei tornato il vecchio Abu Dun. Non c'è dubbio.»

Il nubiano ghignò e gettò un'occhiata curiosa al mucchietto di vestiti spiegazzati. «Ti sei procurato degli abiti.»

«La vista del tuo sedere nero turba il mio senso estetico. Queste cose dovrebbero andarti bene. Provengono dalla cassapanca di Birger.»

«Birger?»

Andrej, ammiccando, picchiò una mano sul sacchetto che teneva sotto la camicia. Si sentì un leggero tintinnio. «Ho preso anche altro dalla cassapanca. Non si sa mai.»

«Sei stato a Trentklamm?» chiese Abu Dun.

«Non temere», lo tranquillizzò Andrej. «Non mi ha visto nessuno. E nessuno si accorgerà che sono stato là. È stata una tua idea, non ricordi? La casa di Birger è abbandonata. Anche ammesso che qualcuno si accorga che la cassapanca è vuota, penserà che sia stato Birger a svuotarla.»

«Birger.» Abu Dun sollevò una camicia logora, ma candida, e la osservò diffidente. Era sufficientemente lunga, ma, sebbene fosse dimagrito, avrebbe faticato a contenere le sua ampie spalle.

«È stata una tua idea», ripeté Andrej.

«Mi ricordo quello che ho detto.» Abu Dun abbassò la camicia. «E mi ricordo di aver detto anche altre cose.»

«Avevi la febbre alta. Deliravi. Tuttavia, a essere sincero, non c'era poi una gran differenza rispetto a quello che dici quando sei lucido.»

Il nubiano rimase serio. «Sai cosa intendo. Io... io non volevo...»

Andrej lo interruppe con un gesto allarmato. Aveva sentito qualcosa: un rumore così fioco che senza dubbio ad Abu Dun era sfuggito.

«Cosa c'è?» chiese il nubiano.

Andrej ripeté il gesto di allerta e si alzò con un movimento agile. «Vestiti. Io vado a vedere.»

Uscì dalla cappella. Tutto intorno era tranquillo. Sul cimitero si stendeva sempre la luce grigio argento della notte, cui Andrej non si era ancora completamente abituato, ma che sentiva diventare sempre più parte di sé. Era come se si stesse progressivamente trasformando in una creatura delle tenebre, più a proprio agio di notte che alla luce del giorno.

Non ebbe bisogno di guardare il cielo per sapere che mancavano almeno due ore all'aurora. Tuttavia il cielo a oriente non era del tutto nero. Oltre la

cinta di mura si vedeva la luce rossastra delle fiaccole, e ormai si sentivano nitidi i rumori che l'avevano allarmato. Passi. Voci. Il frusciare della stoffa e lo sfrigolare delle torce. Stavano arrivando delle persone. Molte persone.

Andrej sgusciò attraverso l'inferriata di ferro battuto e si diresse verso l'ingresso della valle. Ma, dopo aver percorso meno della metà della distanza, si fermò e si nascose all'ombra di una roccia.

Era una processione. Venti, forse trenta figure che portavano le fiaccole e marciavano in fila per tre. Andrej sentiva le voci ma non riusciva a distinguere le parole, solo una specie di monotona cantilena che poteva forse essere una preghiera.

Aveva visto abbastanza. Scivolando silenziosamente da un'ombra all'altra, ritornò alla cappella e si chiuse la porta alle spalle.

Nel frattempo, Abu Dun si era vestito e stava in piedi sulle gambe malferme. Non barcollava, ma la sua postura rivelava chiaramente lo sforzo che gli costava rimanere eretto; probabilmente non sarebbe riuscito a camminare. «Cos'è successo?» chiese.

«Un funerale.»

«A quest'ora?»

Andrej sollevò le spalle. «Qui hanno costumi diversi dai nostri.»

«Un funerale prima dell'alba?» Abu Dun aggrottò la fronte. «Hanno davvero degli strani usi. Dobbiamo sparire da qui.»

«È troppo tardi. La valle ha una sola uscita. Gli arriveremmo dritti tra le braccia.» Andrej si sforzò di fare un sorriso incoraggiante. «Non preoccuparti, non ci scopriranno. Sono almeno dieci anni che nessuno mette piede qui dentro; non vedo perché dovrebbero farlo adesso. L'importante è non fare rumore e non attirare l'attenzione.»

«E se invece dovessero entrare?»

«Allora mi faccio crescere le ali e volo via. E tu saresti nei guai.»

«Molto divertente», borbottò Abu Dun. Fece cautamente un passo; prima di farne un secondo, si fermò un attimo per sentire come reagiva il suo corpo.

Andrej aveva raggiunto la finestra. S'inumidì i pollici con la lingua e tolse un po' di sporco dal vetro per poter guardare fuori senza essere visto. Da quella posizione, poteva vedere l'ingresso e una buona parte del cimitero.

Poco dopo, la luce delle fiaccole si fece più intensa ed apparve la testa della processione guidata da padre Ludowig. Il vecchio non portava la fiaccola, ma un crocifisso di legno. Le sue labbra si muovevano incessantemente in una preghiera.

Dietro il religioso c'erano quattro uomini che portavano una bara fatta di assi piallate. Era totalmente priva di decorazioni e costruita evidentemente in tutta fretta. Ad Andrej non sfuggì che era fatta di legno massiccio e che il coperchio era fissato con una gran quantità di chiodi; come per la tomba che aveva notato qualche giorno prima, avevano fatto tutto il possibile per impedire al morto di uscire dalla bara.

I necrofori erano seguiti da altri cinque o sei uomini vestiti con abiti semplici. Dietro di loro c'erano altri quattro uomini che portavano una seconda bara.

«Due!» sussurrò Abu Dun, stupito. Era vicino ad Andrej e si era aperto anche lui uno spiraglio nello sporco del vetro. «Guarda. Ci sono altre due fosse recenti... anzi, tre. E io che ero convinto che la vita in montagna fosse salubre.»

Andrej fece tacere Abu Dun con un gesto nervoso. Il nubiano aveva ragione: la fila di tombe si era allungata da quand'era stato lì con Thobias e padre Ludowig. Com'era possibile che non ci avesse fatto caso? Eppure, nei giorni precedenti, era uscito spesso dalla cappella.

La processione si avvicinava alle tombe più recenti. Andrej non riuscì a riconoscere nessuno e nemmeno a contare quanti fossero esattamente, ma una cosa era evidente: erano tutti uomini. Non c'erano donne né bambini. Sembrava quasi che i due defunti non avessero una famiglia.

Le bare vennero posate. Gli uomini con la fiaccola formarono un semicerchio, nel centro del quale altre persone cominciarono a scavare le fosse. Il lavoro procedeva velocemente, ma ci volle almeno un'ora. Andrej era straniero in quella terra e non ne conosceva gli usi e i costumi; tuttavia, sebbene vi fossero croci ovunque e padre Ludowig non smettesse un attimo di pregare, aveva la netta impressione che non fosse un funerale cristiano.

Finalmente i partecipanti al funerale - ammesso che fossero davvero tali - se ne andarono; non più in processione ma a piccoli gruppi. Rimase solo padre Ludowig scortato da due uomini con le fiaccole.

«Sia ringraziato Allah», mormorò Abu Dun non appena anche Ludowig e i suoi due accompagnatori ebbero lasciato il cimitero. «Stavo cominciando a pensare che volesse fermarsi qui.»

«In che senso?»

«È molto vecchio», disse Abu Dun con espressione serissima. «Forse stava pensando che non valeva la pena rifare la strada per tornare indietro.»

«Sei tornato proprio il vecchio Abu Dun. O quantomeno le tue battute sono brutte come sempre.»

«Quali battute?» Il volto del nubiano si allargò in un sorriso. Poi fece per dirigersi verso la porta, ma Andrej scosse la testa.

«Aspetta. Voglio prima assicurarmi che non tornino indietro.»

La sua prudenza era del tutto inutile. Nessuno tornò a piangere sulle tombe dei congiunti o a porre un pentacolo sulle fosse. Dopo un po', i due uscirono dalla cappella e si avvicinarono cautamente alle tombe appena ricoperte. Andrej aveva i sensi tesi a scrutare la notte, ma non captò rumori insoliti. Erano soli.

Ebbero comunque una sorpresa. C'era una sola tomba, sufficientemente larga per contenere due bare. La fossa non aveva la pietra tombale ed era sormontata da una semplice croce di legno senza scritte.

«Cosa cerchiamo?» chiese Abu Dun dopo essere rimasto per un po' a fissare in silenzio la collinetta di terra fresca. La tomba emanava un buon odore; non era l'odore della morte ma quello della *vita.*

«Non lo so, ma qui c'è qualcosa che non quadra. Non è come ci vorrebbero far credere.»

«Anche in te c'è qualcosa che non quadra», replicò il nubiano. «Continui a parlare per enigmi.»

Andrej fece un gesto indicando le ultime tombe. «Cinque morti in meno di due settimane. Questo non è normale.»

«Forse c'è un'epidemia», ipotizzò Abu Dun scrollando le spalle. E dopo un attimo aggiunse: «Oppure sono i soldati del monastero».

«E li avrebbero portati qui, facendo tutta quella strada inutile?» Andrej scosse la testa poco convinto.

«E allora deve essere una malattia. Chi lo sa, magari è la peste. Forse dovremmo sparire prima di venire contagiati.»

«Sciocchezze!» Andrej fece scorrere gli occhi alla ricerca di qualcosa, finché non l'ebbe trovata. Gli abitanti avevano lasciato picconi e pale. Forse Abu Dun aveva ragione: c'erano in vista molti altri funerali, per cui non valeva la pena portare avanti e indietro gli attrezzi. Prese due pale e ne porse una al nubiano.

«Cosa dovrei farne?» domandò questi, fissandolo come se fosse un belva che digrignava i denti avvelenati.

«Aiutarmi a scavare. Voglio sapere di cosa sono morte queste persone.»

«Sei impazzito?» Abu Dun incrociò le braccia sul petto. «E poi sono malato. L'hai detto tu che ho bisogno di riposo.»

Andrej non lo degnò di una risposta e cominciò a scavare. Il terreno già smosso rendeva facile il lavoro. Abu Dun si scostò indietro di un passo e rimase a fissarlo con espressione cupa.

Con grande sollievo di Andrej - ma anche con sua grande sorpresa - la fossa non era particolarmente profonda. Aveva scavato mezzo metro quando incontrò la resistenza del coperchio di legno. Spalò ancora più in fretta e liberò prima una bara, poi l'altra.

«Non fare rumore», disse Abu Dun sghignazzando. «Svegli i morti.»

Andrej gli lanciò la pala, poi s'inginocchiò e osservò attentamente le bare. La sua prima impressione si rivelò esatta. Le bare erano grezze, messe insieme con più fretta che cura, ma comunque molto solide. Senza attrezzi non sarebbe riuscito ad aprirle.

Sguainò la scimitarra e infilò la lama nella sottile fessura tra bara e coperchio, utilizzandola come leva. Non accadde nulla. Andrej fece più forza, a rischio di rompere la punta dell'arma, e il coperchio cedette di schianto; i chiodi uscirono dal legno con uno strano cigolio, quasi un sospiro. Un attimo dopo, il coperchio cadeva su un lato.

Andrej non sapeva esattamente cosa aspettarsi; lì dentro c'era quello che di solito si trova nelle tombe: un morto. L'uomo non doveva essere molto più vecchio di Thobias. A giudicare dalle guance scavate e dall'espressione tormentata del viso, non doveva essere stata una morte pietosa.

«Allora?» Abu Dun si era avvicinato, pur restando prudentemente a una certa distanza, e si era piegato in avanti per curiosare.

Andrej spazzò via con un gesto della mano i frammenti del coperchio e osservò attentamente il cadavere: l'uomo era morto da poco, forse la notte precedente. «Non lo so», disse perplesso. «Di certo non è stata la peste.»

Rifletté per qualche istante, poi si volse verso la seconda bara e la aprì. Anche lì giaceva il cadavere di un uomo, molto più vecchio del primo.

«Se avete finito di disturbare la pace dei morti, potremmo parlare.»

Andrej riconobbe immediatamente quella voce, ma attese qualche istante prima di girarsi.

Thobias era sbucato dall'ombra senza fare rumore. Teneva in una mano una balestra carica e nell'altra un coltello. Evidentemente era venuto da solo, ma non aveva paura. Il suo volto aveva un'espressione dura e decisa.

«Impressionante», ironizzò Abu Dun. «Sono pochi quelli che sono riusciti a venirmi così vicino senza che me ne accorgessi.» Fece un cenno del capo verso la balestra che Thobias teneva in mano. «Sapete usarla, fraticello?»

«A questa distanza?» Thobias sollevò le spalle. Era a meno di cinque metri da Abu Dun. «Volete mettermi alla prova, pagano?»

«Ma non puoi ucciderci tutti e due. Potrai uccidere me o Andrej, ma uno dei due resterà vivo e ti ammazzerà.»

«Che differenza può fare?» chiese amaramente Thobias. «Fra tre giorni saremo morti tutti.»

«Non deve morire nessuno», si affrettò a dire Andrej. Gettò ad Abu Dun un'occhiata di avvertimento perché vedeva che il nubiano si stava tendendo per l'attacco. In altre circostanze, non avrebbe avuto dubbi sulla capacità di Abu Dun di far fuori Thobias; ma non in quelle condizioni.

Cautamente, per non costringere il frate a commettere un gesto avventato, si alzò e rinfoderò la scimitarra. «Ascoltatemi, Thobias. So cosa state pensando, ma non è come sembra.»

«Davvero? E come sarebbe, allora? Che storia mi volete raccontare? Altre menzogne?»

«Non sono stato io a uccidere i vostri uomini», disse Andrej. «È stato il mostro. La stessa creatura che ha ucciso Günther. Abu Dun e io ci siamo salvati a stento.»

«Menzogne», replicò Thobias. Gli tremava la voce. «Nient'altro che menzogne.»

«Sapete che non è così. Sono certo che mi credete, altrimenti mi avreste già ucciso. Se foste rimasto acquattato nell'ombra, avreste potuto colpire Abu Dun e probabilmente avreste avuto anche il tempo di caricare un altro dardo e uccidermi. Ma non l'avete fatto. Perché?»

Thobias ruotò lentamente la balestra e la puntò contro Andrej. «Ditemelo voi!»

«Perché sapete che non ho ucciso quegli uomini. Se fossi stato io, non sarei fuggito; vi avrei aspettato, per ammazzare anche voi. È stato il lupo mannaro.»

Thobias sobbalzò impercettibilmente. La balestra e il coltello che teneva nelle mani tremarono. «Io... non vi credo», balbettò.

«E allora perché saremmo ancora qui?» Andrej indicò le due bare scoperchiate. «Perché faremmo questo? Se fosse come dite voi, saremmo già lontani centinaia di miglia.»

Thobias rimase in silenzio. Sul suo volto c'era un'espressione tormentata, e poi...

... il più giovane dei due morti aprì gli occhi ed emise un gemito.

Andrej balzò di lato con un grido d'orrore. Il presunto cadavere si solle-

vò con un movimento rigido che nulla aveva di naturale. Allungò le mani e afferrò la caviglia di Andrej con tale forza da fargli perdere l'equilibrio. Mentre cadeva, Andrej vide Thobias che spostava la balestra e tirava. La corda si allentò con uno schiocco e il dardo colpì il morto vivente proprio in mezzo agli occhi, gli attraversò il cranio e spuntò dalla nuca. L'uomo si accasciò nella bara senza emettere un gemito.

Ancora prima che Andrej riuscisse a rialzarsi, Abu Dun fu addosso a Thobias. Con un solo movimento fulmineo, gli strappò di mano sia il coltello sia la balestra. Quindi afferrò il frate per la gola sollevandolo da terra. Thobias si contorceva, scalciava e cercava di portare indietro il braccio per graffiare gli occhi di Abu Dun. Il nubiano si limitò a sorridere; era in condizioni pietose, ma comunque sufficientemente forte da rompere il collo del frate.

«Abu Dun!» gridò Andrej. «Lascialo!»

Abu Dun si girò sorridendo, spostando Thobias come se fosse un bambolotto. Il frate aveva smesso di scalciare e le sue urla si erano ridotte a un gemito soffocato.

«Lascialo!» ordinò perentoriamente Andrej. «Così lo uccidi.»

«È proprio quello che ho intenzione di fare», replicò il nubiano. «Ma non così in fretta. Il tuo amico non se la caverà tanto facilmente.»

Lasciò cadere Thobias, il quale si portò le mani alla gola annaspando alla disperata ricerca d'aria. Abu Dun lo fissò senza la minima traccia di compassione, poi s'infilò il pugnale nella cintura, si chinò a prendere la balestra e la fece a pezzi.

Andrej corse da Thobias e si chinò su di lui. «È tutto a posto?» chiese.

Il frate non riuscì a rispondere perché era squassato dalla tosse, ma annuì.

Andrej guardò furibondo Abu Dun. «L'hai quasi ucciso!»

«Peccato per quel 'quasi'», replicò il nubiano.

«Lasciate stare», disse Thobias. «Va già meglio. Posso capire il vostro amico. Probabilmente, al suo posto non mi sarei comportato diversamente.» Si alzò. Aveva sempre il respiro affannato, ma si stava riprendendo. Dopo aver lanciato un'occhiata spaventata ad Abu Dun, passò davanti ad Andrej e si diresse verso la fossa.

I due lo seguirono.

L'uomo nella bara era definitivamente morto. L'espressione di tormento che aveva sul viso era sparita, lasciando il posto a una di completo sbalordimento. Di certo non sarebbe risorto dai defunti una seconda volta. Il dar-

do aveva trapassato il cranio, e le piume della cocca si levavano appena sopra il naso come un ornamento da barbari.

«Un vero colpo da maestro», approvò Abu Dun.

«Un tempo sapevo maneggiare molto bene la balestra», mormorò Thobias. «Pensavo di non essere più capace. Ho avuto fortuna.»

«Mi pare che l'abbiamo avuta tutti», replicò il nubiano. «Ma com'è possibile? Quell'uomo era morto. Questa... questa è stregoneria!»

Un ottimo attore, pensò Andrej. Il tremore nella voce di Abu Dun aveva convinto anche lui.

«La stregoneria non esiste», ribatté Thobias. Anche la sua voce era scossa. Fissò con gli occhi sgranati l'uomo morto due volte, poi si chinò sull'altra bara aperta. Sentì il polso del morto, inarcò le sopracciglia e fece altre cose che Andrej non riuscì a comprendere. Infine si alzò. «Ricomincia», annunciò.

«*Cosa* ricomincia?»

Anziché rispondere, Thobias raccolse la pala che Andrej aveva lasciato cadere e si avvicinò alle tombe recenti. «Aiutatemi!»

Andrej e Abu Dun si scambiarono uno sguardo attonito. Thobias si era messo a scavare come un forsennato.

Anche in tre, ebbero bisogno di oltre un'ora per dissotterrare le bare. Finirono il lavoro che il sole era già sorto. Le prime due contenevano i cadaveri di un uomo e di una donna che erano indubbiamente morti e tali sarebbero rimasti.

L'uomo nell'ultima bara offriva uno spettacolo completamente diverso: evidentemente non era stata una morte serena. Era talmente rattrappito nella bara che sembrava avere tutte le ossa rotte. La pelle era lacerata; si era graffiato il volto, le unghie erano spezzate.

«Santo Dio!» mormorò Thobias facendosi il segno della croce. Andrej impallidì. Anche Abu Dun sospirò alla vista di quel cadavere.

Doveva essere stata una lotta mostruosa - durata ore, se non giorni - con la morte. Alla fine, l'uomo doveva avere colpito la bara con tanta disperazione che era effettivamente riuscito a rompere una delle massicce assi di legno. Era entrata della terra che probabilmente l'aveva gettato ancora di più nel panico.

«Un morto che si risveglia nella tomba», osservò Abu Dun.

«Non era morto», replicò Thobias. Si rialzò lentamente e si passò il dorso della mano sul volto sudato. Senza accorgersene, vi lasciò una traccia di

sporco.

«Non era morto? E allora perché l'hanno seppellito?»

«Perché credevano che fosse morto», rispose il frate. «Durante i miei studi di anatomia ho sentito parlare di casi del genere, ma non ne avevo mai visti coi miei occhi.» Rabbrividì. «Mio Dio! Non pensavo fosse così spaventoso!»

«Cosa significa che credevano fosse morto?» chiese Abu Dun. «Un uomo è vivo oppure è morto. Il cuore batte o non batte, è facile.»

«Purtroppo non è così facile», ribatté Thobias guardando nella bara scoperchiata. Aveva il volto terreo per l'orrore, ma non riusciva a distogliere lo sguardo. «Capita anche più spesso di quanto si creda. I malati smettono di respirare, almeno così pare, la temperatura corporea cala e il cuore batte irregolarmente. A volte non sanguinano neppure i tagli.»

«Te lo stai inventando», affermò Abu Dun con voce tremante.

«Neppure un medico esperto si accorgerebbe che sono ancora vivi», continuò Thobias. Probabilmente non aveva neppure sentito le parole del nubiano. «Vengono dichiarati morti, e seppelliti.»

«E a un certo punto si svegliano», ipotizzò Andrej. «Dopo qualche ora o forse qualche giorno.» Rabbrividì. «In una bara. Sottoterra. Sepolti vivi. È... spaventoso.»

Thobias annuì. «Alcuni hanno la fortuna di soffocare nel sonno. Ma la maggior parte...» S'interruppe e tornò a guardare nella bara. «Inimmaginabile.»

«E poi diventano morti viventi?» chiese Andrej. «Non ho mai sentito parlare di una simile malattia.»

«Non ne ha mai sentito parlare nessuno», gli fece eco Thobias. «Sappiamo pochissimo del nostro corpo e dei suoi segreti. Forse è una malattia, forse è altro. Santo Dio, forse mi sono sbagliato ed è davvero opera del demonio.»

Andrej scambiò un'occhiata furtiva con Abu Dun, che rispose con un cenno del capo. La storia che Thobias stava raccontando assomigliava in maniera inquietante a quella raccontata dalla zingara.

«Posto il caso che sia una sorta di malattia e non l'opera del demonio», disse Andrej con cautela, «perché il mondo non è popolato da lupi mannari e vampiri?» Pronunciò la parola *vampiri*, tenendo attentamente d'occhio Thobias.

Il frate non mostrò nessuna reazione. Sollevò le spalle e continuò a guardare nella bara scoperchiata. «Non lo so», rispose a voce bassa, quasi

senza espressione. «Forse è solo lo stadio terminale di una malattia. Forse ne muoiono nove su dieci, o forse addirittura se ne salva uno su mille.» Sollevò le mani in un gesto sconsolato. «Non lo so.»

Andrej gli credeva, ma era comunque stupito da come il volto di Thobias fosse stravolto dall'orrore. «Ma non è questo quello che avete sempre sostenuto?» chiese.

Finalmente, il frate staccò lo sguardo dal cadavere. «Sostenuto... sì, forse. Ma c'è una bella differenza tra sostenere una cosa e vederla coi propri occhi.»

«E questo lo dice un uomo di scienza?» si meravigliò l'immortale.

«Scienza?» Thobias fece una risata amara. «Noi non siamo uomini di scienza. Procediamo a tentoni, tutto qui. Non sappiamo niente.» Tornò a guardare la bara. «E forse certe cose sarebbe meglio non saperle.» Il giovane frate era sul punto di crollare.

Ad Andrej non sfuggì il tono della sua voce. Doveva fare qualcosa, subito. «Dobbiamo ricoprire le tombe», suggerì. «Se dovessero arrivare padre Benedikt o l'Inquisizione, avreste qualche difficoltà a fornire risposte.»

«C'è di peggio», replicò Thobias.

«Cosa intendete?»

Il frate non rispose subito. «Ieri, è morta un'altra persona», disse infine. «Un contadino che non era rientrato dai campi. Qualcosa l'ha letteralmente fatto a pezzi.»

Andrej guardò le bare aperte, ma Thobias scosse la testa. «È stato bruciato.»

«È stata una vostra idea?»

«Di mio padre.»

«Allora avete un padre intelligente.»

Thobias annuì. «Ma questo non salverà la gente di Trentklamm. E neppure me e mio padre.» Il suo sguardo era ancora confuso, ma stava lentamente riprendendo il controllo. «Potremmo cercare di trovare Birger e sua figlia, e ucciderli. Forse così la gente di Trentklamm verrà risparmiata. Ma potremmo salvarla anche se fornissimo all'Inquisizione un'altra cosa da bruciare. E voi sapete dove si nasconde quella cosa.»

«Sulle montagne», disse Andrej. «Oltre la *Gola delle ombre*.»

«Fermi!» s'intromise Abu Dun, che stava osservando i due con un'espressione tra lo sbalordito e il furioso. «Vi aspettate che io vada a combattere contro quella... quella *cosa* che ha ammazzato una dozzina di soldati?»

«Non dirmi che hai paura», replicò Andrej.

«Dammi un solo motivo per cui dovrei farlo.» Abu Dun fece una smorfia e si rivolse con voce flautata a Thobias. «Ah sì! Ora ricordo! Ho potuto godere della vostra ospitalità. Come ho fatto a scordarmene?»

«Non è stata colpa sua», osservò Andrej.

Il frate rimase per un po' con lo sguardo fisso nel vuoto. Poi si rivolse direttamente al nubiano a voce bassa, quasi supplichevole. «So che mi odiate. Non pretendo che mi perdoniate o che comprendiate perché vi ho riservato quel trattamento.»

«Che generosità!» commentò Abu Dun, sarcastico.

«Vi prego, ma non per me», continuò Thobias. «Sono pronto a pagare per quello che vi ho fatto.»

«Siete sicuro?» ribatté il nubiano. I suoi occhi erano ridotti a una fessura. «Il conto potrebbe essere molto più salato di quanto immaginiate.»

«Fate di me ciò che volete», sussurrò Thobias. «Potete anche uccidermi, se questo placherà la vostra sete di vendetta. Non m'importa. Io vi prego per la gente del villaggio. Se dovrò pagare con la vita per salvare quella di cento innocenti, allora mi va bene.»

«Nessuno vuole la vostra morte», disse Andrej.

«Forse non la vostra morte, fraticello, ma un braccio, una gamba, magari tutti e due», ringhiò Abu Dun.

«Vi prego, cercate quel mostro», supplicò Thobias. «Eliminatelo! È l'unica possibilità di salvare la gente di Trentklamm. E molti altri.»

Andrej rimase in silenzio. Guardò Thobias e poi, più a lungo, Abu Dun.

Il nubiano sostenne il suo sguardo, ma poi scrollò la testa. «L'ho sempre saputo che sei pazzo, stregone.»

«E allora?» chiese Andrej. «Cosa mi dici?»

Abu Dun sospirò profondamente. «Mi spiace doverlo ammettere, ma devo essere diventato pazzo anch'io.»

XII

Avevano ricoperto le tombe alla meno peggio, dopodiché Thobias era sparito per tornare poco dopo con due cavalli sellati. Aveva con sé anche vestiti puliti, provviste per diversi giorni e due pastrani col cappuccio di lana grezza marrone.

«Ne avrete bisogno», spiegò vedendo Abu Dun che aggrottava la fronte. «Sulle montagne fa freddo. Lassù la neve non si scioglie mai.»

«Dove avete preso questi abiti?» chiese Andrej, diffidente. Il frate era

stato via il tempo necessario per andare a Trentklamm a prendere i cavalli, ma non abbastanza per procurarsi tutto il resto.

Anziché rispondere, Thobias prese dal proprio bagaglio un fagotto di stracci e lo porse ad Abu Dun. Quando il nubiano lo svolse, comparve la sua scimitarra.

«Che intenzioni avevate in realtà?» domandò Andrej. Oscillava tra sorpresa e rabbia. «Volevate ucciderci o stavate cercando di assicurarvi i nostri servizi?»

Non si aspettava una risposta alla domanda, e invece arrivò. Thobias scrollò le spalle e disse: «Non lo so neppure io. Non so cosa volevo».

«Come facevate a sapere che eravamo qui?» chiese Abu Dun.

«Non ci sono molti altri nascondigli. È una fortuna che sia arrivato io anziché i soldati del langravio.» Fece un cenno con la testa verso i cavalli. «Dovete partire. Mio padre vi aspetta alla capanna dell'alpeggio. Sapete ritrovare la strada?»

Andrej scambiò uno sguardo stupito con Abu Dun, ma poi annuì. «Perché?»

«Aspettiamo notizie di padre Benedikt. Non vi resta molto tempo per prendere il mostro. Forse due giorni.»

«Chi vi dice che non scapperemo?» chiese Abu Dun.

«Nessuno. Fate quello che la vostra coscienza vi dice.»

«Io sono un pagano, fraticello», disse Abu Dun mentre si avvolgeva il pastrano e si legava la scimitarra ai fianchi. «E oltretutto anche un moro. Io non ho la coscienza.»

«Non abbiamo tempo per queste sciocchezze.» Andrej si girò e andò verso il suo cavallo. Non ne era certo, ma gli sembrava di riconoscerne uno dei due; se non era il morello con cui era fuggito quattro giorni prima dal monastero, allora era il suo gemello. Senza aggiungere una parola, montò in sella e attese impaziente che Abu Dun facesse lo stesso. Il nubiano montò sul cavallo con lentezza esasperante, gettando su Thobias uno sguardo indagatore.

Partirono. Andrej era convinto che le ferite di Abu Dun avrebbero rallentato la marcia, invece non fu così; la velocità con cui il nubiano si stava riprendendo era inquietante. Forse per dare sfogo alla rabbia, Abu Dun era partito a tutta velocità, e Andrej faticò a tenere il suo ritmo. Il nubiano si fermò solo quando ebbero raggiunto la fine della valle in cui si trovava il cimitero.

«Cosa significa?» chiese Andrej mentre gli passava di fianco e imbocca-

va la strada di destra del bivio. Forse era stato un po' avventato nell'assicurare Thobias che sarebbe stato in grado di ritrovare l'alpeggio. Sapeva in che direzione doveva andare, ma non conosceva quei luoghi, e il paesaggio dominato dai boschi non offriva molti punti di riferimento.

Abu Dun lo guardò con aria innocente.

«Sai bene cosa intendo», insistette Andrej. «Non mi aspetto che Thobias entri nel tuo cuore grande e nero...»

«Va bene», lo interruppe Abu Dun. «A dire il vero, vorrei stringerlo nel mio pugno grande e nero.»

«Ma ha ragione, lo sai», proseguì Andrej. «Dobbiamo catturare Birger e gli altri, ma prima dobbiamo trovare il mostro.»

«Vuoi dire che *tu* devi catturare Birger e trovare il mostro.» Abu Dun aveva riassunto con precisione il pensiero di Andrej.

L'immortale diede un colpo di redini con tale forza che il cavallo nitrì e tirò indietro la testa. «Non sei obbligato a venire», disse con tono tagliente. «È una questione che riguarda solo me. Non ho nessun diritto di metterti in pericolo. Vai per la tua strada, oppure aspettami qui. Magari riuscirò a tornare.»

Abu Dun tirò le redini. Il suo volto s'incupì, ma solo per un attimo. «Mi dispiace. Non volevo...» Rifletté per un momento, poi riprese: «Forse hai ragione. Ma non riesco a fidarmi di quel frate. Al mio posto ci riusciresti?»

«Probabilmente no», confermò Andrej. Riprese a cavalcare e sentì che la tensione tra loro si dissolveva, come le ultime nubi di un temporale estivo.

Non era la prima volta che rischiavano di litigare senza motivo. Andrej aveva spiegato quel comportamento con le condizioni di Abu Dun: non poteva aspettarsi comprensione e tolleranza da un uomo appena sfuggito alla morte. Ma era solo una parte della verità. L'altra - molto più sgradevole - era che l'amico stava diventando ingiusto. Stava cambiando.

Dopo aver cavalcato per un po' in silenzio, Abu Dun riprese la parola: «Quello che ti ho detto qualche giorno fa... che sei in debito con me...»

«Ti ho già detto che è una faccenda chiusa», lo interruppe Andrej. «Non devi scusarti. Avevi la febbre e deliravi. In simili condizioni si dicono cose senza senso.»

«Ma era la verità», sussurrò Abu Dun.

Andrej girò la testa e lo osservò. Il nubiano non sembrava umiliato né abbattuto, e non aveva il tono di chi si vuole giustificare.

«Per lo meno, era così nei primi tempi», continuò Abu Dun. «È la verità, stregone. A quell'epoca ti seguivo perché coltivavo la speranza di diventa-

re come te.»

«Volevi essere un uomo solo come lo sono io? Volevi essere braccato? Senza patria, senza nessuno da amare?»

«Ehi! Ci sono io!» obiettò il nubiano. «Dovrei essere arrabbiato con te.»

«Non funzionerebbe», ribatté Andrej. «Prova a immaginare come sarebbero i nostri bambini.»

Abu Dun rimase serio. «Quanti anni hai, stregone? Sessanta? Settanta?»

«Non lo so di preciso, ma più o meno dovrebbe essere così.»

«E sembra che tu ne abbia trenta. Un giorno avrai sei o settecento anni e sembrerà che tu ne abbia trentacinque. Non ti ammali mai. Le tue ferite guariscono come per magia e sei forte come dieci uomini. Ti senti di biasimarmi perché voglio diventare come te?»

Forse, a ruoli invertiti, Andrej avrebbe pensato la stessa cosa. Bisognava vivere la sua vita per comprendere a fondo il prezzo che si doveva pagare.

«E ora, non vuoi più diventare come me?» domandò l'immortale.

«Certo che lo voglio. E un giorno ci riuscirò, stregone. Ma non ora.»

Andrej annuì. Non gli piaceva parlare di quelle cose, e Abu Dun lo sapeva. Un giorno, il nubiano sarebbe morto tra le sue braccia; sperava avvenisse quando ormai sarebbe stato vecchio e placido. E lui non sarebbe arrivato a sei o settecento anni; poteva finire sul rogo in ogni momento, o incontrare uno spadaccino più bravo. Il mondo era così. Lui era diverso e gli uomini e il destino si accanivano contro ciò che non comprendevano e faceva loro paura.

Scacciò quei pensieri. Al momento c'erano altre priorità. Non aveva senso stare a preoccuparsi dei secoli a venire quando non sapevano se sarebbero stati ancora vivi di lì a qualche giorno.

Avevano iniziato a risalire la montagna. Faceva sempre più freddo, sebbene il sole diffondesse con generosità i propri raggi. Andrej era contento che Thobias avesse fornito loro un pastrano caldo. Il terreno tutto intorno era ancora verde; in quella parte del mondo, l'inverno doveva arrivare prima del solito.

«Cosa ne dici di Ludowig?» chiese Abu Dun. «Ti fidi di lui?»

«Penso di sì», rispose, senza però esserne davvero convinto.

«Di un prete?» Abu Dun scrollò incredulo la testa. «Proprio tu ti fidi di un prete? Com'è possibile?»

Avevano raggiunto l'alpeggio. Anziché rispondere, Andrej fece un cenno col capo verso la capanna che si trovava al margine opposto. «Ci aspetta là.»

Abu Dun lo osservava con stupore crescente, ma si limitò a una scrollata di spalle. Lasciò indugiare lo sguardo su Andrej ancora per qualche istante, poi esaminò l'ampia distesa verde del pascolo.

Si mossero. Sembrava che fosse tutto come l'ultima volta che Andrej era stato lì, c'erano anche le mucche. L'unica cosa diversa era un mulo con una coperta lacera sul dorso, legato vicino alla capanna; probabilmente era di padre Ludowig. L'immagine del vecchio in groppa a un mulo cocciuto strappò un sorriso ad Andrej.

Quando furono arrivati a una ventina di passi dalla capanna, l'immortale fermò il cavallo e sollevò una mano.

«Cosa c'è?» chiese Abu Dun abbassando la destra verso l'impugnatura della scimitarra.

Andrej si concentrò per un momento. «C'è qualcosa che non quadra. Laggiù c'è del sangue.»

«Sangue?»

«Sangue», ripeté Andrej. Con un cenno del capo indicò la capanna. «Là dentro. Riesco a sentirlo.»

«Lo senti? A questa distanza?» Il tono di Abu Dun non lasciava il minimo dubbio su cosa pensasse di quella affermazione.

«Qui c'è qualcosa che non quadra», ripeté Andrej. «Resta qui.»

«La tua fiducia mi onora», replicò Abu Dun.

«Ho bisogno di qualcuno che mi copra le spalle», scattò Andrej. «Qui c'è puzza di trappola!»

Dal volto di Abu Dun sparì di colpo l'espressione canzonatoria. Il nubiano si fece immediatamente teso e concentrato. Smontò da cavallo e sguainò l'arma, reprimendo un grido di dolore. Si girò per tenere d'occhio il prato e il limitare del bosco punteggiato da rocce.

Andrej si avvicinò alla capanna con estrema prudenza; l'odore di sangue si faceva sempre più intenso, ma dalla porta aperta non usciva nessun rumore. Accelerò il passo e si fermò ancora un momento davanti all'ingresso. Poi entrò tenendo la scimitarra sollevata, pronto a difendersi.

La capanna non aveva finestre. L'immortale, che proveniva dalla violenta luce del sole di mezzogiorno, ebbe bisogno di qualche secondo per abituarsi all'oscurità.

La capanna era minuscola, misurava forse cinque passi per tre. L'arredamento spartano era a pezzi. Doveva esserci stato uno scontro violento.

Padre Ludowig rantolava in un angolo. Era un vero miracolo che fosse ancora vivo; con quelle ferite e dopo aver perso tanto sangue, non sarebbe

sopravvissuto neppure un uomo più giovane e robusto.

Andrej rinfoderò la scimitarra, si avvicinò al prete agonizzante e s'inginocchiò. Ludowig perdeva sangue dalle profonde ferite sul collo e sul volto. Non c'era speranza.

Andrej allungò la mano verso la gola devastata del vecchio per dargli il colpo di grazia e porre fine ai suoi tormenti, ma non portò a termine il movimento. Non era necessario; Ludowig si era addormentato per sempre.

L'immortale si rialzò colmo di cordoglio e rabbia. Osservò attentamente il pavimento. Trovò quasi subito le tracce: orme insanguinate di un essere che non era né completamente uomo né completamente animale, ma una miscela innaturale dei due. Andavano dal cadavere alla porta e lì s'interrompevano, ma Andrej sapeva dove l'avrebbero condotto. S'inginocchiò e allungò una mano; il sangue non si era ancora seccato.

Scattò in piedi e uscì dalla capanna. Nel frattempo, Abu Dun si era avvicinato conducendo i cavalli per le briglie; non fece domande, gli bastò uno sguardo al volto dell'amico per capire cosa fosse successo. Partirono immediatamente al galoppo.

«Quand'è successo?» gridò Abu Dun per superare il rimbombo degli zoccoli.

«Non da molto! Forse riusciremo a prenderlo prima che raggiunga la *Gola delle ombre*!»

Era passato molto tempo dall'ultima volta che si era sentito così profondamente legato ad Abu Dun. Un legame che si manifestava attraverso piccole cose: la semplicità con cui si comprendevano e con cui ciascuno dei due sembrava sapere cosa pensasse l'altro e cosa si aspettasse da lui.

Percorsero in un'ora la strada che, con Günther, Andrej aveva percorso in quasi mezza giornata. In più di un'occasione, l'immortale ebbe l'impressione di vedere una figura acquattata nell'erba alta, ma era solo la sua immaginazione. Spinse il cavallo prima in un trotto veloce, poi al galoppo, ma rallentò non appena si rese conto che Abu Dun non sarebbe riuscito a reggere quel ritmo senza dar fondo a tutte le energie. Il nubiano si sforzava di non darlo a vedere, ma le sue condizioni erano tutt'altro che buone; un altro, al suo posto, sarebbe già crollato.

«E ora?» chiese Abu Dun non appena ebbero raggiunto l'imbocco della *Gola delle ombre.*

Davanti a loro finiva il terreno erboso e iniziava il fondo roccioso della gola. Andrej rimase un momento in silenzio, poi smontò di sella e s'inginocchiò. L'odore era debolissimo, quasi solo un alito; ma lui riusciva a

percepirlo: odore di decomposizione, sangue e bestia selvatica. Era inquietante.

«È passato di qui», disse. «Non molto tempo fa.» Era quasi certo che quella traccia fosse vecchia, forse di alcuni giorni prima. Era l'odore di qualcosa di pericoloso e selvaggio.

Abu Dun aggrottò la fronte. «Certo che sei meglio di un segugio.»

Andrej si alzò e si voltò per montare in sella, ma si bloccò di colpo scuotendo la testa. Anche Abu Dun smontò cautamente di sella. Presero il loro bagaglio e s'inoltrarono fianco a fianco nella *Gola delle ombre.* Andrej osservava il nubiano con la coda dell'occhio. Sembrava che il nubiano riuscisse a tenere tranquillamente il suo passo, ma in realtà era meno agile e sicuro del solito. Andrej poteva *fiutare* che Abu Dun era malato.

Ci misero il doppio del tempo previsto per raggiungere il capo opposto della gola. Abu Dun voleva proseguire subito, ma Andrej scosse la testa e si tolse il bagaglio dalle spalle. «Facciamo una sosta», disse. «La scalata sarà dura.»

«E tu sei convinto che io non ce la faccia», aggiunse seccato Abu Dun.

«Non so neanche se ce la farò *io*», replicò Andrej indicando il ripido pendio ricoperto di pietrisco e rocce. «Se fossi quel mostro, mi metterei proprio lassù per tendere un agguato: se arrivassimo sfiniti, non avremmo possibilità di fuga.»

L'espressione di Abu Dun chiariva bene ciò che pensava di quella spiegazione. Tuttavia non disse nulla, ma si sedette all'ombra di una roccia e chiuse gli occhi. Un attimo dopo si addormentò russando rumorosamente.

Andrej gli concesse due ore di riposo, poi lo svegliò per riprendere il cammino. Il nubiano mostrò la propria riconoscenza con una valanga di imprecazioni per il tempo perso. Quelle due ore di riposo non lo avevano ristorato, ma quantomeno non si era ulteriormente indebolito.

Raggiunsero la parte superiore del pendio solo nel tardo pomeriggio; un altopiano roccioso privo di vegetazione, spazzato dal vento, dall'aspetto così deserto e ostile da sembrare l'altra faccia della luna. Il pendio era lungo poco più di mezzo miglio, ma molto più ripido di quanto Andrej avesse temuto. Era sfibrante per entrambi e furono costretti a sostare sempre più spesso per riprendere il fiato. Restavano solo poche ore di luce, e Andrej aveva la sensazione che fossero lontanissimi dalla meta.

Abu Dun diede voce ai pensieri dell'amico. «Se i tuoi mostri sono davvero quassù, allora devono essere molto frugali», disse mentre osservava

attentamente il paesaggio brullo. L'altopiano era molto grande e si perdeva in lontananza in ombre indistinte che potevano sembrare montagne. Era quasi come essere in un altro mondo.

Visto che Andrej non rispondeva, Abu Dun aggrottò la fronte e chiese: «Hai ritrovato la traccia?»

«Non sono un cane», replicò Andrej, seccato. Voleva aggiungere altre cose, ma si controllò. Erano sfiniti e avevano i nervi a fior di pelle.

Inoltre, l'osservazione di Abu Dun era molto più azzeccata di quanto Andrej avrebbe voluto ammettere. I suoi sensi erano diventati ancora più sensibili; una situazione che fino a poco prima l'aveva lasciato confuso, ma che stava iniziando a fargli paura.

«Peccato», mormorò Abu Dun dopo un po'. «Allora sarà difficile trovarli.» Scosse stancamente la testa. «Non prendertela, stregone, ma questa non è stata una delle tue idee migliori. Torniamo indietro.»

Andrej guardò perplesso il pendio. La discesa sarebbe stata ancora più difficile della risalita e quindi sarebbe stata ancora più lunga. «Domani. All'alba», disse.

«Sembra proprio che tu abbia una voglia matta di passare la notte quassù. Come mai?»

«In realtà, vorrei evitare di trovarmi di notte a metà strada. Senza contare che preferirei evitare di rompermi l'osso del collo sulle rocce. E...» S'interruppe improvvisamente.

«E cosa?»

L'immortale taceva. Abu Dun stava per ripetere la domanda, ma Andrej gli fece un rapido gesto per metterlo in guardia, poi piegò la testa di lato, chiuse gli occhi e si mise in ascolto. Sentiva solo il rumore del vento che soffiava su quel pianoro senza trovare ostacoli per poi rompersi ululando sulle rocce e sui massi erratici. Eppure...

«Sono qui», affermò Andrej, sicuro.

Abu Dun lo osservò perplesso, ma l'immortale annuì e indicò l'immensità deserta davanti a loro. Non si muoveva nulla e, per quanto drizzasse le orecchie, non riusciva a sentire nessun rumore. Ma li percepiva. Erano lì ed erano diversi lupi mannari. Due, forse addirittura tre.

«Ne sei certo?» chiese Abu Dun con la voce rotta.

«Sì. Si avvicinano.»

Andrej sollevò una mano indicando all'amico di stare indietro - forse per la prima volta da quando lo conosceva, temeva che il nubiano si scagliasse avanti andando dritto verso la morte -, sguainò la scimitarra e fece pruden-

temente un passo avanti. Per quanto aguzzasse la vista fino a farsi dolere gli occhi, non riusciva a vedere altro che ombre e movimenti immaginari, frutto dei suoi nervi tesi allo spasimo.

«Non vedo niente», mormorò dopo un po' Abu Dun. «Ne sei certo?»

«Al diavolo, non possono diventare invisibili», borbottò Andrej. Ma davvero non potevano? Non sapeva praticamente nulla di quelle creature. Niente di più di quanto gli avesse detto Thobias.

«Là!» Il grido di Abu Dun fu stridulo.

Le tre sagome uscirono come dal nulla, ombre arruffate e piegate, con gli occhi come braci e fauci affilate come coltelli, capaci di muoversi in assoluto silenzio e con una velocità tale che anche Andrej faticava a seguirli con lo sguardo.

«Qualunque cosa accada, non devi farti ferire», gridò. I mostri si erano ormai avvicinati e non c'era più tempo per altre spiegazioni.

Andrej accolse il primo lupo mannaro con un violento colpo di scimitarra assestato a due mani. Temeva che sarebbe andato a vuoto perché sapeva, per dolorosa esperienza, quanto fossero veloci e forti.

E invece il colpo andò a segno. L'immortale fece un fulmineo mezzo giro su se stesso, sollevando una gamba, e sgambettò il mostro. Contemporaneamente, si gettò su un lato e spinse la lama verso l'alto con un complesso movimento rotatorio per fronteggiare il secondo avversario.

Mentre il primo aggressore cadeva a terra, la scimitarra s'infilò stridendo nella carne del secondo licantropo e si aprì la strada attraverso le ossa. Risuonò un urlo acuto e raccapricciante. Sprizzò il sangue.

Andrej barcollò in avanti trascinato dalla forza del suo colpo: la terribile violenza con cui la lama era penetrata gli aveva fatto quasi sfuggire di mano l'arma. Fu costretto a un rapido movimento delle gambe per ritrovare l'equilibrio. Si voltò per affrontare il terzo mostro; ma non fu necessario.

L'immortale era stato veloce, ma quel breve lasso di tempo era stato sufficiente perché Abu Dun si sbarazzasse del terzo aggressore. Il nubiano respirava affannosamente, e la lama della sua scimitarra splendeva alla luce della luna, annerita dal sangue del licantropo ucciso; sul suo volto c'era un'espressione sbalordita più che spaventata.

Il lupo mannaro che Andrej aveva gettato a terra si rialzò immediatamente. I suoi movimenti sembravano nervosi e privi di energia. Non avevano più nulla dell'oscura agilità e velocità che avevano tanto spaventato l'immortale in occasione del primo incontro con tali mostri, l'incontro che gli era quasi stato fatale.

Abu Dun sollevò la scimitarra, ma Andrej gli fece un rapido gesto e il nubiano si bloccò a metà del movimento.

«Aspetta!» gridò Andrej. «C'è qualcosa che non va.»

Abu Dun mugugnò. E rimase immobile a osservare quella creatura deforme.

Il lupo mannaro si era sollevato barcollando e digrignava i denti, ma quel gesto non appariva minaccioso, bensì... spaventato.

Andrej non riusciva a comprendere. La creatura era più ripugnante di qualsiasi cosa avesse mai visto, ma aveva *paura.* Ed era malata.

L'immortale sentiva l'odore della malattia, labile ma inequivocabile. Odore di malattia e morte, mischiato a quello del predatore, un odore che gli ricordava la febbre e il sudore che l'avevano martoriato per giorni.

Andrej fece al nubiano un altro gesto per spingerlo a stare in guardia, poi raccolse tutto il proprio coraggio e si avvicinò alla bestia. Aveva abbassato la scimitarra, ma la teneva sempre nella destra, pronto a difendersi.

«Ascoltami», disse lentamente e scandendo bene le parole per farsi comprendere dalla creatura. «Mi capisci, vero?»

Il lupo mannaro soffiò: un verso quasi da gatto. Le sue fauci terribili si spalancarono e si chiusero di colpo verso Andrej, ma quel movimento risultò davvero pietoso.

L'immortale abbassò completamente la scimitarra. «Non ti vogliamo uccidere. Ormai non è più necessario combattere. Hai capito?»

Il mostro lo fissò ancora per un attimo con gli occhi infuocati, poi si voltò con un movimento rapidissimo e sparì nelle tenebre.

Abu Dun alzò la scimitarra imprecando e gli corse dietro. Riuscì però a fare solo qualche passo prima d'interrompere l'inseguimento e tornare indietro inveendo a denti stetti. «Sei stato proprio intelligente, stregone», mugugnò. «Avremmo potuto far fuori quella bestia!»

Andrej rimase a guardare nella direzione in cui era sparito il lupo mannaro. Riusciva ancora a sentirne l'odore, anche se si faceva sempre più debole. E poi, c'era qualcosa di diverso. All'insaziabile brama di sangue di quell'essere, alla rabbia e all'odio verso ogni creatura si era aggiunto qualcosa di nuovo, uno stato d'animo che copriva tutti gli altri e che cresceva di momento in momento: disperazione. Una disperazione cupa e profonda; un sentimento senza sbocchi, alimentato dall'incrollabile consapevolezza della fine imminente.

«Hanno paura», disse infine Andrej con un filo di voce.

«Paura.» Abu Dun pronunciò quella parola con lo stesso piacere che a-

vrebbe provato nel sentire sulla lingua un sorso di vino raffinato. «Se gli altri non sono più in gamba di questi tre, hanno tutti i motivi di avere paura.»

Andrej gli gettò un'occhiata furiosa, cui il nubiano rispose allargando il sorriso. L'immortale strinse rabbioso le labbra e si voltò di scatto; con due passi rapidissimi fu vicino al licantropo che aveva abbattuto con la scimitarra e gli s'inginocchiò di fianco.

La creatura aveva perso i sensi. Andrej capì subito che non si sarebbe più risvegliata. Il lupo mannaro giaceva in un lago di sangue: un lago rosso, caldo e pulsante che odorava di decomposizione e morte; ripugnante ma allo stesso tempo così affascinante che Andrej fu costretto a impiegare tutta la propria forza di volontà per non immergere le labbra in quella corrente calda, assorbire l'energia vitale della creatura e...

«Andrej?»

La voce di Abu Dun era allarmata. L'immortale alzò la testa e guardò confuso il volto del nubiano, che lo osservava con un misto di preoccupazione e orrore. Andrej non sapeva più cosa avesse detto, cosa avesse pensato. Cosa avesse *fatto.*

«Tutto a posto?» Bastava il tremito nella voce di Abu Dun per capire che *niente* era a posto.

Tuttavia Andrej annuì, si rialzò a fatica e per un attimo si osservò le mani, incredulo. Erano sporche di rosso e nero: sangue. Ma non era il suo sangue.

Si passò la mano sul mento con un gesto nervoso e sentì la cosa calda e appiccicaticcia che aveva sulle labbra. In bocca aveva il dolce sapore del rame, e si sentì forte e vitale come non gli capitava da un'eternità. Ma allo stesso tempo era preda di un orrore indescrivibile.

Santo dio! Aveva... *bevuto* il sangue?

Fissò Abu Dun, e nei suoi occhi lesse la risposta a quella domanda. Si voltò di scatto e corse via nell'oscurità.

Probabilmente, anche un uomo non dotato delle doti eccezionali di Andrej sarebbe riuscito a seguire senza difficoltà la traccia. L'altopiano non era così brullo com'era sembrato a prima vista; c'erano strati sottili di muschio e bassi cespugli spinosi che il lupo mannaro aveva schiantato nella fuga. Andrej non ricordava di aver ferito anche quella bestia, tuttavia c'era una striscia di sangue, sottile ma ben visibile.

Abu Dun si teneva a distanza dall'immortale. Quando capitava che in-

crociassero i loro sguardi, il nubiano lo distoglieva immediatamente nel timore che Andrej potesse leggervi qualcosa che avrebbe preferito tenere celato.

Raggiunsero velocemente la loro meta: una grotta grande e irregolare che sembrava quasi intagliata nella montagna. Il pietrisco e le rocce formavano una sorta di ventaglio asimmetrico proprio davanti alla grotta. Un odore debole, ma molto sgradevole, indicava loro la strada. Era odore di carne decomposta e di sangue. Ma c'era anche altro, qualcosa di ben peggiore.

Andrej si fermò a tre passi dall'ingresso, sguainò la scimitarra e si rivolse ad Abu Dun. Il nubiano si era fermato a quattro passi da lui e lo fissava con un'espressione che faceva rabbrividire. Anch'egli aveva sguainato l'arma, ma Andrej non avrebbe saputo dire per difendersi da chi.

«Sono là dentro», disse.

Abu Dun annuì. Ma rimase in silenzio.

«Forse sarebbe meglio...» Andrej esitò un momento, poi aggiunse con voce più ferma: «Forse è meglio se vado da solo».

Abu Dun fece un sorriso tirato: «Temi che possa vedere qualcosa che non dovrei?»

«Forse», rispose Andrej con espressione seria.

«No», ribatté il nubiano. «O andiamo tutti e due o nessuno dei due.» Il suo sorriso si allargò ancora e per un momento ricordò ad Andrej il vecchio Abu Dun. «Non ho voglia di passare i prossimi anni ad ascoltarti mentre ti vanti dei tuoi atti di eroismo. Anche la mia pazienza ha un limite, stregone.»

«Come vuoi», disse Andrej sottovoce ma con tono molto serio. «Però ti avverto che sarò costretto a ucciderti, se uno di quei mostri ti dovesse ferire.»

«Se la ferita mi facesse diventare come te, allora non mi aspetterei altro», replicò il nubiano sempre sorridendo, ma con lo stesso tono grave di Andrej. «E ti prometto di fare altrettanto con te», aggiunse sottovoce.

È troppo tardi, amico mio, pensò l'immortale amaramente. *Ma forse ti dovrò chiedere di mantenere questa promessa.*

Rimase per un momento a guardare insistentemente Abu Dun negli occhi, poi si voltò ed entrò piegato in avanti nella bassa apertura della grotta. Non l'avrebbe mai ammesso, ma era felicissimo che il nubiano lo accompagnasse.

Andrej ascoltava trattenendo il respiro; c'erano rumori di origine natura-

le, ma erano troppo deboli e troppo lontani per poterli identificare. Sollevò una mano per fermare Abu Dun finché i suoi occhi non si fossero abituati alla luce fioca della grotta. Ci vollero pochi istanti perché l'interno della grotta si trasformasse in un solido e inquietante labirinto di ombre e Andrej riuscisse a vedere almeno a qualche passo di distanza.

«Laggiù.» Indicò con la punta della scimitarra una fenditura irregolare nella parte più interna della caverna. Conduceva nelle viscere della montagna ed era molto stretta; Andrej non sapeva se Abu Dun ci sarebbe passato, e in un certo senso si augurava che non vi riuscisse.

Rimase un momento in ascolto. I rumori si facevano più definiti. Proseguì col cuore che gli batteva all'impazzata. Aveva paura. Ma non della morte, oppure di essere attaccato o ferito. Aveva paura di quello che avrebbe scoperto attraversando quella fenditura.

La prima cosa che vide fu una fioca luce rossastra che risplendeva oltre la svolta di un cunicolo che scendeva ripido alla fine della fenditura. In alcuni punti era così basso che Andrej fu costretto a procedere carponi. Sentì più di una volta Abu Dun mugugnare dolorosamente mentre cercava di spingere le spalle larghe in quel passaggio angusto.

L'immortale sentì la presenza del lupo mannaro ben prima di vederlo. Poteva sentire la rabbia che divorava quella creatura, ne percepiva l'odio sconfinato verso ogni essere vivente e verso ogni cosa bella; ma soprattutto ne sentiva la paura.

La creatura era in agguato appena dopo la svolta. Andrej evitò facilmente una zampata; con uno scatto rapidissimo afferrò il braccio del licantropo, lo torse e contemporaneamente si gettò da un lato. L'aggressore lanciò un urlo acuto, poi perse l'equilibrio e sbatté con violenza contro le rocce. Il latrato spaventato si trasformò in un grido quasi umano, poi si ridusse a un gemito. Se solo il corridoio fosse stato un po' più alto, lo scontro sarebbe finito ancora prima di cominciare.

Andrej balzò in piedi sollevando la scimitarra, ma sbatté la testa tanto violentemente contro il soffitto della grotta che per un momento gli si annebbiò la vista. Cadde sulle ginocchia, strinse i denti per reprimere un gemito e lottò per non perdere i sensi. In bocca sentiva un sapore amaro. L'arma che teneva in mano diveniva sempre più pesante. Percepiva solo ombre e vaghi movimenti.

Quando gli si schiarì la vista e il dolore pulsante alla nuca si allentò, il lupo mannaro si stava rialzando, ma era ancora piegato in avanti. Aveva snudato le sue temibili zanne lunghe come un dito; i suoi occhi fiammeg-

giavano cupi e sinistri. Forse Thobias avrebbe avuto una spiegazione naturale per quel fenomeno, ma ad Andrej sembrava di guardare dritto nell'inferno.

Il licantropo cercava di rialzarsi, ma i suoi movimenti erano impacciati e privi di energia. I formidabili artigli, che potevano lacerare senza fatica carne e ossa, grattavano disperatamente le pietre. Anziché scagliarsi contro il proprio avversario, la bestia cadde in avanti. La sua mascella deforme sbatté con tale violenza da spezzare i denti. Le labbra erano rosse del sangue uscito dalla lingua morsicata. Il ringhio minaccioso divenne un gemito pietoso.

Andrej sentì Abu Dun alle sue spalle che usciva faticosamente dalla fenditura cercando di sollevare la scimitarra e di mettersi in posizione eretta.

«No», si affrettò a dire.

Non sapeva se il nubiano avesse reagito al suo richiamo, ma il lupo mannaro sollevò la testa di scatto e lo guardò. Nei suoi occhi era comparsa un'espressione di sofferenza indicibile. Quell'espressione cambiò di colpo anche i sentimenti di Andrej, che si ritrovò a provare una compassione profonda e amara. Nel tormento di quella miserevole creatura riconobbe il proprio.

«No», ripeté. Ma questa volta la parola era rivolta al licantropo, e al dolore di quella creatura si mischiò una debole speranza.

Andrej abbassò la scimitarra con mano tremante. La punta dell'affilatissima lama d'acciaio damascato non era più indirizzata al volto del mostro. Gli occhi rosso scuro della creatura fiammeggiavano; erano ancora pieni di diffidenza e ribollivano d'odio.

«No», ripeté l'immortale per la terza volta. «Non dobbiamo combattere. Non è necessario ucciderci.»

Era impossibile dire se il lupo mannaro avesse compreso quelle parole o semplicemente avesse reagito ai gesti tranquillizzanti; ma, quando si rialzò, il suo atteggiamento non era più aggressivo, era semplicemente sulla difensiva. Le zanne e gli artigli luccicavano minacciosi, ma non avrebbe attaccato. Andrej sentiva l'odore della sua paura.

«Cosa significa?» chiese Abu Dun alle sue spalle. La sua voce vibrava per la tensione.

«Silenzio!» lo ammonì Andrej. «Non ci farà niente. Ma ora non commettere errori, ti prego!»

Continuò ad abbassare lentamente la scimitarra. La punta della lama toccò il suolo pietroso emettendo un tintinnio, e il corpo del lupo mannaro fu

percorso da un tremito. Negli occhi della creatura non c'era più traccia di rabbia; erano rimaste paura e disperazione.

In quel momento Andrej prese una decisione. Si rialzò con molta più cautela della prima volta, rinfoderò l'arma e tese una mano al licantropo. Abu Dun trattenne il fiato terrorizzato.

«Non siamo tuoi nemici», disse lentamente l'immortale, ad alta voce e scandendo bene le parole, in modo che la creatura comprendesse almeno le sue intenzioni se non il significato della frase.

Il lupo mannaro guaì. Se ne stava lì, rannicchiato, costretto in quella posizione più dal suo corpo deforme che dal soffitto basso.

«Per Allah!» ansimò Abu Dun. «Cosa fai?»

«No», mormorò Andrej. «Ti prego, Abu Dun, taci!» *So quello che faccio, almeno spero.*

Il licantropo guardava i due con occhi fiammeggianti. Apriva e chiudeva incessantemente le fauci terribili ma, a dispetto delle zanne lunghe come pugnali, quel gesto non aveva più niente di minaccioso.

La creatura aveva un aspetto ripugnante. Andrej si chiedeva se fosse lo stesso lupo mannaro che li aveva aggrediti poco prima, ma ne dubitava. Quell'essere non poteva muoversi velocemente e agilmente; aveva le gambe di lunghezza diversa, e il ginocchio sinistro era mostruosamente deforme al punto da lasciar pensare che non potesse fare più di qualche passo senza crollare a terra. Lo stesso valeva per le braccia: le articolazioni di spalle, gomiti e polsi erano ridotte a un grumo di mostruosi rigonfiamenti ulcerosi e cartilagini indurite. Il corpo di quell'essere miserevole era ricoperto di ulcere piene di pus e di ferite. Probabilmente anche il sangue che gli usciva dalla bocca non era dovuto solo alla lingua morsicata.

«Per Allah», mormorò Abu Dun con voce tremante. «Cosa... è?»

Anziché rispondere, Andrej fece un altro passo verso la creatura tenendo sempre la mano tesa. Il lupo mannaro cercò di morderlo. Le sue fauci si chiusero con un rumore allarmante a dieci centimetri dalle dita dell'immortale. Ma anche quel gesto non era altro che l'ennesima espressione della paura.

«Mi capisci?» chiese Andrej. *Dio del cielo, se esisti, fa' che mi capisca! Non permettere che finisca così!*

Il licantropo lo capiva.

Non poteva rispondere. Se mai aveva avuto corde vocali umane, ormai non erano più in grado di emettere suoni comprensibili e di formare parole. Tuttavia Andrej lo comprendeva, forse perché ormai era diventato parte

del mondo di quella mostruosa creatura.

«Ora vado avanti», disse Andrej scandendo le parole. «Non ti voglio fare niente, e credo che anche tu non voglia farmi del male. Ho ragione?»

«Tu sei completamente pazzo», mugugnò Abu Dun. «Ti sbranerà non appena gli avrai dato le spalle.»

Fino a pochi istanti prima, Andrej avrebbe condiviso quella previsione; ma, da quando aveva visto la disperazione infinita negli occhi di quella creatura, la sua diffidenza era scomparsa. Fece un gesto per tranquillizzare Abu Dun, tolse la mano dall'impugnatura della scimitarra e passò davanti al lupo mannaro trattenendo il fiato, senza perderlo di vista un solo istante. L'immortale scivolava avanti tenendo la schiena contro la parete, ma il passaggio era talmente stretto che quasi sfiorò la creatura; sentiva l'odore acido del sudore del mostro, l'odore della malattia e della paura folle che lo divoravano.

Finalmente raggiunse la fine della bassa galleria. Davanti a lui si spalancava una cattedrale di roccia alta dieci metri e larga almeno cinque volte tanto. Due fuochi quasi spenti generavano una luce cupa e rossastra, talmente fioca che permetteva a stento di distinguere le sagome.

Erano cinque. Andrej non era in grado di dire quanti fossero ancora vivi o per quanto lo sarebbero rimasti.

Si raddrizzò e fece due passi all'interno del vasto ambiente. Davanti ai suoi occhi si apriva una grotta, ma forse non era altro che uno squarcio sul futuro che lo attendeva.

«Per Allah!» ansimò Abu Dun alle sue spalle. «Cos'è? Io...» Cominciò a vomitare. Evidentemente vedeva più di quanto Andrej credesse.

L'immortale si avvicinò lentamente. Le cinque figure erano disposte intorno al più grande dei due fuochi, in un semicerchio irregolare. Erano tre adulti e due piccoli, non si poteva dire altro: impossibile determinarne il sesso, o la specie. Quello che Andrej stava guardando era un mostruoso miscuglio di uomo, animale e... qualcos'altro che non si poteva descrivere a parole.

«Ma... non può essere», balbettò Abu Dun. «Non... non può essere!»

Andrej si sentiva la gola serrata. Aveva pensato che la creatura vista nel passaggio fosse la cosa più mostruosa che avesse mai incontrato. Ma quelle cinque figure erano... miserevoli aborti che non potevano esistere.

L'immortale s'inginocchiò sconvolto e allungò la mano verso una figura gracile, grande come un bambino. Ma non osò portare a termine il movimento; le sue dita si fermarono tremando a pochi centimetri dal viso che

un tempo poteva essere stato umano.

Andrej chiuse gli occhi gemendo. «Santo dio», mormorò.

«Dio?» sussurrò Abu Dun che cercava di dominarsi, ma non riusciva a nascondere il tremito della voce. «Se il vostro Dio permette cose simili, stregone, allora sono ben contento di non averlo mai pregato.»

Andrej si staccò a fatica da quella terribile vista. Con fatica ancora maggiore si costrinse a osservare le altre creature: una era morta, le altre erano in agonia. Era certo che non sarebbero arrivate al giorno dopo. E pregava che fosse davvero così.

XIII

Si avvicinavano dei passi trascinati: passi di qualcuno che procedeva a fatica, provando dolore a ogni minimo movimento.

Andrej voltò la testa e gettò una rapida occhiata al volto color cenere di Abu Dun, poi spostò lo sguardo sul lupo mannaro che arrancava verso di loro. Il suo volto deforme aveva qualcosa che ad Andrej risultò spaventosamente familiare, al punto da fargli distogliere lo sguardo. Quasi travolto dal panico, l'immortale soffocò il pensiero che era affiorato alla sua mente: rifiutava di riconoscere chi si celava dietro quelle sembianze mostruose.

«Cosa... cosa significa?» balbettò Abu Dun.

Andrej non l'aveva mai visto così sconvolto. Il nubiano era addirittura caduto sulle ginocchia; teneva la scimitarra con due mani, ma non la brandiva pronto a colpire, bensì come qualcosa cui aggrapparsi disperatamente per non crollare.

«Stanno morendo», disse Andrej sottovoce. Non sapeva se avesse davvero pronunciato quelle parole o se le avesse solo pensate.

«Aiu... to.»

Abu Dun e Andrej sobbalzarono come se avessero ricevuto una sferzata. Era una voce rotta che usciva accompagnata da un gracchiare mostruoso. Il lupo mannaro si era avvicinato ed era crollato a terra vicino al nubiano, come un fagotto tremante. Il suo viso era nell'ombra, così ad Andrej fu risparmiata quella vista spaventosa. La voce non era umana; era un raspare prodotto da corde vocali non fatte per emettere suoni umani. Eppure la riconobbe!

«Birger?» mormorò incredulo l'immortale. «Non... non può essere!»

Ma era proprio la voce di Birger, e anche il viso, per quanto mostruosamente deformato, era il suo. Andrej l'aveva già compreso sull'altopiano,

ma si era rifiutato di accettare l'idea.

«Aiuta... ci», gracchiò Birger. «Tu puoi... aiutarci.»

Abu Dun strabuzzò gli occhi per l'orrore, ma rimase in silenzio.

Anche Andrej esitò prima di rispondere. «Aiutarvi? Non saprei come. Cos'è successo?»

La creatura in cui Birger si era trasformato sollevò faticosamente il braccio e tese un artiglio tremante verso Andrej; un gesto di infinita disperazione, talmente supplichevole che l'immortale fu costretto a deglutire più volte per sciogliere l'amaro groppo che gli si era formato improvvisamente in gola.

«Fratello», gemette Birger. «Tu sei... come noi. Ma sei vivo. Tu conosci il segreto.»

Fratello. Andrej sentì un brivido gelido lungo la schiena. «Non posso», replicò a bassa voce. «Non so cosa vi sia successo. E non so neppure come aiutarvi.»

«Mi odi», gracchiò Birger. Parlava lentamente, faticosamente, con lunghe pause e con una voce che si faceva sempre più debole. Articolare le parole gli richiedeva sforzi spaventosi; servivano minuti interi perché riuscisse a completare una frase, ma Andrej s'impose di ascoltarlo con calma.

«Tu... mi odi. Posso... capirlo. Ho cercato di ucciderti e... per questo non mi vuoi... aiutare. Io... non sapevo... chi fossi.»

«Questo non c'entra niente», ribatté Andrej.

Sembrava che Birger non lo avesse sentito. «Ti prego... non per... me», proseguì balbettando. «Uccidimi se vuoi placare... la sete di vendetta. Uccidimi oppure... stammi a guardare... mentre muoio. Ma salva gli altri. Salva... salva mia figlia.»

Andrej fissò con orrore il tremante fagotto di pelo accanto al quale si era inginocchiato. «Questa è Imret?» gemette.

«Lei... lei è innocente», proseguì Birger. «Io ho meritato... la morte... ma lei non... ti ha fatto niente. Lei... è del tuo stesso sangue.»

«Cosa sta dicendo?» mormorò Abu Dun.

«Tutti noi siamo del... del tuo stesso sangue. Tu sei come noi. Ma tu... vivrai. Tu sai come... come si supera... la seconda morte. Salva mia figlia, ti prego!»

Andrej sentì di nuovo un groppo alla gola, più duro e amaro di prima, che gli rendeva difficile parlare. «Mi dispiace», sussurrò. «Non posso. Se potessi, lo farei; ma non so cosa devo fare.»

Birger gemette. Andrej sentì che gli ultimi fremiti di energia lasciavano

il corpo del mostro.

«Allora facci l'ultima grazia... e uccidici... fratello», gracchiò Birger. «Non lasciarci... non lasciarci morire fra i tormenti.»

Andrej chiuse gli occhi, annuì e appoggiò la mano sull'impugnatura della scimitarra, ma era come se l'arma si fosse saldata alla guaina. Non riuscì a sfoderarla.

«Non posso», disse. «Perdonami, Birger. Ma non posso.» Respirò profondamente. «Resterò con voi finché non sarà finita.»

Era ormai mattina quando Andrej poté considerare mantenuta la propria promessa. Birger e gli altri erano morti quasi subito; invece era durata molto di più la lotta contro la morte di quella che era stata la dodicenne Imret. Forse era stato un caso, o forse la crudeltà del destino non solo le aveva procurato quella sofferenza indicibile ma le aveva dato anche la forza e la resistenza, tipiche della gioventù, che l'avevano fatta combattere fino all'ultimo minuto contro la sorte inevitabile.

I fuochi si erano ormai consumati, ma da qualche parte arrivava una luce, una tremolante luce grigiastra che sbiadiva i colori creando un effetto ancora più spettrale di quello prodotto dalla luce rosso sangue del fuoco. Era già giorno quando Imret si contorse, lanciò un grido acuto e poi si addormentò per sempre.

Andrej emise un sospiro quando il corpo della ragazza sprofondò per l'ultima volta nel suo grembo. Di fianco a lui si mosse anche Abu Dun; era rimasto immobile per ore.

«È finita.»

«Sia ringraziato Allah!» mormorò Abu Dun, truce. «Non credevo potessi essere così crudele.»

«Crudele?»

«Io non avrei resistito. Perché non hai esaudito il desiderio di suo padre e non hai posto fine alle sue sofferenze?»

Andrej conosceva la risposta. Durante la notte, la sua mano si era spesso spostata verso la scimitarra, come mossa da una propria volontà; ogni volta, però, aveva ritirato il braccio senza sguainarla. La ragazza aveva condotto una lotta terribile con la morte; il suo corpo si contorceva, e ogni volta che riusciva caparbiamente a strappare un altro doloroso respiro, in Andrej cresceva una folle speranza. La speranza che forse ce l'avrebbe fatta, che in lei ci fosse qualcosa di più forte del destino crudele, che le fosse donata una seconda vita, anche se le sarebbe stata tolta nel giro di

poco tempo.

L'immortale rimase in silenzio. Abu Dun aveva dato voce a quello che lui stesso aveva pensato tutta notte, pur se in maniera molto più confusa. Nonostante la luce fioca, poteva vedere abbastanza bene nella grotta per rendersi conto che quelli non erano i mostri spaventosi che facevano tremare Trentklamm. Vide i resti di un coniglio e qualche rametto di un cespuglio cui erano attaccate ancora delle bacche rinsecchite. Quelle miserabili creature non sarebbero state in grado di strappare una zampa a una mucca e di ridurre padre Ludowig nelle condizioni in cui l'avevano trovato.

Andrej si alzò. Abu Dun lo imitò, osservando l'amico che era rimasto con lo sguardo perso nel vuoto. Sembrava non volesse più uscire da quella grotta.

«Non possiamo seppellirli», disse il nubiano dopo un po'.

«Lo so», mormorò Andrej. La cosa non gli piaceva, ma non avevano scelta; non avevano il tempo né gli attrezzi per seppellirli.

«E ora cosa facciamo?» chiese Abu Dun.

«Cosa facciamo?» Andrej sapeva esattamente cosa intendeva il nubiano, ma non aveva voglia di parlarne. In quel momento, non aveva voglia di fare nulla.

«Potremmo riprendere la nostra strada», suggerì Abu Dun. Fece un gesto tutto intorno con la mano. «Abbiamo portato a termine il nostro incarico. Frate Thobias voleva che i mostri fossero distrutti. Ebbene, sono distrutti.»

«Sono morte queste miserevoli creature», replicò Andrej. «Il mostro, quello no.» Si girò controvoglia verso Abu Dun e lo guardò. «Temo che ti sbagli, amico mio. Non è ancora finita.»

Il nubiano aggrottò la fronte. «Vorresti dire...»

«Voglio dire che c'è qualcosa che non quadra», lo interruppe Andrej, alzando la voce. «Guardati intorno! Non crederai che siano *queste* le bestie assetate di sangue che per settimane hanno terrorizzato gli abitanti di Trentklamm e razziato le mucche sui pascoli?»

«Erano malati», rifletté Abu Dun. «Non saranno stati sempre così. E ieri ci hanno aggrediti.»

«Per disperazione. Avevano paura, tutto qui. C'è qualcosa che non quadra. O Thobias si è sbagliato...»

«... oppure ci ha mentito.» Il nubiano fece un sorriso gelido e aggiunse con tono ironico: «Anche se mi sembra impossibile che un rappresentante di Dio possa mentire».

Pur conoscendo bene Abu Dun e il suo cinismo, Andrej fu infastidito da quelle parole. Tuttavia preferì mordersi la lingua e non ribattere.

«Allora vuoi proprio tornare a Trentklamm?» chiese Abu Dun scuotendo la testa. «Perché?»

Molto probabilmente avrebbero potuto considerarsi fortunati se non avessero tagliato loro immediatamente la gola, pensò amaramente Andrej. Invece disse: «Vuoi abbandonare quella povera gente? Sai cosa succederà all'arrivo di padre Benedikt e dell'Inquisizione.»

«E allora?» replicò Abu Dun a muso duro. «Non devo niente a quella gente.»

«Spetta a te decidere», ribatté Andrej gelido. «Il sole sta sorgendo. Se ci muoviamo, potremo essere a Trentklamm prima del tramonto. Se non vuoi, puoi anche andartene.»

«E lasciarti solo mentre corri verso la rovina? Se ti lascio solo per più di un'ora, vai subito a cacciarti in qualche guaio.»

«Non provarci, amico mio», disse Andrej sottovoce.

«Non provare a fare cosa?»

«A rasserenarmi.»

«Chi ti ha detto che avevo intenzione di farlo?»

Andrej sorrise contro la propria volontà. Passò davanti al nubiano per raggiungere l'uscita, ma si voltò prima di lasciare la grotta. Anche la sua vista sovrumana non riusciva a cogliere altro che ombre dai contorni confusi, tuttavia non era necessario vedere altro. Non avrebbe mai scordato quella scena.

«Non hai dimenticato la tua promessa, vero?» chiese Andrej.

«Sciocchezze. Non ti succederà niente. Tu sei immortale, te ne sei dimenticato?»

«Lo credevano anche Birger e gli altri. Non voglio fare la loro fine.»

«E non la farai», ribatté Abu Dun. «Non ti succederà nulla, te lo prometto.» Fu quasi sopraffatto dall'emozione. «E ora andiamo. La strada è lunga.»

Come Andrej aveva previsto, il ritorno si rivelò ben più difficile dell'andata. Raggiunsero la *Gola delle ombre* ben oltre mezzogiorno. Erano talmente sfiniti che ebbero bisogno di una lunga pausa per recuperare le forze. Non appena ebbero lasciato la gola, trovarono una sgradita sorpresa: i cavalli erano scomparsi.

«Proprio quello che temevo», brontolò Abu Dun. «E ora cosa faccia-

mo?»

Andrej si limitò a sollevare le spalle. Non c'era nulla di cui sorprendersi, tenuto conto che non si erano neppure presi la briga di legarli. «Andiamo a piedi.»

«Allora possiamo scordarci di raggiungere Trentklamm in giornata. E comunque non arriveremo prima del calare delle tenebre.»

«E non ci arriveremo per niente se continuiamo a stare qui a chiacchierare.» Andrej si avviò a passo spedito, prima che il nubiano potesse rispondere. Si richiamò mentalmente alla calma; non aveva nessun diritto di sfogarsi sull'amico.

A cavallo sarebbe bastata un'ora per percorrere quel tratto di strada, ma a piedi serviva molto più tempo. Raggiunsero l'alpeggio al crepuscolo. Anche se avessero proceduto a tappe forzate, non avrebbero raggiunto Trentklamm prima di mezzanotte. Andrej decise di trascorrere la notte nella capanna dell'alpeggio. Abu Dun non si pronunciò su quella scelta, ma bastava guardarlo negli occhi per vedere quanto poco gli piacesse. Ma erano sfiniti; avevano bisogno di riposo e di un posto in cui sostare per qualche ora.

La capanna era deserta. Qualcuno aveva portato via il corpo di padre Ludowig e ripulito le tracce della lotta, ma l'immortale riusciva a sentire l'odore del sangue e della violenza. I suoi sensi gli rivelarono altro: padre Ludowig era stato portato via da due, forse tre uomini; uno di loro - magari frate Thobias - aveva urinato sulla parete esterna della capanna e un altro aveva un leggero odore d'incenso. Era una sensazione inquietante, ma Andrej era addirittura in grado di stabilire per quanto tempo quegli uomini si fossero fermati nella capanna.

Decise di non rivelare le proprie scoperte ad Abu Dun. Gli disse invece di stendersi nell'unico letto, per quanto scomodo, presente nella capanna priva di finestre e si accollò il turno di guardia fino a mezzanotte, sostenendo di non essere stanco. Il nubiano sapeva bene che ciò non era vero, ma si limitò a scuotere la testa e si addormentò nel giro di pochi minuti.

Andrej uscì dalla capanna, si allontanò di qualche passo e poi si sedette sull'erba a gambe incrociate per guardare il tramonto. Era davvero sfinito, nonché tormentato da una profonda inquietudine che gli rendeva quasi impossibile restare fermo.

Dopo un po', spinse indietro la testa e guardò in alto. Il sole era ormai tramontato, ma l'oscurità non era ancora completa. Nel cielo privo di nubi, si vedeva la luna che formava un disco quasi perfetto: l'indomani notte ci

sarebbe stata la luna piena. Forse il suo stato d'animo e la brama spaventosa e incontrollabile che provava dipendevano proprio dalla luna piena.

Senza che Andrej se ne rendesse conto, le sue labbra si piegarono in un sorriso amaro. Aveva sempre creduto che non vi fosse nulla che lo potesse spaventare, e invece stava impiegando tutte le forze per chiudere gli occhi di fronte a una realtà che si era ormai palesata e che lo stesso Abu Dun aveva già riconosciuto: dipendeva tutto dalla luna.

L'immortale sollevò un braccio e lo immerse nella luce lunare. Osservò i peli sottili sul dorso della mano: nella fredda luce della notte assomigliavano a ragnatele argentee. La peluria si era fatta più fitta?

No! Andrej rigettò con decisione quel pensiero. Le orecchie non si erano appuntite e non aveva bisogno di portare la mano al mento per sapere che il suo volto non si era trasformato in un muso da lupo. Non era così semplice. Non si sarebbe trasformato in un lupo deforme, non avrebbe ululato alla luna e non avrebbe sbranato le pecore sui pascoli. Quello che gli stava succedendo era una cosa decisamente peggiore. Era stato trasformato dal mostro quand'era stato ferito da questi, oppure quando aveva preso in sé la sua anima e consumato la sua forza vitale. E quella trasformazione non era ancora finita. Andrej non sapeva cosa ci sarebbe stato alla fine di quel processo, ma ne era terrorizzato.

Domani, pensò. *Domani ci sarà la luna piena.* Avrebbe saputo cos'era diventato e chi aveva davvero vinto la lotta avvenuta lungo la strada che conduceva al monastero.

Improvvisamente sentì un rumore, e reagì con una velocità che lo stupì. In maniera fulminea e assolutamente silenziosa, si alzò e scivolò verso la capanna. Non riusciva a catalogare il rumore, ma si rendeva perfettamente conto che non era normale per quella zona; quindi rappresentava un pericolo. Trattenendo il fiato si nascose all'ombra della capanna e scrutò nella direzione da cui proveniva il rumore. Erano zoccoli, di almeno tre cavalli. E li sentiva benché fossero ancora oltre il margine del bosco, a più di cento passi. Si sentiva del metallo tintinnare, e lo scricchiolare del cuoio ingrassato: selle, spade che battevano contro cosce rivestite dalla corazza e contro i fianchi dei cavalli. Si sentiva anche lo schioccare dei rami spezzati. Ancora pochi istanti e i cavalieri avrebbero raggiunto l'alpeggio.

Andrej rientrò nella capanna. Stava per chiamare Abu Dun quando si rese conto che non sarebbe stato necessario. Sebbene profondamente addormentato, i riflessi del nubiano erano quelli di sempre. Prima ancora che l'immortale avesse fatto il secondo passo all'interno della capanna, Abu

Dun era già balzato in piedi con un agile movimento. Nella sua mano luccicava il metallo; Andrej non si era neppure accorto che si fosse addormentato con la scimitarra stretta tra le dita.

«Cosa c'è?» chiese il nubiano senza sprecare parole. La sua voce era limpida, sveglia e concentrata. Non aveva il suono della voce di un uomo strappato di colpo al sonno.

«Soldati», rispose Andrej, altrettanto laconicamente. Senza aggiungere una parola di spiegazione, si girò e si fermò sulla soglia. Dalla parte opposta dell'alpeggio erano sbucati due cavalli. I cavalieri che portavano in sella erano alti, robusti e vestiti di scuro. La luce della luna si frantumava luccicando sui loro corpi. Indossavano l'armatura, o quantomeno una cotta di ferro, e l'elmo. Mentre Andrej li osservava, dal bosco ne sbucarono altri due.

«Maledizione!» imprecò Abu Dun. «Cosa diavolo cercano qui?»

«Secondo te?» ribatté Andrej. I suoi pensieri correvano velocissimi. Non aveva dubbi che lui e Abu Dun avrebbero potuto sconfiggerli senza problemi, ma voleva evitare lo scontro. Non erano lì per versare altro sangue.

I quattro si erano fermati appena fuori del bosco e non accennavano ad avanzare. Anzi, smontarono di sella l'uno dopo l'altro, guardando in direzione della capanna. Non erano lì per caso. Andrej non riusciva a distinguere i dettagli, ma vedeva la chiazza chiara dei loro volti cui la luce della luna aveva tolto ogni colore. Sapeva tuttavia che i quattro non potevano vederli; lui stesso, da quella distanza, aveva percepito la capanna solo come un'ombra nera.

«Andiamo!» ordinò all'amico. «E senza fare rumore!»

Andrej nascose la scimitarra sotto il mantello, in modo che non fossero traditi dal luccichio del metallo. Girarono intorno alla capanna per trovare protezione nell'oscurità più fitta della parte posteriore.

Non potevano restare lì. Ancora prima di girarsi, Andrej percepì che i soldati si erano messi in movimento; procedevano l'uno a fianco dell'altro, leggermente distanziati, e avevano sguainato le armi. L'immortale non disse una parola, ma aggrottò la fronte preoccupato: quello che vedeva non gli piaceva. Chiunque fossero quegli uomini, sembravano sapere perfettamente chi cercare e dove. Andrej aveva un'immagine chiara di come si sarebbe evoluta la situazione: gli uomini si sarebbero avvicinati alla capanna mantenendo la distanza tra loro e avrebbero circondato l'edificio con una manovra a tenaglia; poi due di loro, forse addirittura tre, avrebbero sfondato la porta e sarebbero entrati con le armi in pugno.

«Io mi occupo dei due a destra, tu degli altri», sussurrò Abu Dun.

Come risposta, Andrej si limitò a scrollare le spalle. Avrebbe preferito evitare lo scontro, ma si rendeva conto che l'amico aveva ragione. Non sapeva neppure chi fossero quegli uomini, non aveva nessun motivo per ucciderli; ma quello che lo gettava veramente nel panico era il pensiero di come avrebbe reagito alla vista del sangue. Dentro di lui c'era sempre in agguato quella brama assassina, forse un po' meno violenta di prima, ma non poteva escludere che fosse solo assopita ed era terrorizzato all'idea di risvegliarla con l'odore del sangue.

«Allora, facciamo così?» sussurrò il nubiano.

Andrej sollevò le spalle per l'ennesima volta. Abu Dun, con la sua domanda, gli ricordava qualcosa che stava comprendendo sempre più chiaramente: cominciava a commettere errori. Era come se lo scotto da pagare per la maggiore acutezza dei suoi sensi fosse una diminuzione delle capacità intellettuali. Lasciare la capanna prima che si trasformasse in una trappola mortale era stata la scelta giusta, l'errore era stato fuggire sul retro: la parete rocciosa alle loro spalle era chiara e poteva mettere in rilievo le loro figure.

Tuttavia non si arrivò allo scontro. I soldati avevano appena superato la metà del pascolo, quando dal limitare del bosco comparve una quinta figura, un'ombra quasi incorporea. Era un cavaliere in sella a un imponente stallone bianco. Fermò il cavallo non appena uscito dallo sfondo scuro del bosco, quasi non gli importasse di farsi vedere. Poi partì, aumentando progressivamente la velocità fino a raggiungere un galoppo serrato. Una volta uscita dall'ombra, quella figura cominciò a prendere consistenza; ma il cavaliere restava semplicemente una sagoma del colore della notte, alle cui spalle svolazzavano i lembi di un mantello nero con cappuccio. Raggiunse il primo dei soldati senza che gli altri se ne accorgessero; nella sua mano brillava la lama di una scimitarra.

Abu Dun sgranò gli occhi. Trattenne il fiato. «Ma è...» Voleva scagliarsi all'attacco, ma era troppo tardi. Gli uomini erano ancora a trenta o quaranta passi, e il gigante vestito di nero si avvicinava implacabile.

«Sì, hai ragione», mormorò Andrej. «Sei tu.»

Gli uomini percepirono il pericolo solo all'ultimo istante e si voltarono. Troppo tardi. La scimitarra del cavaliere si mosse e uccise il primo soldato così in fretta che quello non riuscì neppure a lanciare un grido. Senza rallentare, l'aggressore fece voltare il cavallo, si avventò contro l'altro soldato e lo gettò a terra. L'uomo non aveva la minima possibilità di difendersi;

tuttavia sollevò la spada nel momento in cui si abbatteva su di lui la scimitarra del cavaliere. Quel gesto gli allungò la vita di un secondo. La lama del soldato si frantumò e la scimitarra lo decapitò.

I due superstiti fecero l'unica cosa possibile, cercando salvezza nella fuga. La tattica di avvicinarsi alla capanna distanziati per accerchiarla si rivelò fatale. In quattro, disposti in formazione chiusa, forse sarebbero riusciti a difendersi da quel sinistro aggressore, ma così erano una facile preda. Neppure un minuto dopo la caduta del primo soldato, cadde anche il terzo sotto un terribile fendente del cavaliere, che subito dopo girò il cavallo e balzò all'inseguimento dell'ultimo soldato sopravvissuto.

Abu Dun stava per lanciarsi all'attacco, ma ancora una volta Andrej gli mise una mano sul braccio e scosse la testa. «Aspetta.»

Il nubiano si liberò, ma fece solo qualche passo; poi si fermò e abbassò la scimitarra. La rabbia che aveva dipinta in volto si era trasformata prima in stupore e incredulità, poi in sbigottimento.

Il colosso vestito di nero aveva raggiunto senza fatica anche l'ultimo soldato e gli aveva assestato un colpo violento. Ma non era stato preciso: la lama sfiorò il fuggiasco, che barcollò senza cadere a terra. La violenza di quel colpo andato a vuoto si ritorse contro l'assalitore che fu trascinato in avanti e per poco non cadde di sella. La scimitarra gli scivolò dalle mani e sparì nell'oscurità. Il cavallo s'impennò, nitrendo spaventato. Il cavaliere fu costretto ad aggrapparsi con forza alle redini provocando nuovo dolore all'animale. Il cavallo, preso dal panico, si mise a scalciare con le zampe anteriori e a gettare indietro la testa, facendo cadere di sella il cavaliere. L'uomo scattò subito in piedi, ma fece un solo passo incerto prima di fermarsi stordito e di piegarsi appoggiando le mani alle cosce. Ebbe bisogno solo di qualche secondo per recuperare le forze.

Quei pochi istanti bastarono al soldato per conquistarsi un buon vantaggio. Era ferito e zoppicava, ma la paura della morte moltiplicava le sue forze. L'inquietante aggressore si chinò per raccogliere la scimitarra. Zoppicava leggermente, come se si fosse ferito cadendo di sella, e perse altro tempo prezioso per recuperare il cavallo e montarvi sopra; tempo sufficiente perché il soldato in fuga potesse raggiungere il limitare del bosco e montare su uno dei cavalli che avevano lasciato lì.

«Non preoccuparti», disse Andrej vedendo Abu Dun indeciso se lanciarsi all'attacco o no. «Riuscirà a fuggire. Anzi, deve farlo.»

«Lo so», replicò il nubiano. «Altrimenti non potrebbe portare la notizia che c'è un moro colossale vestito di nero che macella soldati innocenti.»

Digrignò i denti con tale violenza che Andrej non si sarebbe stupito di vedergli le labbra sporche di sangue. «Ritiro la mia proposta.»

«Quale?»

«Di andarcene per la nostra strada», rispose Abu Dun, truce. «Vorrei fare un paio di domande al tuo amico Thobias.»

«Strano. Ho avuto la stessa idea.» Andrej fece un cenno del capo verso il limitare del bosco e i cavalli che vi erano legati. «Per lo meno non dobbiamo andare a piedi.»

Avevano visto da lontano il bagliore del fuoco: un fiammeggiare rosso e inquietante, come se il cielo fosse impregnato di sangue; ma sino alla fine Andrej si era rifiutato di comprenderne il significato. Un pagliaio in fiamme, un falò intorno al quale si erano radunati gli abitanti del villaggio per celebrare una festa o per dare il benvenuto a degli ospiti. Una catasta di legna che aveva preso fuoco... Era sorprendente quante spiegazioni convincenti, e fuorvianti, il suo cervello fosse riuscito a trovare per impedirgli di accettare quello che era così palese.

A bruciare era Trentklamm. E non una casa sola. Non un pagliaio o una catasta di legna. Il villaggio bruciava da un capo all'altro.

Sebbene si fossero fermati al limitare del bosco e osservassero quella scena terribile dalla stessa distanza da cui avevano guardato il villaggio il giorno del loro arrivo, Andrej aveva la netta sensazione di sentire sul volto il calore delle case in fiamme, di sentire l'odore della paglia e della legna bruciata. E soprattutto il lezzo della carne bruciata. Ma in realtà non sentiva che l'aria fredda e limpida che soffiava dalle montagna e spingeva dalla parte opposta il fumo e l'odore dell'incendio.

Rimasero a lungo in sella, l'uno vicino all'altro, a guardare il villaggio in fiamme. Delle figure minuscole si muovevano tra gli edifici incendiati. Andrej si rendeva conto di essere troppo lontano per riconoscere i dettagli, ma era come per l'odore e il calore: sapeva perfettamente cosa stava accadendo.

«Devono essere stati più veloci del previsto», disse Abu Dun dopo un po'. Erano rimasti in silenzio solo qualche minuto, ma ad Andrej parve un'eternità. «Oppure siamo rimasti sulle montagne tre giorni in più di quanto pensassi.»

«In ogni caso troppo a lungo», replicò l'immortale fissando il villaggio in fiamme. Non riusciva a distogliere lo sguardo da quella scena orribile, sebbene la luce gli facesse dolere e lacrimare gli occhi ipersensibili. Non

era in grado di dire quante delle minuscole figure che vedeva correre per salvarsi la vita fossero reali e quante frutto della sua immaginazione.

Una voce sottile s'insinuò nei suoi pensieri e un brivido gelido gli percorse la schiena. Aveva la netta sensazione che finalmente tutto avesse un senso. Aveva davanti a sé tutte le risposte, ma non riusciva a trovare la domanda giusta.

«Cosa dobbiamo fare?» chiese Abu Dun.

Andrej sollevò le spalle. Conosceva la risposta anche a quella domanda.

«Potremmo sempre andarcene», propose il nubiano. Il tono con cui pronunciò quelle parole era già una risposta. L'immortale non si prese neppure la briga di ribattere. «Laggiù ci sono almeno cinquanta soldati», aggiunse Abu Dun.

Ad Andrej sembrava una valutazione esagerata. Trentklamm aveva un centinaio di abitanti, e non servivano cinquanta soldati per radere al suolo un villaggio di quelle dimensioni. Se gli uomini laggiù sapevano fare il loro mestiere - e su questo Andrej non aveva il minimo dubbio - ne bastavano quindici. «Solo cinquanta?» chiese gelido. «Se è così, allora non devi fare altro che coprirmi le spalle.»

Abu Dun sospirò. «Non dirai sul serio? Non vorrai davvero andare laggiù e farli fuori tutti?»

Andrej aguzzò la vista per cogliere il maggior numero possibile di dettagli in quel ribollire di luce rossa e gialla contornata dall'oscurità, ma con scarsi risultati. L'unica cosa certa era che la chiesa pareva essere l'unico edificio risparmiato dagli assalitori; o forse non stava bruciando semplicemente perché era l'unica costruzione di pietra.

«Non so cosa fare», ammise, rivolto più a se stesso che ad Abu Dun. Con uno sforzo quasi sovrumano riuscì a distogliere lo sguardo dal villaggio in fiamme e lo rivolse al nubiano. «Non so cosa voglio. Dimmelo tu.»

Il volto nero come l'ebano di Abu Dun rimase privo di espressione. «Abbiamo lasciato la tua patria perché eri stanco della guerra, stregone», gli ricordò parlando sottovoce, con un tono quasi dolce. «Sei sicuro che siamo venuti qui per cominciarne un'altra?»

«Ormai è già iniziata. Con noi o senza di noi.»

«Preferirei senza di noi», ribatté Abu Dun. Ma non suonava molto convincente.

«Ormai il soldato avrà parlato», rifletté Andrej. «Chiunque abbia indossato i tuoi panni per uccidere quei tre voleva che il quarto sopravvivesse. Tu dai nell'occhio, amico mio; ti cercheranno ovunque.»

Abu Dun fece un gesto sprezzante. «Se ricevessi una moneta per ogni città in cui sono ricercato, sarei un uomo ricco.» Torse le labbra. «D'altra parte, hai ragione, stregone. Sai, quel tipo si è preso il mio mantello e io vorrei riaverlo. Ci sono affezionato.»

Andrej non pensava che quello fosse il momento degli scherzi; neppure per un senso dell'umorismo come quello di Abu Dun, che era più nero del suo volto.

Invece di replicare, l'immortale chiuse gli occhi e sollevò la testa. Poi riaprì le palpebre. Il cielo era sempre privo di nubi, e la luna sembrava diventata più grande. Mezzanotte era già passata da un pezzo; dovevano mancare tre o quattro ore al sorgere del sole. Quattro ore durante le quali Trentklamm sarebbe bruciata fino alle fondamenta, senza che loro potessero niente. Ma forse c'era ancora qualche vita che potevano salvare.

«Andrai al monastero», disse Andrej. «Frate Thobias sarà felice di rivederti. Ma lascialo in vita. Devo fargli un paio di domande molto importanti.»

«Non lo farò», ribatté Abu Dun, deciso.

«Lasciare in vita Thobias?»

«Lasciarti andare laggiù da solo. Ti conosco. Mi mandi via con una scusa perché vuoi goderti tutto il divertimento. Ma stavolta non ci casco.»

Andrej lo fissò.

Abu Dun sorrideva. «Da solo non ce la farai», disse.

Andrej rimase cocciutamente in silenzio, e il volto di Abu Dun cominciò a incupirsi. Forse era a causa della luce notturna, ma sembrava ancora più nero.

«Se andrai laggiù da solo, ti uccideranno», lo mise in guardia il nubiano.

«Non è così facile farmi fuori.»

«So che sei forte, ma non sei del tutto immortale e neppure invincibile», ribatté Abu Dun. «Devo forse ricordati che una volta sono riuscito a sconfiggerti?»

Andrej rimase in silenzio.

«Capisco», sospirò il nubiano. «Vuoi morire.»

«Lo sai che non posso.»

«Vuoi morire perché hai paura», continuò Abu Dun, facendo finta di non aver sentito la risposta. «Ti senti colpevole per quanto è successo. Ma soprattutto hai paura di domani notte.» Indicò il cielo con un cenno del capo. «Domani ci sarà la luna piena.»

«Non crederai alle sciocchezze sui lupi mannari?»

«Non più di quanto creda ai vampiri.»

«E...»

«... diverso?» lo interruppe Abu Dun. «Non credo proprio. Tu vuoi morire, ma io non lo permetterò, hai capito? Svignarsela è da vigliacchi.»

«Anche ammesso che sia così, credi che potrei trarne qualche giovamento se ti facessi ammazzare anche tu?»

«Quanto credi che riuscirei a sopravvivere senza di te?» Abu Dun scosse la testa. «Hai avuto molte occasioni, stregone. Ora non riuscirai a liberarti di me.»

Andrej ribolliva di rabbia. Si dovette dominare con tutte le forze per non aggredire l'amico. Tuttavia evitò di urlare per trovare uno sfogo e disse con voce bassa, tremante per la tensione: «Ti credevo più intelligente, pirata. Vuoi morire?»

«Prima o poi, dobbiamo morire tutti, o no? A parte te, forse.»

«Se vieni con me, morirai prima. Molto prima.» Andrej cercava di dominare la rabbia esponendo argomenti ragionevoli. Come se la ragionevolezza potesse servire in quel momento! «Se davvero il soldato è riuscito a tornare indietro, tu non sopravvivrai più di un minuto.»

Abu Dun taceva. Forse si rendeva conto che l'amico aveva ragione; ma molto più probabilmente, aveva colto la sua rabbia e sapeva che ogni risposta, per quanto misurata, avrebbe portato alla lite.

«È importante», aggiunse Andrej. «Devo parlare con Thobias. Dopo, potrai fare di lui ciò che ti pare, ma...»

«Ne puoi stare certo, stregone», lo interruppe Abu Dun.

Andrej lo ignorò. «... ma devo parlare con lui. Da questo potrebbe dipendere la mia vita. E quella di altri.»

«È proprio perché tieni tanto alla tua vita che continui a metterla a repentaglio?» borbottò Abu Dun. Ma poi si strinse nelle spalle e diresse il cavallo verso lo stretto sentiero. Non era facile. Anche Andrej faceva fatica a sottomettere alla propria volontà il cavallo che avevano preso al limitare del bosco; erano animali molto recalcitranti.

«Ti aspetto fino all'alba», lo avvertì Abu Dun. «Non un minuto di più.»

Andrej annuì, e quel gesto valeva anche come addio. Attese finché il nubiano non fu sparito, poi girò il cavallo e discese lentamente verso il fondo della valle. Verso il villaggio in fiamme.

XIV

Il villaggio non bruciava da un capo all'altro com'era sembrato guardando dalla montagna, ma la devastazione era comunque terribile. Circa un terzo degli edifici era avvolto dalle fiamme o era già crollato lasciando un cumulo di macerie fumanti. La via era disseminata di travi annerite che diffondevano un calore e un odore bestiali, o da alti mucchi di cenere in cui bruciavano ancora le rosse braci. La via stretta che serpeggiava tra le case era cosparsa di macerie, ma Andrej si accorse che provenivano solo dagli edifici bruciati: travi carbonizzate, scandole di legno e paglia. Non c'erano mobili, vestiti o altri oggetti che gli uomini avrebbero potuto lanciare fuori delle case nel disperato tentativo di salvare almeno una parte dei propri beni. Trentklamm non era stato vittima di una disgrazia accidentale.

Andrej trovò il primo cadavere proprio all'ingresso del villaggio. L'uomo era steso in mezzo alla via con le gambe divaricate. Era gravemente ustionato, ma non era caduto vittima delle fiamme: aveva un dardo di balestra conficcato tra le scapole.

Andrej non si prese neppure la briga di smontare da sella per esaminare il cadavere. Non conosceva quell'uomo, ma gli abiti che indossava lo identificavano come un abitante del villaggio. Per lui non c'era più niente da fare: era morto, e per accorgersene non servivano i suoi sensi sovrumani. Evidentemente, prima era stato colpito dal dardo, poi gli erano caduti addosso pezzi di legname infuocati. L'espressione sul volto annerito rivelava che la morte doveva essere sopraggiunta rapidamente, senza procurargli sofferenze eccessive. Andrej temeva che agli altri abitanti del villaggio non fosse stata riservata una sorte altrettanto pietosa. In quel momento si rese conto del terribile errore commesso da Thobias: padre Benedikt ci aveva impiegato meno di dieci giorni, e non era tornato solo. Andrej riconosceva i segni dell'Inquisizione.

Sentì crescere dentro di sé una rabbia sorda, ma non cercò di reprimerla. Più si addentrava nel villaggio, più sentiva rafforzarsi la fredda determinazione di uccidere padre Benedikt e gli uomini che questi aveva portato con sé. Non avevano nessun diritto di fare una cosa simile. Nessuno l'aveva.

Andrej prese improvvisamente consapevolezza di ciò che stava pensando, e un brivido gelido gli percorse la schiena. La sua rabbia era comprensibile: non era passato molto da quando aveva visto bruciare, per gli stessi motivi, un villaggio dall'altra parte della montagna. Ma come poteva arrogarsi il diritto di stabilire cosa fosse giusto e cosa sbagliato?

I suoi pensieri lo conducevano a un'altra domanda: cos'era diventato?

Scacciò quella riflessione e cercò di concentrarsi sulla strada. Gli occhi gli lacrimavano per il fumo pungente e per la luce violenta delle fiamme che divoravano le case. Il crepitio del fuoco era talmente forte da sovrastare gli altri rumori. Il cavallo era nervoso, e Andrej faticava a controllarlo. Se da una parte il rumore, la luce e il calore ostacolavano il suo cammino, dall'altra erano i suoi migliori alleati: gli offrivano una copertura che l'avrebbe nascosto agli sguardi indiscreti. Oltre il centro del villaggio, il numero degli edifici in fiamme aumentava ulteriormente; lì, probabilmente, la luce e il rumore sarebbero stati insopportabili.

Il cavallo si spaventò quando gli cadde della paglia infuocata sulla criniera e un dolore pungente gli morse il collo. Si levò sulle zampe posteriori scalciando selvaggiamente con quelle anteriori, ma Andrej riuscì a riprendere il controllo dell'animale ricorrendo alla forza bruta; subito dopo spazzò via la paglia infuocata. Il cavallo utilizzò quel breve istante di disattenzione per tentare la fuga, senza più cercare di disarcionare il cavaliere. Andrej, ormai incapace di controllare l'animale, cercò di restare in sella aggrappandosi disperatamente ai finimenti, ma la sua reazione fu troppo lenta; cadde a terra, sbattendo con tale violenza che rimase stordito per qualche istante. Teneva gli occhi chiusi e gemeva; era come se qualcuno gli avesse infilato un ago rovente nel ginocchio destro, e sentiva il sangue caldo che gli colava sulla gamba.

Non appena riuscì a riprendersi, sentì una risata alle sue spalle, accompagnata dal rumore ovattato di zoccoli.

«L'ho sempre detto che non sai andare a cavallo», disse una voce. «Lasci che sia l'animale a prendere il comando e...»

Andrej si rialzò faticosamente, stringendo i denti, e si voltò. Le parole dell'uomo si bloccarono a metà della frase e si trasformarono in un grido di sorpresa.

Dietro di lui era comparso un cavaliere, il cui cavallo aveva le stesse finiture di quello di Andrej. L'uomo era ben più alto dell'immortale e aveva le spalle larghe quasi quanto quelle di Abu Dun, ma era più pesante. Indossava vestiti simili a quelli di Andrej: pantaloni scuri, camicia chiara e un panciotto con borchie di pelle; ai polsi, pesanti bracciali di cuoio. Portava una cappa di pelle rinforzata con numerose borchie, che proteggeva quasi come una corazza senza comportare l'ostacolo del peso; sembrava un'uniforme. Con quella pessima luce e il fumo, la somiglianza era tale che Andrej poteva tranquillamente essere preso per un suo camerata.

E forse è l'unico motivo per cui non sono stato aggredito, pensò l'im-

mortale. Si era fidato troppo del suo istinto da lupo e si era convinto che l'avrebbe messo in guardia da ogni agguato. Un errore che di certo non avrebbe ripetuto.

Anche l'altro si era accorto del proprio errore. Il divertimento che aveva dipinto sul volto si era trasformato prima in sorpresa, poi in diffidenza. Quando vide il volto di Andrej e comprese che non era il suo camerata, fu preso dalla rabbia. Per un istante, rimase immobile a fissarlo. Andrej comprese che stava cercando di valutarlo.

«Chi sei?» chiese il cavaliere. La mano destra era scivolata sull'impugnatura della rozza spada che portava alla cintura.

Andrej dovette dominarsi per non fare altrettanto. Quell'uomo lo sottovalutava, come succedeva sempre a chi lo vedeva per la prima volta dal momento che non era né particolarmente alto né particolarmente robusto. Inoltre, quel soldato l'aveva visto cadere goffamente da cavallo. Aveva così pensato di avere a che fare con un incapace e quindi non era fuggito. Se l'avesse fatto, Andrej non avrebbe avuto la minima possibilità di catturarlo. Era a tre o quattro metri di distanza e il dolore al ginocchio era ancora lancinante. Gli sarebbe servito qualche minuto prima di riuscire a correre o almeno a camminare.

«Chi sei?» ripeté il soldato. Poi fece un errore che gli sarebbe costato la vita: con un movimento rabbioso smontò di sella, sguainò a metà la spada, ma poi la rinfoderò con un gesto sprezzante. Si avvicinò ad Andrej pensando che l'arma non gli sarebbe servita per affrontare un avversario che non riusciva nemmeno a stare in piedi, e che oltretutto pesava la metà di lui. «Hai ingoiato la lingua, pezzente d'un contadino? Come fai ad avere il cavallo di Hässler? L'hai rubato?»

«No, signore», rispose Andrej sottovoce. Abbassò umilmente lo sguardo e fece un passo strascicato indietro per saggiare le condizioni del suo ginocchio. Faceva ancora male, ma riusciva a muoverlo. «Non l'ho rubato.»

«Come fai ad averlo?» volle sapere il cavaliere. Sul suo volto la diffidenza era sparita, e già pregustava il piacere di quello che gli avrebbe fatto. «Mah... non ha importanza. Lo chiederò a lui... o meglio, verrai con me, così sarà lui a chiedertelo non appena sarà di ritorno.» Fece una risata dura. «Temo solo che non sarà di buon umore, se sarà venuto a piedi dall'alpeggio.»

«Non dovrà tornare a piedi», replicò Andrej.

Il soldato si bloccò. «Cosa intendi dire?»

«È morto. E tra un attimo lo sarai anche tu.»

Quella sfrontatezza tolse al soldato la parola. Rimase per un attimo con la bocca spalancata, poi il suo volto si deformò per la rabbia, e l'uomo si scagliò coi pugni sollevati verso l'avversario molto più piccolo di lui.

Andrej lo colpì con un calcio nel basso ventre, provando una nuova ondata di dolore al ginocchio. Riuscì tuttavia a far barcollare l'uomo, che cadde e si accartocciò su se stesso, gemendo. Probabilmente, in quello stesso momento, il soldato comprese di avere sottovalutato l'avversario; tentò di prendere la spada. L'immortale lo disarmò senza la minima difficoltà; mentre con la sinistra gli faceva volare via la spada sopra le spalle, con la destra gli sferrò un pugno in faccia con tale forza che il soldato cadde all'indietro e finì lungo disteso sulla schiena.

«Per rispondere alla tua domanda, amico mio, mi chiamo Andrej Delãny. Non sono di questo villaggio. Sono un ospite, proprio come te.» Si guardò intorno. «Ma ho l'impressione che voi non conosciate le regole dell'ospitalità. Siete stati voi a bruciare il villaggio?»

Gemendo, il soldato si appoggiò sui gomiti e sollevò il busto. Aveva il volto grigio per il dolore e ricoperto di sangue. Faticava a respirare, ma il luccichio nei suoi occhi rivelava che provava più rabbia che paura. Non si era arreso; osservava l'avversario con rispetto, e probabilmente stava pensando a come attaccarlo. Non rispose alla domanda di Andrej, ma ne pose un'altra. «Hai ucciso Hässler?»

«No.» Era la verità. «Ma ero presente quand'è stato ucciso.» Fece un mezzo passo indietro per essere fuori portata nel caso l'altro volesse colpirlo a sorpresa, e sguainò la scimitarra. Lo sguardo del soldato seguì per un attimo il filo della lama, prima di posarsi sul suo volto. Andrej notò che stava tendendo cautamente i muscoli e cercava di flettere le gambe senza dare nell'occhio.

«Chi sei?» chiese ancora una volta il soldato. «E cosa ci fai qui?»

Andrej sospirò. «Così non va, amico mio. Continui a fare domande, ma non dai risposte.» Con molta cautela si accucciò e tese la scimitarra. Non aveva intenzione di colpirlo, ma l'uomo balzò indietro spaventato. «Ti consiglio di cominciare a rispondere.»

«Sei morto, demone», sibilò il soldato. La sua voce tremava di rabbia, ma non c'era traccia di timore. Non aveva paura, stava solo attendendo l'occasione buona per passare al contrattacco. Andrej glielo leggeva negli occhi, ma lo sentiva ancora più chiaramente dal suo odore. Doveva essere prudente. Se decideva di uccidere l'uomo, doveva farlo subito. Il lupo dentro di lui stava diventando sempre più forte; non poteva dargli del sangue.

«Non voglio farti del male», disse l'immortale. Ritirò la scimitarra e, dopo un momento di esitazione, la rinfoderò. Probabilmente il soldato considerò quel gesto un errore, ma per Andrej era d'importanza vitale. L'oscurità dentro di lui si faceva sempre più potente. «Rispondi alle mie domande e ti lascerò in vita.»

«Tu sei pazzo», replicò il soldato. Fece una risata cattiva. «Morirai, non importa con quale demone tu sia alleato. Sei già morto. Ti distruggeremo. Tu e la tua schiatta dannata.»

«Quanti siete?»

«Abbastanza per te.» Da quando Andrej aveva rinfoderato la scimitarra, nello sguardo del soldato era scomparsa ogni traccia di paura. «Abbiamo bruciato questo villaggio del demonio. E brucerai anche tu.»

«Sei uno degli uomini del langravio?»

Il soldato si risollevò con un movimento lento ma molto determinato.

Andrej non voleva combattere con lui, ma sentiva che sarebbe stato necessario. Uno di loro due non avrebbe lasciato vivo quel villaggio. Lentamente anche lui si rialzò e incrociò le braccia sul petto. «Vattene», disse, tranquillo. «Monta sul tuo cavallo e vattene, così rimarrai in vita.»

Il soldato lanciò un urlo furioso e gli balzò addosso. Andrej gli sferrò un altro calcio nel basso ventre. Ma il soldato aveva previsto quella mossa; con un movimento fulmineo gli afferrò il piede e lo torse di scatto. Gli avrebbe rotto il malleolo, se anche Andrej non avesse previsto quella mossa e non avesse seguito quella torsione.

Però non completò il giro. Per un secondo, il suo corpo si trovò quasi orizzontale nell'aria; a quel punto mosse la gamba sinistra e sferrò un calcio nel volto del soldato con tale violenza da rompergli la mandibola. Il soldato si accasciò con un grido strozzato, si portò le mani al volto e cominciò a gemere. Andrej, con una capriola eseguita con apparente facilità, gli fu addosso prima ancora che l'uomo riuscisse a comprendere cosa fosse successo.

«Te lo ripeto», la voce di Andrej era bassa, controllata a stento. *Vattene!* pensò. *Monta sul tuo cavallo e vattene! Non voglio ucciderti. Non posso.* «Monta sul tuo cavallo e sparisci, finché puoi.»

Il soldato si rimise in piedi barcollando. Il suo volto era una maschera devastata ricoperta di sangue, nei suoi occhi c'era la follia. Non aveva sentito quello che Andrej gli aveva detto. Gli usciva sangue dalla bocca distrutta; aveva perso anche parecchi denti. Doveva essere quasi impazzito per il dolore, ma non era un uomo che si arrendeva quando comprendeva

di aver perso.

Si scagliò nuovamente addosso ad Andrej, il quale non fece altro che spostarsi di lato e fargli lo sgambetto. Mentre il suo aggressore cadeva, l'immortale lo colpì col gomito alla nuca. Il soldato cadde a braccia spalancate e scivolò avanti di alcuni metri.

Rimani a terra! pensò Andrej, quasi disperato. *In nome di Dio, rimani a terra!*

La sua preghiera non fu accolta. Il soldato si rialzò tremando; sputò sangue e denti e cercò di girarsi. Andrej lo martellò di pugni alla tempia, con un balzo gli fu alle spalle e gli cinse il collo con un braccio finché l'uomo non si accasciò sotto la sua presa. Una rapida torsione e tutto sarebbe finito. Senza dubbio quell'uomo si meritava la morte. Ma lui non voleva ucciderlo; non poteva. Se avesse versato del sangue, il lupo dentro di lui avrebbe vinto.

L'uomo si agitava debolmente. Il destino era stato tanto crudele da non fargli perdere i sensi, cosa che probabilmente gli avrebbe salvato la vita. Si stava riprendendo velocemente. Si divincolò dalla presa di Andrej e cercò di colpirlo, ma inutilmente. Le unghie di Andrej graffiarono la guancia del soldato lasciando quattro tracce insanguinate di dolore bruciante.

Qualcosa, nell'animo dell'immortale, si ruppe.

Sangue. Il lupo sentì l'odore del sangue e della sofferenza dell'uomo. Con un avido ululato, si scagliò sulla preda impotente, spazzando via gli ultimi timidi residui della forza di volontà di Andrej.

Fu come quella notte davanti al monastero, solo cento volte peggio. Andrej non sapeva cosa stava facendo e quanto tempo durò, ma le urla del soldato risuonarono a lungo, infinitamente, risuonarono acute e disumane nella strada. Quando l'immortale ebbe finito, il soldato era ancora vivo, solo che non poteva più gridare; tutto ciò che riusciva a emettere era un gorgoglio.

Terrorizzato da quello che aveva fatto, Andrej balzò in piedi e indietreggiò barcollando di qualche passo. Aveva le mani imbrattate di sangue. La bocca era piena di sangue, ma la sua brama non era ancora placata, cresceva a ogni istante. Quello che aveva bevuto, anziché placare la sete, l'aveva attizzata. Cos'aveva fatto? Cos'era diventato?

«Ucci... dimi», gemette il soldato. «Ti prego... abbi... pietà! Uccidimi!»

L'immortale lo fissava. La minuscola parte di umanità rimasta in lui si ritraeva inorridita alla vista di ciò che aveva fatto, ma il lupo trionfava. Beveva il dolore della preda, gustava la sua sofferenza e la sua agonia, e

impediva ad Andrej di liberarsi dal proprio sbigottimento e di fare l'ultima grazia al moribondo liberandolo dal tormento.

«Uccidi... mi», gorgogliò il moribondo. «Abbi... pietà!»

«Non lo farò», replicò Andrej freddamente. «Ma ti lascerò l'anima, se mi dirai quanti siete e dove si trovano gli altri.»

«Ven... ti», gemette il soldato. «Siamo in venti. Oltre... all'inquisitore... e a padre Benedikt.»

«L'inquisitore?» Andrej si riavvicinò al soldato e tese un braccio. «Chi è? Dove lo trovo? Parla, o ti strappo l'anima!»

Non poteva farlo. Forse il vampiro avrebbe potuto, ma la cosa in cui si era trasformato non aveva nessun potere sulle anime. Voleva il sangue, era quello il suo elisir vitale.

Il moribondo si contorse e cercò di strisciare via, ma il suo corpo devastato non ne aveva più la forza. «In chiesa»! ansimò. «Sono... sono in chiesa.»

«E gli altri?» Andrej fece un movimento minaccioso. «Gli abitanti del villaggio? Dove sono? Li avete uccisi tutti?»

«Ne... ne hanno... bruciati molti», farfugliò il soldato. «Ma non tutti. Non ancora. Li devono... processare...»

«La condanna è già stabilita, vero?» Andrej torse le labbra in un sorriso gelido. «Ma tutto deve svolgersi regolarmente. Per tutti ci sarà un giusto processo.»

«Hanno... hanno fatto un patto col demonio», gemette l'uomo. «Lo sanno tutti. Qui sono tutti... devoti a Satana.»

Andrej stava per replicare quando gli cadde lo sguardo sulle sue mani piegate come artigli. Non si erano trasformate in artigli come le membra delle miserevoli creature che avevano trovato nella grotta, ma quello che vedeva era quasi peggio. Erano così rosse del sangue del soldato, che sembravano coperte da guanti lunghi fino ai gomiti. Non aveva bisogno di sentire l'amaro sapore ramato sulla sua lingua per sapere chi fosse il vero mostro. Ma fu proprio quella vista che gli diede la forza di resistere alla brama che lo divorava.

«Mantengo la mia parola», disse. «Non prenderò la tua anima.»

«Uccidi... mi», lo supplicò l'agonizzante. «Abbi... pietà.»

Pietà era una parola di cui Andrej non conosceva più il significato. Guardò per un momento il soldato senza provare la minima compassione, poi si voltò e si allontanò lentamente. Dovette fare solo pochi passi prima che il crepitare delle fiamme coprisse definitivamente i gemiti del mori-

bondo.

XV

Andrej era consapevole di non poter raggiungere la chiesa per la via diretta. Se era vero quanto detto dal soldato agonizzante - e non c'era da dubitarne -, allora avrebbe dovuto vedersela almeno con sedici avversari, senza contare l'inquisitore. Non poteva affrontarli senza un piano: erano troppi anche per un uomo con le sue straordinarie capacità. Certo, era quasi immortale... ma *quasi* non voleva dire *completamente.* Se avesse attaccato alla cieca, sarebbe andato incontro alla morte.

Forse sarebbe la cosa migliore, pensò cupamente Andrej. Sarebbe stato meglio per Abu Dun, per gli abitanti del villaggio e per se stesso. Si ritrovò a pensare che forse era quello il vero motivo per cui era tornato: non per salvare quelle persone, non per svelare il segreto delle proprie origini, ma per cercare la morte. Cercò di scacciare quei pensieri; l'avrebbero condotto a una risposta che non gli sarebbe piaciuta.

Lungo la strada non incontrò nessuno, né soldati, né abitanti di Trentklamm. Le poche case che si affacciavano sulla piazza rotonda non erano state bruciate, ma mostravano comunque chiari segni della violenza infuriata in quel luogo: porte sfondate, finestre divelte, qualche scandola intaccata dalle fiamme divampate negli edifici vicini.

Alla vista di quella scena, Andrej rimase pietrificato; forse perché assomigliava all'altro villaggio, quello in cui aveva trovato Alessa. Solo che le parti erano invertite: nel villaggio dall'altra parte della montagna, la rovina era toccata agli stranieri; lì invece erano stati gli stranieri a portare la morte.

E lui aveva seguito una traccia insanguinata. Non vide cadaveri, ma due roghi giganteschi eretti davanti al portale della chiesa: uno dei due si stava spegnendo, l'altro era ancora preda delle fiamme, anche se non sarebbe durato a lungo. A qualche passo di distanza, quattro soldati erano intenti a erigere un terzo rogo utilizzando il materiale preso dalle case vicine: mobili fatti a pezzi, parti dei telai delle finestre e assi del pavimento...

Più che la presenza dei roghi, fu proprio il materiale utilizzato a rendere evidente che i soldati non avrebbero lasciato superstiti. Andrej si chiedeva perché l'inquisitore e padre Benedikt perdessero tempo a processare gli abitanti di Trentklamm anziché bruciarli direttamente nelle loro case.

Due soldati si staccarono dai loro camerati e si mossero nella sua dire-

zione. Andrej sobbalzò spaventato, si piegò facendo qualche passo indietro e portò la mano alla scimitarra. Ma subito dopo comprese che non erano diretti verso di lui, bensì verso un edificio sul lato sinistro della piazza, verosimilmente per prendere altro combustibile.

La casa era un po' in disparte. Aveva porta e finestre aperte, ma all'interno non si vedevano luci. Era vuota, e probabilmente i suoi abitanti erano imprigionati nella chiesa, l'unico edificio abbastanza grande per accogliere tanti prigionieri. Probabilmente era anche l'unico motivo per cui quei mostri con l'abito talare non l'avevano bruciata.

Andrej strinse la scimitarra con più forza mentre osservava i due soldati che senza fretta si avvicinavano alla casa; stavano parlando tra loro, ma Andrej riusciva a scorgere solo i gesti con cui accompagnavano le parole. Gli sarebbe stato facile seguire i due uomini e ucciderli senza che nessuno se ne accorgesse.

Staccò di scatto la mano dall'elsa, quasi fosse rovente. Era stato lui a formulare quel pensiero? Quanto era rimasto di se stesso?

Scacciò quei pensieri e si concentrò sulla chiesa. Il portale a due battenti era aperto, ma all'interno riusciva a scorgere solo una luce indistinta e movimenti confusi. Vi fu un luccichio quando qualcuno - probabilmente un soldato - passò davanti al portone; ma Andrej, per quanto aguzzasse la vista, non riusciva a cogliere i dettagli. Comprese che la maggior parte dei soldati doveva trovarsi all'interno della chiesa; non poteva entrare dal portale, doveva trovare un'altra via. L'unica possibilità era tentare dal retro dell'edificio, ma per raggiungerlo senza correre rischi avrebbe dovuto muoversi girando il più alla larga possibile dalla chiesa.

Osservò attentamente il cielo. Si vedeva già il primo chiarore, ma all'alba mancavano almeno due ore. La luna era già tramontata e nel cielo brillavano solo le stelle: schegge di diamanti che un dio distratto aveva perso attraversando il firmamento.

Forse la sua brama non era più così violenta perché la luna era sparita? La sua sete di sangue non si era placata, ma fino a mezz'ora prima non sarebbe riuscito a contenere la cieca volontà di uccidere che l'aveva colpito alla vista dei due soldati. Forse sarebbe stato meglio attendere fino all'alba; ma quante vite sarebbero costate quelle due ore?

L'immortale decise risolutamente di non attendere, anche perché quell'attesa sarebbe stata solo la dimostrazione di quanto temesse la notte.

Tornò indietro di una dozzina di passi per poter girare intorno alla piazza senza essere visto. Procedeva con molta cautela. Di tanto in tanto, inter-

rompeva il cammino per esaminare una delle case deserte. Erano tutte vuote, ma poteva sentire l'odore della violenza e della morte che vi avevano infuriato.

Una volta raggiunto il retro della chiesa, rimase deluso. La casa di Dio era sorprendentemente grande per un luogo come Trentklamm, ed era così imponente e ben fortificata da sembrare quasi una fortezza; ma non aveva un'entrata secondaria. Le finestre erano strette e chiuse da inferriate. Non era un caso che la chiesa assomigliasse a una fortezza: come in molti villaggi delle dimensioni di Trentklamm, la chiesa di pietre massicce non serviva solo come luogo di preghiera, ma anche come rifugio in caso di tempeste o di attacchi. Al momento, però, era utilizzata come prigione.

Andrej scivolò piegato in avanti lungo l'edificio, si appoggiò a una delle finestre e si mise in ascolto, trattenendo il respiro. I rumori che provenivano dall'interno gli offrivano un quadro talmente chiaro che era come se potesse vedere: dentro c'erano molte persone, e non stavano pregando. Si udiva un mormorio che suonava più come espressione di sofferenza e paura che come una preghiera. Un bambino piangeva e una voce tremante di donna cercava di consolarlo. Andrej percepì anche i passi pesanti prodotti dagli stivali ferrati di un militare. Il soldato moribondo aveva detto la verità: guardie e prigionieri si trovavano tutti nella chiesa.

L'immortale si sollevò e alzò la testa per guardare la ruvida parete. La tentazione di gettare un'occhiata attraverso la finestra era grande, ma riuscì a resistere. Sarebbe stato troppo pericoloso: un soldato avrebbe potuto guardare proprio in quel momento nella sua direzione o addirittura affacciarsi. Così, esaminò attentamente tutto l'edificio alla ricerca di una possibilità per intrufolarsi senza essere scoperto.

Il suo impegno fu ricompensato. Su quel lato, tutte le finestre erano chiuse da inferriate, ma non quelle del campanile. La finestra era ad almeno otto o nove metri di altezza e le fessure tra le pietre erano così sottili che non sarebbe stato facile sfruttarle come appigli, ma Andrej era un abile scalatore. Aveva fatto bene a non attendere il sorgere del sole: non si sarebbe mai avventurato a scalare quella parete con la luce; con l'oscurità invece non l'avrebbe visto nessuno.

Si accertò di non avere indosso nulla che potesse cadere rumorosamente richiamando l'attenzione; si strinse bene la cinta della scimitarra ai fianchi e si preparò a salire. Le punte delle dita cercavano la presa sulla parete ruvida. Il muro non era liscio com'era sembrato in un primo momento, ma ci volle comunque un po' prima che Andrej trovasse una presa adatta per

iniziare la scalata.

Per scalare quei pochi metri gli servì più tempo del previsto e, non appena giunto alla meta, s'imbatté subito in una nuova difficoltà. Sebbene Trentklamm fosse un villaggio minuscolo, assente dalla maggior parte delle mappe, la chiesa poteva fregiarsi di un lusso sbalorditivo: una campana di bronzo, che avrebbe reso più complicato calarsi all'interno.

Andrej imprecò. Ormai riusciva a percepire più chiaramente i rumori che provenivano dall'interno; sentiva almeno due voci note: quella di Thobias e quella di padre Benedikt. Sembravano impegnati in un'accesa discussione con una terza persona, ma Andrej non riusciva a capire di cosa si trattasse.

Con prudenza, attento a non toccare la campana per non far rintoccare quella che sarebbe potuta diventare la sua ultima ora, l'immortale strisciò all'interno della torre. Cercava inutilmente con le dita una fessura, un buco, qualcosa cui potersi aggrappare. L'interno della torre era intonacato, come se i costruttori avessero immaginato che ci si potesse intrufolare per quella via e avessero fatto quanto in loro potere per ostacolare l'impresa.

Andrej strisciò avanti, la schiena contro una parete e le ginocchia piegate contro l'altra; riuscì a trovare una presa, per quanto insicura. Rifletté se in quel modo potesse arrivare fino a terra; era una tecnica che richiedeva molte energie, ma che prometteva di essere coronata dal successo. Poi guardò in basso e comprese che non ce l'avrebbe fatta: nella parte più alta, il campanile era molto stretto, ma due metri più in basso le pareti cominciavano a distanziarsi.

Soppesò la possibilità di togliere il batacchio dalla campana e calarsi direttamente lungo la fune, ma la scartò subito. Non era nelle condizioni di compiere complessi lavori manuali, e poi gli mancavano gli attrezzi. Gli restava una sola opportunità: si lasciò cadere per sette od otto metri senza cercare di bloccare la caduta.

L'impatto fu così violento da fargli perdere i sensi all'istante. Andrej si risvegliò travolto da un'ondata di dolore; il sangue gli scorreva dalle orecchie. Prima di riaprire gli occhi, si ritrovò a immaginare gli scenari più spaventosi: poteva essere caduto proprio in mezzo ai soldati, e così si sarebbe ritrovato con una mezza dozzina di lance puntate addosso.

Si girò sulla schiena gemendo e sollevò le palpebre. Era solo. La fune della campana pendeva a mezzo metro dal suo volto. Il sangue aveva reso il pavimento umido e scivoloso. Sentiva in lontananza le voci di Thobias e degli altri, coperte dal martellare ovattato del cuore che gli pulsava nelle orecchie. Per quanto gli apparisse incredibile, nessuno si era accorto della

sua intrusione.

L'immortale rimase per un po' immobile, sdraiato sulla schiena, in attesa che il suo corpo si riprendesse e che guarissero le ferite che si era procurato con la caduta. Verosimilmente trascorsero solo alcuni minuti, ma gli sembrarono un'eternità. A un certo punto, sentì che la rigenerazione era compiuta. Ma era debole, incredibilmente debole; ogni minimo movimento gli costava più forze di quante ne avesse a disposizione.

«Vi supplico, eminenza. In nome di Dio, non potete farlo! Sono più di sessanta esseri umani!» Era la voce di Thobias.

Andrej si alzò. Barcollava. Per poco non afferrò la corda della campana per reggersi in piedi.

«Frate Thobias, posso comprendere i vostri sentimenti», replicò una voce sconosciuta. «Anche se non lo posso approvare, può parlare a vostro favore il fatto che queste persone siano i vostri fratelli e le vostre sorelle. Sono cresciuti con voi, li considerate vostri amici, e di certo un tempo lo sono stati.»

L'immortale attese a occhi chiusi che si placassero i capogiri, poi si guardò intorno. Si trovava in una piccola stanza completamente vuota. L'unica porta era costruita rozzamente con assi appena lavorate; dalle fessure non filtravano solo voci, ma anche una tremolante luce giallastra. Andrej spiò attraverso le fessure larghe un dito.

«Il motivo non è questo, eminenza», disse Thobias. Andava avanti e indietro nella piccola stanza arredata in maniera spartana che si trovava oltre la porta. E non era solo. L'uomo che aveva chiamato eminenza indossava una semplice veste nera e stava ritto davanti a un'altra porta, che probabilmente conduceva nella navata della chiesa. Doveva avere al massimo trent'anni, l'espressione aperta ma occhi spietati. Portava al collo un crocifisso d'oro. Doveva essere l'inquisitore di cui aveva parlato Thobias. La sola vista di quell'uomo fece infuriare Andrej, il quale poi notò una terza persona, girata di spalle. Lo riconobbe dalla figura curva e dai capelli radi: padre Benedikt.

«E invece il motivo è proprio questo», ribatté calmo l'inquisitore. Con una mano stringeva il crocifisso. «Voglio parlare apertamente, frate Thobias. Se non siete in catene dall'altra parte del banco lo dovete esclusivamente all'intercessione di padre Benedikt. Sappiate che siamo in molti a guardare con sospetto ciò che fate nel monastero.»

«E in particolare voi, non è vero?» La voce di Thobias tremava per l'agitazione. Era nervoso, ma Andrej non riuscì a cogliere la minima traccia di

paura.

Padre Benedikt sobbalzò spaventato e trattenne il fiato.

«Non è in discussione quello che penso io», disse l'inquisitore, impassibile. «Ciò che conta è quello che vedo. E vedo un villaggio i cui abitanti si sono allontanati da Dio, praticano la magia e le opere demoniache invece del timore di Dio e dell'umiltà.»

«Non tutti, eccellenza», obiettò Thobias disperatamente. «Avete ragione. Sono... accadute cose terribili, non lo discuto. Ma la colpa non è di queste brave persone. La colpa è degli stranieri. È cominciato tutto con l'arrivo di quell'Andrej e del pagano che lo accompagna!»

L'immortale aggrottò la fronte. Di certo non si aspettava riconoscenza da parte di Thobias, ma fu stupito da un tale voltafaccia.

«È un vero peccato che non siano più qui per rispondere alle accuse, vero?» chiese sarcasticamente l'inquisitore.

Thobias voleva replicare, ma padre Benedikt lo precedette. «Perdonate, eminenza.» La sua voce era ridotta a un sussurro, da cui filtrava la paura. «Frate Thobias ha ragione. Io stesso ho parlato con quell'Andrej e ne ho percepito la malvagità. Quell'uomo è un demone. Thobias non avrebbe dovuto affidarsi a lui, è vero, ma è giovane e la sua fede nella scienza l'ha reso cieco.»

L'inquisitore sospirò. «Vi prego, padre Benedikt! Credete che sia un mostro? Non sono venuto per uccidere innocenti, ma per salvarli!» Si rivolse a Thobias. «Non sta a me giudicare se la vostra fede nella scienza sia eresia. Questo compito spetta ad altri. Ma se davvero quello che succede qui è dovuto a una malattia, il nostro compito non è forse curare i malati? E allora, se c'è una grave ulcerazione, non dobbiamo forse cauterizzarla per impedire che infetti il resto del corpo?»

«Naturalmente. Ma...»

«E non mettereste in conto di bruciare anche un po' di carne sana per impedire la diffusione della malattia?»

«L'avete già fatto!» scattò Thobias. «La famiglia di Birger è estinta. Avete bruciato tutti quelli che non sono fuggiti in montagna! Quanti ne volete uccidere ancora?»

«Quanti sarà necessario», rispose l'inquisitore a muso duro. «Non crediate che mi faccia piacere. Ma se riuscirò a salvare anche una sola anima innocente, allora ne sarà valsa la pena.»

«Sacrificando altri cento innocenti?»

«Anche se così fosse, avranno la ricompensa divina. Stiamo parlando

della salvezza delle loro anime.» Il sorriso dell'inquisitore si fece ancora più duro «E anche della vostra, frate Thobias. Ho l'impressione che ve ne dimentichiate un po' troppo spesso.»

«Perché non parlate apertamente?» chiese Thobias con fare beffardo. «Siamo soli. Non ci ascolta nessuno. Nessuno verrà a sapere quello che ci siamo detti. Se quello che volete è la mia vita, allora prendetela! Portatemi in tribunale. Accusatemi di eresia. Ammetterò tutto. Uccidetemi se volete, ma risparmiate questi innocenti!»

L'inquisitore lo osservò con freddezza, poi scosse la testa, sospirò e disse: «Potrei anche prendervi in parola, amico mio».

«Non m'importa quello che mi succederà. Tanto il mio destino è segnato», ringhiò Thobias. La sua voce fremeva di rabbia.

La porta si spalancò e colpì la schiena del giovane inquisitore con tale violenza da farlo barcollare in avanti. Entrò di corsa un giovane soldato, il quale si pietrificò per il terrore non appena si rese conto di quello che aveva fatto. Cominciò a tremare e si gettò in ginocchio abbassando la testa. Un comportamento che rivelò ad Andrej la vera natura dell'inquisitore, molto più di quanto avesse sentito e visto fino a quel momento.

«Perdonate, eminenza», balbettò il soldato. «Non sapevo che...»

L'inquisitore gli impose il silenzio con un gesto imperioso. «Cos'è successo? Perché sei piombato qui dentro?»

«Il pagano, signore!» esclamò il soldato. «Il moro! L'abbiamo catturato!»

Ad Andrej balzò il cuore in gola. Anche padre Benedikt sobbalzò, e scambiò una rapida occhiata con Thobias, che era diventato bianco come un cencio.

«L'avete catturato?» si sincerò incredulo l'inquisitore. «Dove? Dov'è?»

«Era sulla strada del monastero», rispose il soldato. «Prima che potessimo catturarlo ha ucciso due dei nostri e ne ha feriti altri tre. Lo stanno portando qui!»

«È vivo?» chiese Thobias.

«Sì», confermò il soldato. «L'abbiamo legato. Lo stanno portando qui. Io sono venuto avanti per portarvi la notizia. Sarà qui tra mezz'ora.»

«Bene», disse l'inquisitore. «Così, forse, scopriremo finalmente cosa sta succedendo in questo luogo.» Si precipitò fuori della stanza.

Il soldato si rialzò e lo seguì. Padre Benedikt voleva fare altrettanto, ma Thobias lo trattenne con un gesto della mano. Attese qualche istante, poi andò alla porta, guardò fuori e la richiuse.

«Non doveva succedere», sibilò padre Benedikt. «Perché è ancora vivo? Mi avevi detto che lui e Andrej erano morti!»

«Ne ero certo», replicò Thobias. «Evidentemente ho sopravvalutato i miei fratelli e le mie sorelle.»

«O hai sottovalutato quell'Andrej. Cosa succederà se è ancora vivo? E se dovesse tornare qui?»

«Cosa potrebbe fare? Chi gli crederebbe?» chiese Thobias, che aveva ripreso il controllo e parlava col sorriso sulle labbra. «Non preoccuparti. Domani notte, quando sorgerà la luna piena, comprenderanno tutti che a Trentklamm il diavolo è più forte che mai.» Sospirò, si girò a metà e per un momento guardò proprio nella direzione di Andrej, tanto da fargli temere che ne avesse percepito la presenza. Ma poi lo sguardo si spostò su Benedikt. «Abbiamo ancora molte cose da fare. E poco tempo.»

Nulla di quello che Andrej aveva sentito sembrava avere senso. Era ancora sconvolto dall'aver scoperto che Thobias voleva attribuire ad Abu Dun e a lui la responsabilità degli avvenimenti degli ultimi giorni. Ma, dopotutto, riusciva a comprenderlo; loro erano stranieri e, se il loro sacrificio poteva salvare altre persone, allora il frate non aveva scelta.

Andrej attese che Thobias e padre Benedikt avessero lasciato la stanza, poi cercò di aprire la porta.

Non vi riuscì.

La porta era chiusa. Infilò le dita in una fessura tra le assi e tirò con tutte le forze. Il legno cigolò, ma non cedette. L'immortale s'inginocchiò per esaminare meglio la porta e vide sull'altro lato la sagoma di un massiccio chiavistello. Non c'era speranza di aprirla con la forza, senza fare rumore e allarmare tutti quelli che si trovavano nella chiesa.

Andrej si rialzò, fece un passo indietro e si costrinse a valutare con calma tutte le possibilità. Non erano molte.

Non riusciva a cogliere a fondo la portata di quello che aveva sentito, ma si rendeva perfettamente conto che la situazione era completamente diversa da quanto avesse creduto. Evidentemente Thobias gli aveva mentito fin dall'inizio. Ma perché?

Dubbi ne aveva già avuti, ma quella conversazione gli aveva lasciato la netta sensazione che Thobias stesse facendo tutto il possibile perché l'inquisitore radesse al suolo Trentklamm.

Scacciò quei pensieri. Forse Abu Dun aveva avuto ragione fin dall'inizio, quando sosteneva che era una faccenda che non li riguardava. Ma or-

mai era troppo tardi.

Andrej non aveva per nulla contato sul fatto che il nubiano mantenesse la parola e lo attendesse al monastero, quindi non era sorpreso che fosse di nuovo prigioniero. Quello che lo sorprendeva era che i soldati avessero perso solo due uomini nel tentativo di catturarlo; evidentemente Abu Dun non era ancora in piena forma.

Con crescente impazienza, Andrej sollevò lo sguardo e osservò le pareti lisce del campanile, poi afferrò la fune. La tirò, e il batacchio si mise in movimento.

Il rintocco risuonò a lungo e, all'interno del campanile, tanto intenso da fare male alle orecchie. L'immortale lasciò la corda; poi ci ripensò e la tirò una seconda volta. Sentì all'esterno voci concitate e passi in avvicinamento. Lasciò la fune, si voltò e incrociò le mani sul petto. Si sentirono i passi di almeno due, forse tre uomini, poi la porta si spalancò e balzò dentro lo stesso soldato che poco prima aveva parlato con l'inquisitore.

«Vi prego di perdonarmi se ho suonato così presto le campane, ma sto cercando un mio amico», disse Andrej sorridendo. «Il suo nome è Abu Dun. È molto alto e molto nero. L'avete visto, per caso?»

L'immortale si risvegliò nell'oscurità completa. Come sempre quando veniva ferito gravemente, in un primo momento fece fatica a raccapezzarsi. Era come se riemergesse da un lago profondo e infinitamente freddo, sul cui fondo stava in agguato qualcosa di invisibile che cercava di trascinarlo sotto, ma non con la violenza, bensì con la voce languida del tentatore. A volte era difficile resistere, altre volte era addirittura quasi impossibile. Mentre scivolava lentamente verso la luce che si faceva progressivamente sempre più intensa, Andrej sentì una stanchezza che non aveva mai provato prima. Non una stanchezza fisica, ma qualcosa di peggiore che spingeva a una domanda: perché sopportare tutto ciò? Sarebbe stato molto più facile cedere, lasciarsi andare alla tentazione acquattata sul fondo di quell'immensa oscurità in cui era già entrato molte volte ma che non aveva mai esaminato in profondità.

Riuscì a riprendere l'eterna lotta per resistere a quella morte tentatrice grazie al nero che lo circondava. Gli ricordava qualcosa.

Abu Dun.

Al nubiano era successo qualcosa. Doveva aiutarlo. Non sapeva perché, ma quel pensiero fu sufficientemente forte da farlo volgere nuovamente alla luce e riprendere la lunga e tormentata via verso la superficie.

Ma c'era anche altro: l'oscurità attraverso cui scivolava... conteneva qualcosa. Era una sensazione completamente nuova, inquietante e spaventosa, della cui vera portata avrebbe preso consapevolezza solo una volta completamente sveglio.

Non era più solo.

Quell'immenso abisso non conteneva più soltanto l'ultimo segreto che non si sentiva ancora pronto a scoprire. Vicino a lui c'era qualcosa in agguato, qualcosa di sinistro e dotato di una forza incredibile. Aveva paura.

Aprì gli occhi, e per un istante non vide nulla. Era avvolto dalla totale oscurità, ma sentiva rumori e voci. La seconda impressione, quasi insopportabile, che colpì i suoi sensi fu il dolce odore del sangue; ma stranamente non risvegliò in lui quella brama sinistra. Non era solo. Ma vicino a lui non c'era niente di vivo.

Andrej rimase in ascolto ancora qualche istante, poi si levò a sedere e cominciò a esaminare il proprio corpo. Sentì l'ampio strappo nella veste e il sangue appiccicoso non ancora completamente seccato; quindi non era lì da molto. Restava il fatto che non sapeva dove fosse. Provò sollievo: un sollievo ampio e profondo, perché quello che aveva fatto era stato molto rischioso.

I tre soldati avevano superato in fretta la sorpresa e reagito come Andrej si aspettava: l'avevano aggredito con le spade sguainate. A volte, pensò con ironia mentre si rialzava faticosamente, era più difficile *perdere* una battaglia che vincerla. Soprattutto quando non si vuole che l'avversario si accorga che ci si lascia sconfiggere apposta...

Era stato colpito due o tre volte prima che una lama gli arrecasse una ferita mortale. Andrej continuava ad esaminare il proprio corpo e sentì anche sulla gola del sangue appiccicoso e quasi secco. Il colpo ricevuto era stato mortale, ma evidentemente i soldati volevano essere sicuri che fosse morto, così gli avevano tagliato anche la gola. Un gesto che dimostrava quanto lo temessero.

L'immortale sentì un brivido gelido non appena comprese appieno *quanto* fosse stato rischioso il suo piano. Gli avevano tagliato la gola. Avrebbero anche potuto decidere di decapitarlo o di gettarlo su uno dei roghi che bruciavano davanti alla chiesa.

Si mise in piedi, ma rimase pietrificato quando toccò qualcosa di molliccio. Tolse la mano disgustato. Poi scosse la testa pensando a quanto fosse diventato pauroso e riprese a tastare intorno a sé nell'oscurità. Le sue dita scivolarono su un volto freddo e duro, su una stoffa grezza e su qualcosa

che sembrava fango secco: era sangue incrostato. Era il cadavere di un uomo morto già da parecchio tempo... da ore, se non addirittura da giorni.

Era quello il motivo per cui il lupo dentro di lui non si era fatto sentire? Rabbrividì. Quella bestia voleva solo prede *fresche*?

Andrej scacciò faticosamente quel pensiero e girò su se stesso con le braccia distese, per orientarsi. Non vedeva niente. E ciò poteva significare che era *davvero* cieco - una possibilità che preferiva non prendere in considerazione - oppure che era in una stanza priva di finestre. Forse sottoterra. L'avevano portato nella cripta? Ciò avrebbe spiegato la presenza del secondo cadavere.

Ma quella chiesa non era sufficientemente grande per avere una cripta, rifletté Andrej. E se avessero fatto lo sforzo di portarlo nel cimitero dall'altra parte della valle, si sarebbe svegliato durante il tragitto; le ferite erano gravi, ma il sangue non ancora secco sui vestiti dimostrava che era rimasto privo di sensi per poco. Quindi l'unica conclusione logica era che fosse ancora buio e che si trovasse in una stanza senza finestre.

Ma dov'era?

Sentì un rumore; un pesante chiavistello veniva tirato cigolando. Andrej reagì all'istante. Si coricò, si girò un po' su un fianco e chiuse gli occhi.

La porta si spalancò; all'interno arrivarono voci ovattate e la luce tremolante delle fiaccole. Andrej rimase sdraiato, immobile. Comprese subito chi era entrato: frate Thobias, l'inquisitore e padre Benedikt. Probabilmente aveva riconosciuto il passo dei tre uomini, ma aveva la strana sensazione di averli *fiutati.*

I passi si avvicinavano. Una fiaccola gli gettava sul volto una luce rossastra e un calore sgradevole. Andrej percepì qualcuno che si piegava su di lui e lo esaminava. Cercò di respirare il più lievemente possibile. Se all'inquisitore o ai suoi accompagnatori fosse venuta l'idea di osservarlo meno superficialmente, avrebbero scoperto la finzione.

«È lui?» chiese l'inquisitore.

«Sì.» Era la voce di Thobias. Suonava... strana, notò Andrej. Diversa. Intimorita.

«Allora questo sarebbe Andrej», mormorò l'inquisitore. La fiaccola si avvicinò e il calore del legno in fiamme divenne quasi insopportabile. Sul volto di Andrej cadevano delle scintille che gli scavavano la pelle sfrigolando.

«Dopo tutto quello che mi avete raccontato, Thobias... me lo aspettavo *diverso.* Più pericoloso.» La fiaccola fu allontanata. Dopo un attimo, l'in-

quisitore riprese con la voce leggermente alterata. «Ma spesso il diavolo si nasconde dietro le sembianze di una persona inoffensiva, non è vero?»

«È così, eminenza», confermò Thobias.

L'inquisitore sospirò. La luce e il calore della fiaccola si allontanarono ulteriormente dal volto di Andrej, il quale arrischiò un respiro un po' più profondo. Era concentrato ad ascoltare quello che dicevano, ma intanto prestava anche attenzione ai rumori che provenivano dall'esterno della stanza.

«È un peccato che i soldati l'abbiano ucciso», disse dopo un po' l'inquisitore. «Avrei voluto interrogarlo.»

«Probabilmente non hanno avuto scelta», rifletté Benedikt. «Sostengono di essere stati aggrediti.»

«È un miracolo che non li abbia uccisi tutti», aggiunse Thobias. «Credetemi, eminenza, ho visto quest'uomo combattere e non mi sarei sorpreso se avesse sconfitto i vostri guerrieri.»

«Neppure io», disse l'inquisitore. E aggiunse con tono pensieroso: «Mi chiedo perché sia tornato».

«Senza dubbio per liberare il suo compagno», rispose Benedikt. «Perché altrimenti?»

«E sarebbe per questo che si è rinchiuso nel campanile e ha dato l'allarme permettendo ai soldati di scovarlo e di eliminarlo?» Ad Andrej sembrò quasi di vederlo scuotere la testa. «Poco probabile.»

«Forse si è sopravvalutato», obiettò Thobias.

«Sopravvalutato?»

«Gli uomini che ha ucciso nel monastero non erano veri soldati. Erano contadini e braccianti cui il langravio aveva dato delle uniformi prima di spedirli da me per proteggermi. Non erano soldati addestrati come i vostri, signore. Se Andrej aveva pensato di eliminarli facilmente come gli altri, allora ha avuto una sorpresa mortale.»

L'inquisitore rimase in silenzio. Infine, si allontanò di qualche passo e si fermò davanti alla porta. Andrej si rese conto con disagio che riusciva a cogliere perfettamente ciò che gli accadeva intorno solo sentendo rumori e odori.

«Potrebbe essere», ammise l'inquisitore sospirando. «Tuttavia è un peccato che non possiamo parlare con lui. Anche se probabilmente non avrebbe risposto, se davvero è quello che sostenete voi, Thobias.» I suoi abiti frusciarono quando scrollò le spalle. «Abbiamo sempre il moro. Andrò a interrogarlo, anche se dubito che parlerà.» Fece un passo e si fermò di

nuovo. «Non mi accompagnate?»

«Subito, eminenza», replicò Thobias. «È solo che...»

«Sì, capisco. Volete congedarvi.» L'inquisitore abbassò la voce, e in essa comparve un sottofondo di compassione che Andrej non si sarebbe mai aspettato da quell'uomo. «Ve lo concedo con piacere. Ma non dimenticate che ci sono ancora molte domande che aspettano una risposta.»

Lasciò la stanza. La porta non venne chiusa alle sue spalle e non tornò neppure l'oscurità. Andrej, con estrema cautela, aprì gli occhi a fessura e vide che Benedikt e Thobias guardavano nella sua direzione. Ma non stavano guardando lui, bensì il cadavere che gli giaceva di fianco.

«È stato rischioso», disse Benedikt dopo un po', quando fu sicuro che non ci fosse nessuno nelle immediate vicinanze.

«Cosa?» chiese Thobias. Andrej aveva richiuso gli occhi ma poteva intuire l'espressione disgustata del giovane frate. «Pregarlo di poter restare ancora un po' qui? Un inquisitore non negherebbe neppure a un criminale già condannato la grazia di poter prendere congedo dal proprio padre defunto.»

L'immortale non riuscì a controllare un sobbalzo quasi impercettibile. Non era provocato tanto dal fatto che il cadavere vicino fosse quello di padre Ludowig, ma dalla voce di Thobias, fredda e priva di sentimenti. Al di là dei rapporti che potevano esserci tra i due, Ludowig era suo *padre*. Santo cielo, che razza di mostro era Thobias?

«Credimi, conosco Martius. Sono stato io a farlo diventare inquisitore, non dimenticarlo. È un uomo duro, ma non rinuncia alla logica, come molti dei suoi confratelli», replicò Benedikt.

«E allora?»

«Cosa succederà, se deciderà di crederti e se ne andrà senza portare a termine il lavoro?» chiese Benedikt.

«Non preoccuparti», ribatté Thobias, sprezzante. «Quel pazzo pensa esattamente quello che deve pensare. Prima della prossima alba, qui saranno morti tutti. Martius sarà soddisfatto, e finalmente potremo vivere tranquilli e in pace.»

Il frate tornò ad avvicinarsi ai due corpi. Osservò prima il cadavere del padre, poi Andrej. «Non capisco perché sia tornato. Pensavo fosse più intelligente.» Sospirò, poi si voltò di scatto. «Voglio che resti con lui, Benedikt. Nel caso si svegli, deve esserci qualcuno che gli spieghi.»

«Pensi che...?»

«No», rispose Thobias prima ancora che l'altro potesse completare la

domanda. «Ma non voglio correre rischi. Non ora che siamo così vicini alla meta.»

«E se si sveglia, cosa gli devo dire?» chiese Benedikt incerto.

«Ti verrà in mente qualcosa», rispose immediatamente Thobias. «Ora devo andare. Martius interrogherà quel pagano, e temo che neppure lui riuscirà a resistere a lungo alle domande di un inquisitore. Non vogliamo che rovini tutto proprio quando siamo a un passo dalla meta, vero?»

I passi di Thobias si allontanarono. Poco dopo si sentì una porta chiudersi, ma non quella della stanza in cui si trovavano, bensì una un po' più lontana.

Andrej si arrischiò a riaprire gli occhi. Vedeva solo l'ombra di Benedikt, ma prima o poi avrebbe dovuto interrompere quella mascherata. Girò lentamente la testa sul duro giaciglio su cui era steso.

Padre Benedikt era vicinissimo, ma girato di spalle e piegato sul corpo di Ludowig. Teneva la fiaccola nella mano tremante, e quel movimento riempiva la stanza di sinistre ombre oscillanti.

Andrej si tirò su lentamente. Gli servì più di un minuto per fare quel movimento e almeno altrettanto per mettere le gambe giù dal giaciglio e sollevarsi. Benedikt non si muoveva, restava immobile a guardare come stregato il corpo nudo del vecchio. Andrej si allontanò silenziosamente di un passo e si girò. Poi con un balzo raggiunse la porta e la chiuse.

Benedikt sobbalzò. Sgranò gli occhi, e sul suo volto comparve lo sbalordimento. Poi lo sbalordimento si trasformò in terrore. «Ma...» gemette. «Ma questo... come...?»

«Giusto perché possiate capire, padre», replicò Andrej con fare ironico, mentre incrociava le braccia sul petto e si appoggiava alla porta. «Siete rimasto per vegliare il cadavere di Ludowig e non il mio? Dovrei arrabbiarmi.» Dubitava che Benedikt comprendesse le sue parole.

Il religioso aveva gli occhi fuori delle orbite per il terrore, e il suo volto aveva perso ogni colore; lo sguardo era quello di chi sta cominciando a convincersi di aver incontrato Satana in persona. La saliva gli colava dagli angoli della bocca, lasciando sul mento una striscia luccicante. Nei suoi occhi cominciava a fiammeggiare la follia.

Andrej non aveva nessuna compassione per lui, e a breve l'avrebbe ucciso; ma prima doveva avere risposte ad alcune domande. Almeno a *una.*

«Diavolo!» balbettò Benedikt. «Tu... tu sei il diavolo!»

«Non più di voi», replicò l'immortale. «Forse neppure la minima parte di quanto lo siete voi.» Fece mezzo passo verso Benedikt, col risultato che

questi lanciò un grido soffocato e si spostò indietro andando a sbattere contro il giaciglio di Ludowig, il quale iniziò a oscillare minacciosamente.

«Non avvicinarti!» gemette il religioso. «Tu sei morto! Tu non puoi vivere!»

«Come vedete, posso», ribatté Andrej, imperturbabile. «E presumo di non essere l'unico in questa stanza capace di fare simili giochetti. Cosa dite, *padre Benedikt*, vogliamo vedere un po' se anche voi siete duro da uccidere come lo sono io?»

Con un balzo fu addosso a Benedikt, gli strappò di mano la fiaccola e lo gettò a terra. Il vecchio si piegò e cominciò a gemere. Sulla sua veste comparve una macchia scura, e la stanza si riempì di una puzza inconfondibile.

«Vi lascerò vivere, se risponderete a una sola domanda», disse Andrej. «Perché?»

Benedikt gemette ancora più forte e Andrej gli assestò un calcio nel fianco. Una parte di lui non provava che un misto di disprezzo e compassione per quell'essere miserabile che si contorceva a terra nei propri escrementi; ma un'altra parte di lui, che diventava sempre più forte, *godeva* del dolore che gli stava infliggendo.

«Perché?» chiese una seconda volta. «Perché tutto ciò, Benedikt? Solo per crudeltà? Abu Dun e io eravamo solo delle pedine, come tutti gli abitanti di questo villaggio?»

Conosceva da tempo la risposta a quella domanda, ma voleva sentirla dalla bocca di Benedikt; forse perché la conclusione cui era arrivato gli appariva mostruosa.

«Vattene!» gemette Benedikt. «Vattene! Lasciami! Tu... non puoi essere vivo! Non sei dei nostri!»

Andrej abbassò la fiaccola. Le fiamme lambirono la mano di Benedikt e gli bruciarono la pelle sfrigolando. Di colpo si diffuse l'odore di carne bruciata. Il vecchio gridò e si portò la mano ustionata al petto. Le sue grida erano così alte che si potevano sentire anche all'esterno, ma ad Andrej non importava. La compassione che aveva provato per un momento era scomparsa. Sentiva il dolore e soprattutto la *paura* di quell'uomo e li gustava avidamente. Non era il vampiro dentro di lui a godere di quel terrore, ma qualcosa di ben peggiore. Cos'aveva detto Thobias? *Quando la luna sorgerà la prossima volta...* Santo dio, in cosa si sarebbe trasformato, quando sarebbe arrivato quel momento?

«Perché?»

«Vogliamo solo vivere!» singhiozzò Benedikt.

«Chi?» Andrej spinse la fiaccola verso Benedikt per fargli pressione. «Parla!»

«Thobias», gemette Benedikt. «Thobias e io. Thobias è stato... il primo a sopravvivere alla trasformazione. Prima di lui, erano morti tutti, come Birger e la sua famiglia. Sarebbero morti comunque, Andrej! Muoiono tutti. Solo Thobias è sopravvissuto.»

«Anche voi», disse Andrej duramente.

Benedikt scosse la testa. Si sollevò un po' e si allontanò strisciando, col corpo scosso da tremiti. Nei suoi occhi luccicava il terrore della morte. «Solo perché mi ha aiutato», balbettò. «Possiede il potere, capisci! Lui... lui è speciale.»

Sì, pensò Andrej cupo. *Lo è. Senza dubbio.* Ma non disse nulla.

«Mi ha salvato», proseguì Benedikt. «Ero morto. Come gli altri. Mi è venuta la febbre e sono morto, ma Thobias mi ha riportato indietro. Così come sarà riportato indietro suo padre.» Si passò la lingua sulle labbra. Il suo sguardo si muoveva incessantemente tra il volto di Andrej e la fiaccola che questi teneva in mano. «Thobias non è come Birger e tutti gli altri. Ha potere sulla morte! La può sconfiggere! Potrebbe... portare anche te all'immortalità, te e il tuo amico! Sareste...»

Andrej lo colpì con un pugno. Benedikt cadde all'indietro e rimase immobile.

«Grazie», mormorò l'immortale guardandolo con disprezzo. «Lo sono già, non lo sapevi? Ma non lo sono diventato pagando il prezzo che avete pagato voi.» Il lupo dentro di lui diventava sempre più forte. Dovette usare tutte le energie per non avventarsi sul corpo di Benedikt, piantargli i denti nella gola e bere il suo sangue caldo e dolce. Quell'uomo non significava nulla per lui e forse, quando fosse sorta la luna la volta successiva, non ci sarebbero stati più uomini che significassero qualcosa per lui.

Voleva lasciare quella stanza, andarsene, via da quella *cosa* che era più disumana di tutti i presunti mostri che lui e Abu Dun avevano trovato nella grotta. Invece fece un passo verso l'interno della stanza e si avvicinò alla branda su cui giaceva il corpo di Ludowig.

Quella vista fu come una pugnalata. Il vecchio, privato degli abiti, appariva magro come uno scheletro e il suo corpo rugoso era ricoperto di cicatrici: tracce di ferite suppurate e ulcere curate malamente. Non sarebbe comunque sopravvissuto a lungo, comprese Andrej, anche se il lupo mannaro non l'avesse ucciso; un lupo mannaro che altri non era se non il suo stesso figlio.

Si chiese se Ludowig avesse saputo chi lo stava uccidendo o se Thobias avesse avuto almeno un minimo di pietà per ucciderlo prima che potesse rendersi conto di chi lo aggrediva. Ma la pietà non era tra le virtù dell'essere in cui Thobias si era trasformato.

Sentiva che Benedikt stava riprendendo i sensi con una velocità sorprendente, ma rinunciò a girarsi e a colpirlo una seconda volta. Entro pochi istanti avrebbe lasciato la chiesa e gli sarebbe stato del tutto indifferente se Benedikt l'avesse fatto inseguire o no. Al momento, Andrej era quasi contento di non averlo ucciso. Si compiaceva che Benedikt e Thobias non sarebbero stati uccisi da lui, ma giustiziati dall'Inquisizione. Era certo che Martius - forse per la prima volta da quando esisteva la Santa Romana Inquisizione - avrebbe davvero fatto *giustizia.* E lui...

L'attacco fu rapidissimo.

Andrej lanciò un urlo lacerante. Qualcosa l'aveva colpito e gettato a terra con violenza bestiale. La fiaccola gli scivolò di mano. Scintille sprizzavano ovunque, e qualcosa cominciò a bruciare.

Andrej cadde sul corpo di padre Ludowig e lo trascinò a terra. Gemette di dolore quando un duro colpo alla gola gli tolse il fiato. Sollevò le braccia e colpì alla cieca, provocando un ululato di dolore che non aveva nulla di umano. Per un momento, l'ombra che l'aveva aggredito e gettato a terra sparì. Non per molto, ma comunque il tempo sufficiente per permettere ad Andrej di riconoscere padre Benedikt.

Solo che non era più padre Benedikt; non era più un essere umano. La sua veste era lacerata e metteva in mostra un corpo deforme ricoperto di pelo, miserevole come quelli di Birger e dei suoi familiari. Una *cosa* mostruosa, ricoperta di ulcere umide e di rigonfiamenti, che sembrava non essere neppure in grado di muoversi, e invece lo faceva con una velocità micidiale.

Andrej si gettò da un lato, ma non poté evitare un calcio che gli ruppe diverse costole, facendogli quasi perdere i sensi. Si rattrappì, portò le braccia al volto per proteggersi e cercò di rialzarsi, ma senza risultato. Mani dalla forza disumana lo afferrarono, lo sollevarono e lo schiantarono con violenza contro la parete.

Crollò a terra perdendo i sensi, anche se solo per qualche secondo. Quando riemerse dall'oscurità dell'incoscienza, l'essere mostruoso in cui Benedikt si era trasformato stava davanti a lui con le gambe divaricate. Il suo volto era un incubo fatto di zanne e di fauci bavose; nei suoi occhi ribolliva la stessa terribile brama che Andrej sentiva dentro di sé, solo che

era molto più incontrollabile, più *malvagia.* Quell'essere aveva smesso ormai da tempo di combattere contro il lupo dentro di lui.

Andrej si chiese perché fosse ancora vivo. Tutto il suo corpo era un unico dolore pulsante, e la semplice vicinanza di quella sinistra creatura sembrava paralizzarlo.

Era finita. Aveva già provato sulla propria pelle quanto fossero incredibilmente forti quelle creature, molto più forti di lui. L'unica altra arma che aveva a disposizione - il vampiro che poteva prendere la vita alle sue vittime senza neppure sfiorarle - era diventata in quel momento il suo punto debole. Non dubitava che avrebbe potuto annientare anche quel lupo mannaro come aveva fatto col primo, ma al prezzo di diventare lui stesso un mostro. Aveva già sostenuto una lotta contro quegli esseri sinistri, e di certo la seconda non l'avrebbe vinta.

Perché allora quell'essere non lo uccideva?

Poi comprese.

Il lupo mannaro non era lì per ucciderlo. Era lì per trasformarlo in un essere come lui.

Andrej gemette di orrore quando i lunghi artigli affilati si tesero verso il suo volto; si schiacciò disperato contro la parete e cercò di scivolare via. Ma il mostro lo seguiva con facilità, stava giocando con lui; godeva della sua paura e più percepiva il suo terrore, più diventava forte. Una zampa mortale strisciò dolcemente sulla fronte e sulle guance di Andrej senza fargli neppure un graffio.

L'immortale lo colpì. Il licantropo non vacillò neppure, ma lanciò un grido terribile che risuonò come la mostruosa deformazione di una risata umana.

Andrej arretrò ancora, finché non raggiunse il lato opposto della stanza: non poteva più fuggire. Fece un ultimo disperato tentativo di difesa e urlò di terrore quando gli artigli si sollevarono per assestargli il colpo mortale.

Risuonò un rumore come di frustata, poi la fronte del lupo mannaro esplose in una nuvola di sangue e frammenti di ossa. Il mostro crollò all'istante, seppellendo Andrej. Gli artigli della bestia morente graffiarono la parete e poi si conficcarono nel fango solidificato del pavimento a pochi centimetri dalla faccia dell'immortale. Andrej si divincolò, si tolse di dosso il lupo mannaro e balzò in piedi.

Ancora prima di poter portare a termine quel movimento, sentì un secondo rumore come di frustata. Un colpo sordo lo colpì alla spalla. Sorprendentemente, sul momento Andrej non sentì nessun dolore, ma perse

ogni residua energia. Cadde in avanti sbattendo la faccia; per l'ennesima volta nel giro di pochissimo tempo, si ritrovò a combattere con un vortice nero comparso nel suo animo. Improvvisamente arrivò il dolore. Andrej si toccò la spalla gemendo, afferrò la coda piumata del dardo e cercò di strapparlo. Ma non vi riuscì.

Dei passi si avvicinavano. Un calcio violento gli allontanò la mano dalla spalla.

«Smettila!»

Martius non aveva neppure alzato la voce, ma le sue parole avevano un tono così tagliente che l'uomo piegato su Andrej, anziché colpirlo una seconda volta, fece immediatamente un passo indietro. Poi l'immortale si sentì afferrare e sollevare; fu sbattuto con violenza contro la parete. Si accasciò di nuovo sulle ginocchia, ma aveva forza sufficiente per tenere gli occhi aperti. Davanti a lui c'era un soldato dell'inquisitore, uno dei tre che l'avevano aggredito nel campanile, ed era sbalordito quanto lo era stato Benedikt poco prima.

«Fatti da parte! Lascialo!»

Il soldato si dileguò, e al suo posto comparve Martius. Il suo volto era impassibile, ma lo sguardo era fiammeggiante. Teneva la mano sinistra talmente stretta intorno al crocifisso d'oro che le nocche sembravano disegnare delle cicatrici bianche sulla pelle. Nell'altra mano aveva la scimitarra di Andrej. Dietro c'erano altri soldati; uno di loro aveva già incoccato un altro dardo nella balestra, e si muoveva nervosamente per trovare una posizione da cui tenere Andrej sotto tiro senza correre il rischio di colpire l'inquisitore. C'era anche Thobias, col volto dipinto di puro orrore. Dalla porta arrivavano passi e voci concitate.

Andrej cercò faticosamente di rialzarsi. Il movimento gli fece esplodere un dolore atroce nella spalla. Sollevò una mano, la riportò sulla ferita sanguinante e cercò un'altra volta di togliere il dardo.

«Incredibile», mormorò Martius. Guardava Andrej scuotendo la testa, e intanto sul suo volto si faceva sempre più intensa un'espressione sbigottita. «Questo è...»

Alle sue spalle risuonò un grido di orrore: Thobias aveva visto che il giaciglio su cui giaceva il corpo del padre si era rovesciato. Passò di corsa davanti a Martius e s'inginocchiò vicino al corpo martoriato del vecchio. Allungò le mani verso il padre, ma sembrava non avere il coraggio di toccarlo.

Martius guardò per un attimo verso di lui, poi tornò a osservare Andrej.

Senza dire una parola, si fece da parte e fece un cenno al soldato. L'uomo, che era impegnato a ricaricare la balestra, la disarmò e la passò nella mano sinistra prima di ubbidire all'ordine di Martius e afferrare bruscamente Andrej, il quale gemette di nuovo - ma questa volta recitava - portandosi la mano alla spalla.

«Incredibile», ripeté Martius. «È davvero incredibile.»

«Io... non capisco, eminenza», balbettò il soldato che aveva vicino. Il suo sguardo continuava a spostarsi dal volto di Andrej a quello dell'inquisitore. Le mani gli tremavano tanto da rendergli difficile reggere l'arma, che teneva sempre puntata su Andrej. «Vi giuro che pensavamo fosse morto, eminenza. Noi...»

Martius lo interruppe con un gesto, senza mai distogliere lo sguardo da Andrej. «Non ti devi rimproverare nulla. *So* che era morto.» Rimase un momento in silenzio, e sul suo volto comparve un'espressione pensierosa. «Ma mi chiedo se *adesso* sia vivo... o se sia mai stato vivo.»

Evidentemente si aspettava una risposta da Andrej. Visto che non la ricevette, spinse da parte il soldato e gli si piazzò proprio di fronte. O era un uomo molto coraggioso, pensò Andrej, oppure uno molto stupido, perché nei suoi occhi non c'era la minima traccia di timore. Martius sollevò lentamente una mano, la strinse intorno al dardo piantato nella spalla dell'immortale e lo strappò via con un solo colpo.

Andrej gemette di dolore e si accasciò di nuovo sulle ginocchia. Per un momento gli si appannarono i sensi, e il lupo in lui divenne predominante. I suoi pensieri erano velati da una furia incontenibile; sentiva una sola esigenza: balzare addosso all'inquisitore e strappargli il cuore. Invece si portò la mano sulla ferita e si risollevò appoggiandosi alla parete. Fece una fatica sovrumana a contenere la brama ribollente.

Martius lo osservava con uno sguardo freddo, totalmente privo di compassione. Fece un passo indietro e constatò con le dita la consistenza della punta del dardo. «In effetti, è un dardo vero», disse con tono canzonatorio. «Ora spiegatemi perché non avete una *vera ferita*?»

Le ultime parole le aveva gridate. Intanto aveva allungato la mano verso la spalla di Andrej e aveva allargato il buco nella sua veste. La carne era piena di sangue, ma la ferita si stava già chiudendo.

«È il diavolo», gridò Thobias. «Uccidetelo! Dovete bruciarlo, Martius, vi supplico! Bruciatelo prima che porti tutti noi alla rovina!» Era in ginocchio vicino all'inquisitore e teneva in grembo la testa e il busto del padre. «Bruciatelo!»

«Più tardi», replicò Martius, gelido. «Il diavolo? Se fosse vero... sarebbe una grande occasione poter parlare direttamente con l'antico nemico. Dite, Andrej, siete il diavolo?» Scosse la testa, fece un altro passo indietro e squadrò con curiosità Andrej da capo a piedi. «No, a dire il vero, non credo che siate il diavolo. Ma chi siete? Di certo non un essere umano.»

Anziché rispondere, Andrej si limitò a guardarlo, e intanto cercava di farsi un'idea della stanza in cui si trovava. All'interno, oltre a Martius e Thobias, c'erano due soldati, ma fuori della porta dovevano esserci molti altri uomini, attirati dal rumore e dalle grida di Benedikt. Aveva ripreso forze sufficienti per combattere contro Martius e i due soldati; ma contro una dozzina di guerrieri?

«Forse, qui c'è davvero un diavolo», disse dopo un po'. «Ma non sono io.»

«Cosa intendete dire?» chiese l'inquisitore.

«Non parlate con lui, Martius, vi prego!» gemette Thobias. Si alzò tenendo in braccio senza fatica il corpo immobile del padre. Con lo stesso movimento riuscì a raddrizzare il giacinto che Andrej aveva rovesciato. Martius osservò la sua azione aggrottando la fronte, ma senza dire una parola. Thobias proseguì: «Non ascoltatelo, vi supplico! Inganna i vostri sensi; ha ingannato anche me e Benedikt. Parla con la lingua del diavolo. Bruciatelo!»

«È proprio strano», ribatté Martius pensieroso mentre il suo sguardo scivolava da Thobias ad Andrej. «Fino a poco tempo fa, eravate dell'idea che nulla di quanto accadeva qui fosse collegato al diavolo.»

«Mi sono sbagliato!» balbettò Thobias. «Questo demone mi ha ingannato, come ora sta cercando di fare con voi. Credetemi! Io... io ora vedo tutto chiaramente. Figli del demonio! Sono tutti figli di Satana! Questo villaggio è un covo demoniaco. Dovete bruciarlo! Uccideteli tutti, finché potete!»

Martius stava per replicare, ma in quel momento accadde una cosa spaventosa.

Il cadavere tra le braccia di Thobias si mosse.

Martius spalancò gli occhi. Inspirò profondamente, e il soldato vicino a lui puntò istintivamente la balestra su Thobias. Anche il secondo soldato sollevò l'arma.

«No!» gemette Thobias. «Non è come credete! Posso spiegarvi!»

Per un istante il tempo sembrò fermarsi. Il terrore era sospeso nell'aria, come fosse qualcosa di solido. Andrej sapeva che gli uomini avrebbero tirato. Avevano visto vivo e vegeto un uomo che credevano morto e ora ne

vedevano un secondo risorgere sotto i propri occhi: non potevano fare altro che cedere al terrore e scagliare i dardi.

E l'immortale comprese anche che quella era probabilmente l'ultima possibilità per cavarsela. Ma non si mosse, e neppure gli uomini tirarono. Accadde... qualcosa. Il tempo riprese a scorrere, ma improvvisamente Andrej non era più in grado di muoversi; come se fosse stato misteriosamente reciso il contatto tra mente e corpo. Evidentemente la stessa cosa stava accadendo anche a Martius e ai due soldati.

«Vi prego, eminenza», supplicò Thobias e intanto distese con cura il corpo del padre sulla branda. Il vecchio gemeva; cominciò a tremare, e dalla ferita sulla spalla riprese a sgorgare sangue.

«Cosa... significa... tutto ciò?» chiese faticosamente Martius. Strinse il crocifisso con tale forza che gli sgorgò del sangue dalle unghie. Tuttavia non mollava la presa, come se il dolore che si procurava fosse l'unica cosa che potesse impedirgli di perdere definitivamente la ragione.

«Non è come sembra», replicò Thobias. «Se me ne date l'opportunità, vi spiegherò tutto, Martius... vi prego!»

L'inquisitore cominciò a tremare. Improvvisamente la sua mano non ebbe più la forza di tenere la scimitarra di Andrej, che cadde a terra. Ma nessuno reagì.

«Cosa... cosa succede qui?» gemette Martius. «Parlate!»

Thobias si piegò sul padre e gli mise una mano sulla fronte. Il vecchio si lamentava; cercò di sollevarsi come scosso dai crampi, poi ricadde coricato emettendo un gemito strozzato. Le ferite sulle sue spalle cominciarono a schiumare e si sentì odore di carne bruciata. Uno dei soldati si mise a vomitare.

«Da soli...» balbettò Thobias. «Vi spiegherò tutto, ma da soli. Solo voi e io.»

«Siete pazzo?» mormorò Martius. Ma la sua voce aveva un suono strano. Le parole dovevano esprimere indignazione, ma la voce aveva un tono completamente diverso, come se faticasse a parlare.

«Credetemi, Martius, quello che vi dirò è destinato solo alle vostre orecchie. Di certo non vorrete che altri lo sentano.»

L'inquisitore fissò Thobias. Per qualche secondo, la lotta che si svolgeva dentro di lui si rispecchiò nel suo volto. Poi annuì, lentamente e controvoglia.

«Va bene», acconsentì con uno sforzo enorme. E con lo stesso sforzo si girò verso la porta e sollevò una mano. «Chiudete la porta, Thobias. Che

nessuno entri finché non chiamo. Voi due restate qui.»

L'ultima frase era rivolta ai due soldati che erano arrivati con lui. Stavano già raggiungendo la porta, ma si bloccarono coi volti bianchi per il terrore.

«Come desiderate, eminenza», disse Thobias con uno strano tono. Chiuse il chiavistello, si girò e, senza la minima agitazione, si avvicinò a uno dei due soldati. Sul suo volto comparve un'espressione particolare, quasi un sorriso; indicò il secondo soldato e ordinò al primo: «Uccidilo!»

Andrej voleva attaccarlo, ma non aveva ancora ripreso il controllo del proprio corpo.

E neppure il soldato. L'uomo fissava Thobias con gli occhi spalancati. Cominciò a tremare. Sollevò la balestra e si voltò con un'espressione di tormento dipinta sul volto. Con una lentezza infinita, lottando contro una resistenza terribile e invisibile, puntò l'arma sul compagno. «No», piagnucolò. «Io... io non... posso.»

«Fallo!» ordinò Thobias.

Il soldato gemeva come se fosse sottoposto a un dolore insopportabile, sollevò del tutto la balestra e tirò. Il suo camerata fu scagliato indietro e si accasciò senza emettere un suono. Il soldato lasciò cadere l'arma, poi si contorse.

«Buon lavoro», lo lodò Thobias. «Ora tocca a te. Il tuo pugnale.»

«Signore!» gemette l'uomo. «Io...»

Thobias urlò, strappò il pugnale dalla cintura dell'uomo e glielo conficcò violentemente nel petto fino all'impugnatura. Si voltò ridendo verso Andrej e Martius, scosse dispiaciuto la testa e gettò a terra il pugnale.

Il tintinnio ruppe l'incantesimo. Andrej reagì all'improvviso. Con un movimento fulmineo, raccolse la scimitarra che Martius aveva lasciato cadere e si preparò all'attacco.

«No!» gridò Thobias.

Andrej si bloccò. Barcollò indietro con un gemito stupefatto, si fermò e guardò la mano armata che si abbassava come se avesse sviluppato una volontà autonoma. Le dita si aprirono e la scimitarra ricadde al suolo tintinnando.

«Così va bene», disse Thobias. «Siete forte, Andrej. Incredibilmente forte. Devo sorvegliarvi meglio, credo. Ma, se la cosa vi può consolare, sarete un prezioso alleato.»

L'immortale cercava disperatamente di lacerare i lacci invisibili che imprigionavano la sua volontà, ma non riusciva a liberarsi. La volontà scono-

sciuta che aveva preso possesso del suo corpo non era quella di Thobias. Era altro, qualcosa di molto più forte. Qualcosa che era rimasto acquattato nel fondo del suo animo in attesa dell'occasione giusta. Il lupo si era definitivamente svegliato.

«Inutile combattere contro di lui, Andrej», disse dolcemente Thobias. «Non ha senso. Inutile resistere e farsi del male. Non c'è nulla di cui avere paura.»

«Cosa... cosa sei?» balbettò Martius. Stringeva sempre il crocifisso. Il sangue gli scorreva sul dorso della mano e tracciava una linea rossa fino alla manica. «Tu sei il diavolo!»

«Non proprio.» Thobias scosse la testa. Lanciò una rapida occhiata a suo padre per constatarne le condizioni. Il vecchio tremava ancora, come scosso dai crampi; la grave ferita sulle spalle si era quasi completamente rimarginata. Ma sulla sua pelle si stava diffondendo qualcosa di nero.

Pelo, pensò Andrej, sbigottito.

Thobias si avvicinò a Martius e staccò violentemente la mano dell'inquisitore dal crocifisso d'oro. Con un colpo strappò la catena e scaraventò via la croce. Poi sollevò lentamente la mano di Martius fino a portarla vicinissima al proprio viso. La annusava come un cane. Poi si mise a leccare il sangue sul dorso della mano di Martius.

L'inquisitore gemette. «Diavolo! Tu... tu diavolo!»

Thobias gli lasciò la mano e fece un passo indietro. Il suo sorriso si dissolse. «Perché avete voluto venire qui? Cosa vi abbiamo fatto? Cosa abbiamo fatto a voi e alla vostra Chiesa onnisciente, eminenza?» I suoi occhi lampeggiarono; per un momento vi comparve qualcosa di strano, e i suoi lineamenti presero tratti animaleschi. «Volevamo solo vivere in pace.»

«Figli del demonio!» gracchiò Martius. «Brucerete! Brucerete all'inferno per l'eternità!»

«Può essere», mormorò Thobias. Scosse la testa come se avesse compreso l'inutilità di continuare quella discussione. Rimase ancora un istante a fissare pensieroso Martius, poi si avvicinò al giaciglio su cui era steso suo padre.

Ludowig aveva aperto gli occhi. Il suo sguardo scintillava.

Erano gli occhi di un uomo che aveva visto l'inferno, pensò Andrej rabbrividendo. Con forza disperata, l'immortale cercava di ribellarsi al potere che controllava il suo corpo, ma era tutto inutile.

«Non affaticatevi», gli suggerì Thobias senza neppure guardarlo. «Oppure provateci, per me non cambia niente. Forse lo dovete al vostro orgo-

glio.» Si piegò su suo padre e gli appoggiò il palmo della mano sulla fronte. Fece un sorriso tranquillizzante e riprese a parlare con tono dolce, come se si rivolgesse a un bambino malato. «Andrà tutto bene. Non muoverti. Tra poco il dolore passerà.»

«Cosa... cos'hai... fatto?» gemette Ludowig. Aveva la voce rotta, straziata dal dolore e quasi completamente priva di tratti umani.

«Andrà tutto bene, papà», lo rassicurò Thobias. Quindi si alzò e guardò prima Andrej, poi Martius. «Sei soddisfatto, inquisitore?» chiese con tono malvagio. «Sei soddisfatto nel vedere ciò che hai fatto a questo vecchio? A quest'uomo che ha passato tutta la vita a servire lo stesso Dio nel nome del quale tu uccidi i suoi fratelli e le sue sorelle?»

«Smettila di bestemmiare!» gridò Martius. «Uccidimi pure, ma alla fine sarò io a trionfare perché la mia anima sarà a fianco di Dio, mentre la tua brucerà all'inferno per l'eternità.»

«Ucciderti?» Thobias aggrottò la fronte. «Non avere paura, Martius. Non ho intenzione di ucciderti.»

«Thobias», gemette Ludowig. «In nome di Dio! Cosa... cosa fai?»

Per un breve istante, Thobias tornò a spostare l'attenzione sul padre. Nel frattempo, il vecchio si era messo sufficientemente in forze da potersi alzare, ma si era anche ulteriormente trasformato. Aveva le spalle gonfie e deformate. Sulla pelle stava crescendo un pelo nero e stopposo. Il suo volto sembrava colare, come una maschera di cera lasciata al sole.

«Un momento, papà», disse Thobias. «Tra un attimo ti spiegherò tutto. Così capirai, credimi. Ma ora non c'è tempo.» Scosse la testa e guardò Andrej con aria di rimprovero. «Prima o poi comprenderete quanto mi avete messo in difficoltà, amico mio. Se non vi foste immischiato, si sarebbe svolto tutto senza problemi.» Sospirò di nuovo. «E ora a voi, eminenza. Adesso uscirete e farete esattamente quello per cui siete venuto. Dite ai vostri uomini che questo villaggio è posseduto dal demonio. Dovete distruggere questo covo demoniaco. Non l'avete detto voi stesso?» Fece una risata malvagia. «Per l'idea che mi sono fatto dei soldati che avete condotto qui, penso proprio che non farete fatica a convincerli. Uccideteli tutti. Radete al suolo Trentklamm. Nessuno deve sopravvivere.»

«Thobias!» gemette Ludowig. «Cosa... cosa fai?»

«Quello che è necessario», replicò Thobias.

«No!» gridò Ludowig. «Non... non puoi farlo! Tutta questa gente! Sono... sono le tue sorelle e i tuoi fratelli! *Non puoi uccidere tutta questa gente!*»

«Così deve essere. Solo così potremo trovare finalmente pace, papà.»

«Ma tu...»

«Non la smetteranno», lo interruppe Thobias con tono sprezzante e un cenno della testa verso l'inquisitore. «Pensi che quando lui se ne sarà andato non ne tornerà un altro? Trentklamm deve essere rasa al suolo. Ci lasceranno in pace solo se saranno convinti di averci uccisi tutti.»

«Non può essere!» Ludowig tremava, non tanto per il dolore quanto per l'orrore di ciò che aveva sentito. «Non farlo, Thobias, in nome di Dio! Noi... possiamo andarcene. Possiamo scappare da qualche parte dove nessuno ci verrà mai a cercare!»

«Ci scoveranno ovunque», ribatté Thobias. «Non troveremo mai pace.»

«Ma...»

«Non sprecate fiato, padre Ludowig», intervenne Andrej. Faceva fatica anche a parlare. Tutto sarebbe avvenuto secondo i piani di Thobias, e forse sarebbe stato bene così. Andrej rabbrividì; non era stato lui a formulare quel pensiero. Il lupo stava prendendo il controllo della sua mente, oltre che del suo corpo. «Non riuscirete a far desistere vostro figlio. È quello che aveva progettato sin dall'inizio, non è vero?»

L'ultima domanda era rivolta a Thobias, il quale si limitò a rispondere con un cenno quasi impercettibile e un sorriso gelido. «Voi e il vostro amico nero siete stati un dono di Dio. Ho atteso a lungo che arrivasse qualcuno come voi.»

«Qualcuno su cui scaricare tutte le colpe», ringhiò Andrej. «Ora dovete solo aspettare che gli uomini di Martius abbiano raso al suolo il villaggio e ucciso tutti: uomini, donne e bambini.»

Thobias rise.

«No», piagnucolò suo padre. «No! No!» Aveva il braccio destro ricoperto di pelo, e la mano aveva cominciato a piegarsi ad artiglio. Il suo volto si era trasformato in una maschera in cui restavano labili tratti umani. Improvvisamente si scagliò addosso al figlio.

L'attacco arrivò totalmente inatteso. Thobias barcollò, cercando di liberarsi dalla presa di Ludowig.

Per un attimo si allentò anche la forza che imprigionava la volontà di Andrej, il quale tuttavia non cercò di raccogliere la scimitarra. Afferrò la fiaccola accesa che ardeva ancora per terra e la spinse con tutte le forze in faccia a Thobias.

Il frate gridò di dolore e rabbia. Strappò di mano la fiaccola ad Andrej e, con un colpo assestato col dorso della mano, lo buttò a terra. L'immortale,

intontito, vide Thobias lottare contro Ludowig.

Anche il frate si era trasformato; ma quello che Andrej vedeva non era un miserabile essere deforme, bensì una creatura quasi selvaggiamente bella: una miscela stupefacente di uomo e animale. In quel lupo mannaro non c'era nulla di demoniaco o di ripugnante. Era una creatura talmente aliena che, solo a guardarla, Andrej sentì qualcosa *muoversi* dentro di sé.

Gli abiti di Thobias erano in fiamme. La fiaccola aveva mancato il suo volto, ma aveva dato fuoco al saio, e le fiamme si erano propagate in fretta. Il lupo mannaro gridava di dolore e rabbia. Cercava di scrollarsi Ludowig di dosso e contemporaneamente di spegnere il fuoco. Il vecchio restava aggrappato con la forza della disperazione alla sinistra creatura che un tempo era stato suo figlio. Riuscì a fargli perdere l'equilibrio, così inciamparono nel giaciglio e finirono a terra, sempre avvinghiati l'uno all'altro.

Thobias ululò. Le fiamme gli avevano lambito il volto, bruciandogli il pelo. Con artigli affilati come coltelli colpì Ludowig, strappandogli brandelli di carne dalle spalle e dalla schiena. Anche il vecchio gridava di dolore. Ma non lasciò la propria vittima, anzi si aggrappò a Thobias con forza ancora maggiore.

Andrej rotolò a terra, raccolse la scimitarra e con un movimento fulmineo la conficcò fino all'impugnatura nella schiena del lupo mannaro. Il mostro gridò. Era un urlo acuto, disumano, saturo di dolore e ancora più di rabbia. Spinto dalla paura della morte, si sciolse dalla presa di Ludowig, si girò e volse gli artigli verso Andrej.

Improvvisamente si bloccò. Il suo urlo divenne un suono gracchiante, poi un gemito. Fece un ultimo passo barcollante in avanti, afferrò la lama che gli usciva dal busto e cadde sulle ginocchia. Il suo gemito s'interruppe.

Andrej balzò in piedi, estrasse la scimitarra dalla schiena del licantropo e scattò un passo indietro tenendo l'arma con due mani, pronto a colpire. Ma sapeva che non sarebbe stato necessario. Il lupo mannaro era morto. L'oscurità presente dentro di lui si era dissolta nel momento in cui la vita aveva lasciato Thobias.

«Santo Cielo!» mormorò Martius. Si era improvvisamente riscosso dalla paralisi in cui era caduto. Si avvicinò a Ludowig e con le mani nude cercò di spegnere le fiamme che gli bruciavano il pelo nero sul braccio e sulle spalle. «Padre Ludowig! Cosa succede! Cosa vi ha fatto quel mostro?»

Ludowig si rotolò sulla schiena e allontanò le mani di Martius. Il suo volto era deformato da una smorfia, ma Andrej sospettava che non fosse dovuta al dolore fisico.

«Dobbiamo uscire di qui», disse l'immortale. Rinfoderò la scimitarra e sollevò il piede per pestare le fiamme che lambivano la veste di Martius. Il fuoco aveva già attaccato la porta e gli stipiti, e le fiamme si propagavano a una velocità inquietante sul legno vecchio e secco. L'aria era già rovente e satura di fumò.

«Martius! Ludowig! Presto!»

Martius voleva afferrare Ludowig, ma il vecchio gli allontanò la mano e si sollevò a sedere. «Andate», sussurrò. «Mettetevi al sicuro.»

«Non avete compreso», urlò Andrej. «La chiesa brucerà!»

«Lasciatemi», ordinò Ludowig, cercando con lo sguardo il corpo di quello che un tempo era stato suo figlio. L'espressione che comparve nei suoi occhi fece rabbrividire Andrej e gli fece comprendere che Ludowig non sarebbe andato con loro. «Io resto qui.»

«Così morirete», mormorò Martius facendosi il segno della croce.

Ludowig lo guardò. «Devo restare. Andate. Ma... risparmiate gli altri, vi supplico.»

«Gli altri?»

«Gli abitanti del villaggio non hanno colpe.» La voce di Ludowig si faceva sempre più debole e il suo corpo stava cominciando una nuova inquietante trasformazione. Andrej poteva sentire l'anima di Ludowig che si dissolveva.

Evidentemente doveva sentirlo anche Martius, perché, sebbene il calore e le fiamme si stessero diffondendo sempre più velocemente, non fece neppure cenno di mettersi al sicuro. Continuava a osservare con sguardo cupo il vecchio agonizzante. «Mi chiedete molto, padre Ludowig», disse con la voce roca. «Forse molto più di quanto vi possa promettere.»

«È finita, Martius», mormorò Ludowig. La sua voce si faceva più debole a ogni parola che pronunciava. «Thobias e io eravamo... gli ultimi. Non mettete a repentaglio la salvezza della vostra anima uccidendo degli innocenti. Ora andatevene. Presto!»

Sembrava che Martius volesse ribattere qualcosa, ma Andrej non gliene lasciò il tempo. Ludowig aveva ragione. Tutto era divorato dalle fiamme. L'inquisitore si stava ancora facendo il segno della croce, ma Andrej lo afferrò e lo trascinò via.

Quando raggiunsero la porta, il tetto aveva già preso fuoco. Barcollarono fuori della stanza avvolti dalle fiamme e da un fitto fumo soffocante. Dopo qualche passo, Martius perse l'equilibrio e cadde sulle ginocchia; anche la sua veste aveva preso fuoco. Andrej gli si lanciò sopra cercando di soffo-

care le fiamme col corpo. Arrivarono di corsa tre soldati che lo afferrarono e lo strapparono via con cruda violenza; lo gettarono a terra e gli puntarono contro le lance.

«Fermatevi!»

Andrej tirò un sospiro di sollievo. Ma quando cercò di rialzarsi, quelli tornarono a puntargli contro le lance. Uno lo colpì a una guancia, lasciandogli una profonda ferita. Andrej sollevò subito una mano per nascondere la ferita e allo stesso tempo tornò a coricarsi per non offrire ai soldati un pretesto per ucciderlo.

L'inquisitore si sollevò faticosamente. «Sparite!» gridò ai soldati. «Non mi serve niente. Fuori di qui! Portate la gente al sicuro. Subito!»

Non tutti i soldati ubbidirono. Uno si avvicinò alla porta e cercò di spegnere le fiamme che bruciavano la parte esterna del telaio. Entro pochi minuti, pensò Andrej, la chiesa sarebbe stata completamente in fiamme. Nessuna forza al mondo avrebbe potuto impedirlo.

«Non mi avete capito?» ringhiò Martius. «Fuori di qui! Nella navata della chiesa ci sono persone che hanno bisogno del vostro aiuto! Portatele al sicuro!»

Quando anche gli ultimi soldati si furono allontanati, Andrej cercò con cautela di alzarsi. Fece passare le dita sul sangue della guancia: la ferita era sparita. Quella rapida guarigione non era sfuggita a Martius; si vedeva dal suo sguardo. Andrej stava per fornire una spiegazione, ma poi lasciò perdere e si limitò a un'esplicita scrollata di spalle.

Dalla porta aperta alle loro spalle uscivano delle fiamme; all'interno si vedeva una tempesta di braci bianche e gialle. Per un momento terribile, ad Andrej parve di vedere muoversi qualcosa in mezzo all'infuriare di quelle vampe infernali.

«Manterrete la vostra parola?» chiese con un filo di voce. Non era sicuro che Martius avesse sentito, ma ricevette una risposta.

«Non gli ho dato la mia parola.»

Andrej strinse la scimitarra. «Sapete cosa intendo, inquisitore. Questo vecchio è morto davvero per niente?»

Martius fissava un punto oltre Andrej. L'abbagliante luce delle fiamme si specchiava nei suoi occhi, e probabilmente era stata quell'intensa luminosità a fargli sgorgare le lacrime che ora gli rigavano il volto.

«Allora?» lo incalzò Andrej. «Cosa farete?»

L'inquisitore rimase in silenzio. Il suo sguardo era fisso sulle fiamme, e con la mano sinistra toccava il punto in cui prima pendeva il crocifisso

d'oro. «Andate», sussurrò.

Andrej non era certo di aver compreso cosa intendesse.

«Andate, Andrej Delãny», ripeté Martius. «Il vostro compagno è illeso. Prendetelo con voi e sparite. E fate in modo che le nostre strade non tornino a incrociarsi.»

«Ci lasciate andare?»

Martius staccò lo sguardo dalle fiamme. Il suo volto era impietrito. «Chi siete, Andrej? Cosa siete?»

«Volete davvero saperlo?»

Martius scosse la testa. «No, non voglio saperlo. Se lo sapessi, non vi potrei lasciare andare.»

«Eppure ci lasciate andare.»

«Un'ora», disse Martius. «Vi lascio un'ora di vantaggio. Non di più. È tutto ciò che posso fare.»

Era più di quanto avessero bisogno. Andrej si girò, fece due passi, poi si fermò di nuovo. «E questa gente? La lascerete in pace?»

«Per chi mi avete preso?» ribatté Martius con freddezza. «Per un mostro?»

«No. Per un inquisitore.»

Martius rimase in silenzio.

Andrej rispondeva al suo sguardo in attesa di provare un senso di trionfo o almeno di soddisfazione, ma non sentì né l'uno né l'altra. La forza estranea che aveva occupato la sua anima si era dissolta. Era di nuovo se stesso. Erano vivi. Lui e Abu Dun avevano un'ora di vantaggio, più che sufficiente per mettersi al sicuro nel caso Martius avesse deciso di dare loro la caccia, cosa di cui comunque dubitava. Aveva tutti i motivi per essere soddisfatto, ma quella vittoria aveva un sapore amaro. Non era il tipo di vittoria che gli piaceva.

Si girò e uscì in fretta. Fuori, Abu Dun lo aspettava.

FINE